SFINGE

L'anima gemella

ROMANZO

S. E. L. G. A.
MILANO

L'anima gemella

Della stessa Autrice:

IL COLPEVOLE — Romanzo - Zanichelli - Bologna.
FEMMINISMO STORICO — Studi - Poligrafica - Milano.
DOPO LA VITTORIA — Romanzo - Treves - Milano.
LETTERE INTIME — Novelle - Treves - Milano
LA VITTIMA — Romanzo - Sandron - Milano-Palermo.

SFINGE

L'anima gemella

ROMANZO

S. E. L. G. A.
MILANO
—
1911

A

BIANCA BELINZAGHI

I.

Dionea Vaini aveva sortita, nascendo, un'indole ardente, ma più inclinata alle fantasticherie che alle azioni.

La vita interiore era per lei quasi tutta la vita; e come chi pasce la propria anima di sogni troppo belli e non trova nella realtà corrispondenza adeguata, così ella si rifugiava nella solitudine spirituale sorrisa dall'aspettazione d'un'altra anima che rispondesse un giorno all'appassionato richiamo della sua.

Intanto ella portava quel suo tesoro di affettività, tormentoso e soave insieme, chiuso nel suo petto verginale, e riusciva a nasconderlo agli altri, anche ai suoi prossimi perchè era di carattere fiero, schivo, geloso del suo segreto, sì che le sarebbe parso di diminuire se stessa, rivelandosi.

Le cose piccole, mediocri, comuni che la circondavano, ella aveva in dispregio. Aveva sete di un destino diverso da tutti gli umili destini in mezzo ai quali viveva. Ma la superiorità di sorte cui ella aspirava era tutta sentimen-

tale, tutta volta verso la perfezione della vita morale, specialmente nelle relazioni con un'altra creatura umana.

Nessuna cosa al mondo pareva a lei degna di interessamento al pari dell'amore. Fino quasi dalla sua fanciullezza esso le era apparso, le si era rivelato in purità di aneliti, come l'essenza stessa della vita. Amare, essere amata, fondere la propria con un'altra anima: ella non comprendeva altro bene che non fosse questo. E viveva, aspettando, non dentro la vita, ma accanto ad essa, nella sua magnifica solitudine popolata di fluttuanti fantasmi di amore.

Intorno a lei, nel suo ambiente famigliare, ognuno aveva saputo comporsi un'esistenza piena e completa, benchè circoscritta: e quegli individui, così diversi tra loro, avevano raggiunta una personale serenità, che li fondeva in un insieme esteriormente armonico. Nell'antico palazzo della piccola e turbolenta città romagnola, la famiglia Vaini viveva come in un'oași di pace, lontana dalle guerriglie di parte, rispettata ed amata per la dignità, per il decoro coi quali portava il peso di un bel nome storico, senza l'ausilio di molto denaro.

Il conte Urbano, uomo di bellissimo aspetto e di nobile carattere, aveva due passioni nella vita: Virgilio e l'agricoltura; le quali si fondevano, si integravano nel suo *io*, sì che egli non avrebbe saputo dire dove l'una cominciasse e l'altra finisse.

Ottimo latinista, scrittore di gusto, di quella buona ed onesta scuola romagnola devota alla tradizione classica, aveva compiute alcune traduzioni virgiliane, che gli avrebbero certo assicurato un posto onorevole nella letteratura se si fosse deciso a pubblicarle.

Ma egli era geloso dell'opera propria, timido, e non cedeva ai consigli di qualche buon intenditore che lo spin-

geva a dare alle stampe qualche saggio delle sue nobili fatiche. Non conosceva vanità e la sua signorilità un po' antiquata avrebbe sofferto di far partecipare il pubblico ad un suo intimo e delicato piacere: così lo teneva per sè.

In agricoltura, invece, era meno prudente, per dir così, ed avendo una modesta proprietà e spendendo forti somme per la coltivazione di essa, le sue terre parevano altrettanti giardini. Uomo di cuore, umanitario, avverso al socialismo in teoria, ma socialista in pratica più di molti che lo professano, non faceva buoni affari, e la rendita che gli restava disponibile era scarsa.

La sua famiglia non era numerosa, per fortuna: la contessa Barberina, sua moglie, nata dei Manfredi di Faenza, era stata donna di maravigliosa bellezza ed era mite d'animo e di mediocre intelletto. Contenta alle sue occupazioni di massaia, alla maniera delle antiche gentildonne, sopraintendeva ella stessa, non avendo distrazioni mondane, al lavoro delle sue serventi, ed amava le consuetudini patriarcali del buon vivere casalingo, sì che il suo santo orgoglio, dopo il suo sposo e le sue due figliuole, erano le stanze della guardaroba, la dispensa e la cucina, dove ella andava ad ora ad ora a presiedere alle funzioni concernenti la biancheria e la fabbricazione delle marmellate spremute dai frutti che le fornivano i celebri verzieri di suo marito.

In quelle stanze, intime ed umili, ferveva la vera vita della casa, più che nelle gelide e addormentate sale, in cui regnava il silenzio, maritato a quel sottile odore di rinchiuso e di stantio che pare l'aromatica voce del passato.

Per i suoi ricevimenti settimanali era destinato un bel salotto, dalle pareti e dai mobili ricoperti di broccatello giallo, dalle ricche cornici barocche: una sontuosa visio-

ne d'oro languido che incuteva rispetto da lunghi anni alle buone visitatrici provinciali: e per le intime serate di famiglia era adibita una più modesta stanza, accanto al tinello, dalle pareti dipinte a paesaggi da un buon decoratore romagnolo del diciottesimo secolo, con un mobilio dello stesso tempo, di legno squisitamente incurvato, presieduta da un grazioso camino di marmo «rococò» ornato da una grande conchiglia, che si illuminava di color di rosa, quando la fiamma più brillava, in una sua grazia smorfiosetta, ch'era un piacere vederla.

Le due figliuole, eredi della piccola fortuna e del bel nome dei Vaini, avevano oramai attinto il confine tra la primavera e l'estate della vita. Ventiquattr'anni Dionea, ventitrè Anna, e parevano tutte e due destinate a morire zitelle. Chi le avrebbe tolte in moglie? In una piccola città, dove oramai non vivevano altre famiglie della loro casta, quasi tutte emigrate in città maggiori: senza dote vistosa che attirasse gli sposatori, senza relazioni con giovani coetanei, esse vivevano in una monotona e malinconica clausura che sapeva di convento. Non si può dire che intristissero ancora, chè tutte e due raggiavano di fresca giovinezza, unite da una sororale amicizia, tutta espansione e tenerezza, che teneva loro luogo di altri affetti.

Dionea, la maggiore, delle cui vicende interiori sarà specchio questo scritto, era dotata di una bellezza corporale degna di celebrità, di un intelletto vivo e fantasioso, di un'anima tutta impeti e sdegni, ora ridente di luci, ora offuscata d'ombre improvvise; e avendo ricevuta una limitata coltura donnesca, e non avendo innanzi a sè campo alcuno in cui esercitare i ritmi compressi delle sue forze, ella si era composto un suo mondo segreto, più bello e più vario di quello che vedeva, e vi si rinchiudeva come in un suo ideal paradiso, sognandovi tutti i sogni che

le sarebbe ardentemente piaciuto di poter vivere. Passava quindi in famiglia e fuori per una ragazza «originale» e di lei nessuno apprezzava altra cosa che non fosse la sua indiscutibile e per lei inutile bellezza.

Anna, meno bella della sorella, se pure a lei somigliante per certi caratteri della razza, aveva saputo utilizzare per sè stessa e per altri le qualità attive del suo sano carattere e del suo ottimo cuore: e dava il suo tempo, la sua mediocre ma equilibrata intelligenza, il suo fervore e la sua tenacia ad opere di beneficenza: «Quando si pensa agli altri non si ha tempo di pensare a sè stessi» ella, diceva e traeva essa medesima il maggior vantaggio da quel suo apparente altruismo, che altro non era, in fondo, come sempre in simili casi, che larvato egoismo.

***

La sera della giovane primavera era frizzante e il vento marzolino, profumato dall'alito delle prime viole, lottando con la fiamma nel camino vigilato dalla gran conchiglia, era il solo rumore che interrompesse ogni tanto il silenzio quasi religioso della stanza in cui si giocava a tresette.

Erano due tavolini, presieduto ognuno da uno dei due padroni di casa: il conte aveva di faccia il professor Balestra, un settuagenario che era stato suo maestro di rettorica quando nella piccola città non erano ancora le scuole ginnasiali. Alla sua destra il dottor Lasca, primario dell'ospedale e medico di casa: cuor d'oro, gran galantuomo, ma spirito caustico affettante un cinismo non sincera ch'era la sua *posa*. Alla sinistra Oddone Perazzi, vecchio patriota, buon naturalista, malaticcio, filosofo-stoico, tempra di puro metallo, emerito giocatore di scacchi, che sdegnava i giochi delle carte e che solo vi si prestava per deferenza verso l'amico. Quello era il tresette

classico. Tutti e quattro erano giuocatori di prima forza, con riconosciuto primato al vecchio professore che diventava scortese se qualcuno per avventura sbagliava, parlando romagnolo per mettere maggior efficacia nelle rampogne. L'altro era il tresette più debole, benchè l'attenzione ed il sussiego vi fossero osservati come sacri riti. Lo presiedeva la contessa Barberina che trovava, pare impossibile, astuzie ed accortezze al contatto di un mazzo di carte che parevano superiori alla sua indole tutta semplicità. Chiusa in un suo bel vestito di seta violetta, secondo la penultima moda, ornata come sempre di qualche bel gioiello gentilizio, divise sulla fronte statuaria e ancora liscia le bende morbide dei capelli ancor bruni, ella offriva la più serena imagine della bellezza matronale conservatasi fresca per l'assenza dei pensieri e per la purità della vita.

Di faccia a lei il canonico Tartagni, prete mondano ed intrigante, segretario del vescovo e vescovo di fatto, ammiratore delle belle signore, di gusti raffinati e di maniere oleose, facente rivivere nella cittaduzza di provincia, un poco dell'antica vita prelatizia italiana, decorativa, armeggiante, dispotica e gaudente. A sinistra sedeva Anna e a lei di contro, compagno docile ai suoi scherzevoli rabbuffi, suo cugino Astorre Sassatelli, gran cacciatore al cospetto di Dio, giovane erculeo, ignorante, buono come il pane, un po' rude di scorza, riassunto tipico delle qualità e dei difetti dei patrizi romagnoli, che non si son mai allontanati dal natio luogo e che pensano — in un resto di boria nobilesca da cui non han saputo spogliarsi non avendo altra forza da sostituirvi — che meglio sia essere primi in un villaggio che fra gli ultimi in una capitale.

Quando il vecchio Pietro entrò nella sua livrea azzurra un po' sbiadita, gallonata di argento alquanto annerito,

col bel vassoio ad anse settecentesche carico di *poncini*, le fiammelle immote tremolarono sugli alti candelabri, la fiamma del caminetto borbottò col vento e Dionea, che non giocava mai, e che soleva lasciare il libro od il ricamo per servire le bevande calde ai giocatori, parve quella sera non accorgersi che l'ora del suo compito fosse giunta. Era allungata in una delle grandi poltrone ai lati del camino, i piedi verso la fiamma, gli occhi socchiusi come a custodire il pensiero che doveva restare misterioso prigioniero dietro la sua bianca fronte; mentre una bizzarra corrispondenza di luci, di baleni, di guizzi, di spire, di palpiti sembrava essersi stabilita tra l'ardore del fuoco e quello della sua chioma che pareva una viva cosa che ardesse.

— Dionea, dormi? — chiese la voce chiara e placida della contessa.

Dionea, che non dormiva, si alzò di un balzo, quasi le spiacesse di essere sorpresa in quello stato di rapimento. La sua alta persona sottile e vigorosa si disegnò in bei lineamenti ed in movenze eleganti sebbene un po' rigide, nel compiere i semplici atti dell'offerta, passando dall'uno all'altro tavolino. Il mediocre vestito di lana cenerina, uscito dalle inesperte mani di una sartina provinciale, acquistava sulla sua persona indefinibili titoli di nobiltà, ed era così regalmente gentile il suo gesto nel porgere la coppa fumante, così bella la mano che la reggeva che ognuno dei giocatori, secondo la propria possibilità, ne provò gioia e la manifestò con uno sguardo e con un sorriso.

— *Nunc est bibendum* — disse il conte, accennando ad una pausa con la bianca mano ornata all'indice di un grande anello ereditario.

— *Age quod agis* — approvò il professore Balestra depo-

nendo il mazzo delle carte, di cui gli spettava in quel giro la distribuzione; e si mise a sorseggiare il liquido bollente color del topazio, nel quale galleggiava, come una piccola luna, una fetta di limone, con raccoglimento che pareva religioso. E andava ripetendo: — Buono, buono, assai buono!

Egli non diceva mai una cosa, la proferiva, la enunciava come se fosse insediato a vita sopra una cattedra.

E quando l'ira non lo induceva irresistibilmente a parlare in dialetto romagnolo, egli soleva esprimere i suoi pensieri con un bell'accento toscaneggiante che gli procurava i motteggi dei suoi poco rispettosi concittadini. Il dottor Lasca disse con la sua faccia di satiro bonario:

— Speriamo che si muti la fortuna dopo il *punch*, offerto da così bella figliuola! Perdo come un cane questa sera, e non è già, ahimè! ch'io sia fortunato in amore!

— Chi lo sa? — osservò tra serio e faceto Oddone Perazzi, il filosofo naturalista. — Le donne sono bestioline acefale e poichè non possiedono l'istinto del bello, potrebbero amarti.

— Purtroppo non è così — ribattè il medico. — Per me non c'è più altra donna ormai che il mio vecchio «lesso!»

Egli soleva chiamare «il lesso» pietanza casalinga senza sapore, la sua buona moglie fedele, gelosa e brontolona, cui egli era stato infedelissimo: e la facezia ottenne anche quella volta l'immancabile successo di ilarità.

— Sono poco galanti a quel tavolino — disse alzando un poco la voce la contessa che aveva udito, chiamando all'ordine con uno sguardo Anna che sbadigliava.

— Mamma, mi sono alzata presto stamane. Avevo la mia scuola — disse questa come a scusarsi.

Suo cugino Astorre l'approvò con un buon sorriso di complicità. Anch'egli aveva sonno. Si levava di buon mat-

tino per andare nelle sue terre col fattore e la sera aveva sempre come un poco di sabbia negli occhi, quegli occhi che quando non erano socchiusi dal sonno, guardavano tanto volentieri Anna.

A questo tavolino il più sveglio era il canonico, al quale [illegible]*cino* aveva accesa in corpo una piccola fiamma che si manifestava in una gran parlantina: e avrebbe pur voluto trovare chi gli tenesse bordone. Egli era oratore per vocazione e amava singolarmente farsi rapportatore amabile di notizie, lieto quando esse fossero tali da sbalordire l'uditorio.

— Loro non sanno, loro non sanno la gran notizia cittadina? — disse con un risolino ironico ed una voce carica d'intenzioni satiriche, in quella pausa concessa dal tresette, destinata alla libazione ed alle chiacchiere.

— Una notizia? in questo paese dove non accade mai nulla di nuovo? Doveva dirla prima, monsignore! — fece Dionea che si era seduta sul bracciolo della sedia di sua madre: ma l'interessamento non vibrava nella sua voce, tanto che si poteva supporre ch'essa avesse parlato così per dire qualche cosa.

Monsignore fu lusingato di aver destato la curiosità della bella taciturna ed annunziò la sua novità con voce di buon umore.

— Sicuro, sicuro! Il Consiglio comunale ha nominato sindaco nella seduta di stasera il mio barbiere! Saremo bene rappresentati, eh?

Benchè la politica non fosse il primo pensiero di alcuna delle persone ivi radunate, la notizia non mancò di produrre la sua impressione.

Il partito popolare aveva la maggioranza, ma era discorde sulla nomina del sindaco: ed era stato convenuto di eleggere a quell'officio una brava ed innocua persona,

che esercitava il non troppo intellettuale mestiere di barbitonsore.

— Così, senza colpo ferire, il nostro bravo Giacomino è salito agli alti onori — disse ridendo bonariamente il conte, che guardava nelle cose con la sua amabile filosofia, figlia della sua squisita indifferenza per tutto ciò che non appartenesse alla letteratura classica.

— Prego, codesto no! A forza di sberleffi! Altro che senza colpo ferire! Io porto qui una cicatrice fattami dal suo terribile rasoio! — disse il naturalista, forse il più offeso da quella nomina, caldo patriota come egli era, il quale sapeva per esperienza (aveva fatte le campagne garibaldine) in qual modo veramente si possa amare la patria, e che aveva un elevato concetto delle virtù occorrenti per governare.

Si commentò a lungo il fatto. Ma il comico dell'evento, impedì che si desse la stura alle deprecazioni sull'andamento del povero mondo in generale, della povera Romagna in particolare, come suole accadere fra i *benpensanti*. Il più contento, senza che apparisse, s'intende, era monsignore. L'idea di far aspettare il mattino in cucina Giacomino, ora che era il primo magistrato della città, gli piaceva singolarmente: quel povero diavolo era facile da maneggiare... sarebbe stato un topo nelle mani del vecchio gatto nero, e i moderati sarebbero crepati di rabbia. I moderati, i veri nemici del clero, «quelli che ci hanno rubato Roma», come i preti dicono nei momenti di sincerità.

Così, evangelicamente, si consolava il canonico Tartagni, l'uomo che esercitava nell'ombra la sua insaziabile sete d'imperio.

La contessa e Anna sonnecchiavano.

Dionea viaggiava lontano col suo pensiero sveglio...

II.

Anche di notte, già coricata accanto alla sorella, che placidamente dormiva, Dionea vegliava. Fantasticava, edificando i bei castelli del suo sogno! Tutta la sua vita, dall'uscire dell'infanzia inconscia, era stata un sogno ad occhi aperti. Un succedersi di visioni dolci e magnifiche in cui si era venuta espandendo la sua forza inattiva: così come un'acqua prigioniera avrebbe trovato un cammino occulto e paziente per irrompere e zampillare contro la luce del sole. Nella monotonia della piccola vita di provincia, nella severa disciplina della esistenza famigliare, tra idee, persone e cose rispettabili, amate, tenute da lei in considerazione, poichè era nel suo cuore il culto della tradizione, ella si sentiva tuttavia a disagio, aveva l'intuito di essere una creatura superiore per aspirazioni, per fantasia, per sensibilità all'ambiente che le era toccato in sorte.

Appena i turbamenti sentimentali dell'adolescenza s'erano manifestati in lei, ella non aveva trovato intorno a

sè nessun esemplare umano sul quale concretare gli aneliti spiritualmente appassionati della sua anima possente che si svegliava. Un inesausto immenso bisogno di belle visioni, di luminose illusioni, era in lei, anzi era l'essenza del suo stesso *io*. Tutto quello che possedeva, che vedeva, che era la realtà non le bastava mai, non le piaceva mai abbastanza: le era necessario, per il suo bene interiore, di arricchirlo, di abbellirlo, di renderlo pari all'ideale. Il quale era vario, multiplo, cangiante, polifonico, iridato, astrale... come solo può essere il sogno!

E non avendo essa la mente aperta e preparata dallo studio ad accogliere i desideri, le tendenze nuove che possono occupare la donna moderna, tutto il suo fantastico ardore, tutto il suo anelito verso la felicità si concentravano nell'atavica aspirazione dell'antica Eva verso un ideale Adamo.

Purissima, fredda, iperborea corporalmente, ella ardeva di sentimento amoroso, come una fiamma perenne. E si creava in segreto per la sua gioia, non trovandoli nella realtà, meravigliosi amori, o meglio amicizie amorose — giacchè la sua fantasia non accoglieva ancora imagini sensuali — fra sè ed eletti cavalieri, il cui tipo mutava, o meglio si modificava col maturare della sua intelligenza, con l'arricchirsi della sua imaginazione.

La sua coltura era stata limitata, benchè non negletta: quei pochi studi umanistici che il conte aveva giudicati sufficienti per compiute donzelle di nobile famiglia: indi un paio di lingue moderne con una istitutrice mediocre, un po' di disegno e la musica. Questa sì; finchè ne voleva. E ne aveva voluta molta perchè ne era assetata, perchè era la sua gioia, la sua ebrezza, l'alleata dolce e terribile delle sue fantasticherie, cioè della sua vera esistenza.

Oltre alle lezioni impartite dalla istitutrice fino dall'in-

fanzia, poi da una maestra locale, ella aveva ottenuto dai genitori che un buon insegnante del Liceo musicale di Bologna fosse chiamato ogni tanto a dirigerla nei suoi studi, a darle degli esami, a guidare o sanzionare le sue interpretazioni dei grandi. Aveva nella musica un vero e sicuro intuito, ed era una esecutrice ed una interprete intelligentissima.

Quante cose le aveva insegnate l'arte dei suoni! quanto orizzonte le aveva scoperto, quante immersioni nella vita ella aveva fatte sull'ali del canto! E sulle ali magiche venivano a lei le vaghe fiorite delle sue fantasie d'amore... di quell'amore che ella credeva la più bella, la più alta, la sola nobile cosa del mondo, guardandolo trasfigurato, trasumanato, per dir così, attraverso il prisma della sua anima romantica, del suo cervello torrido come una sorta di Sahara puro, di mistico paradiso ardente...

Tale ardore di sogno e d'inconscio esteticismo amoroso, aveva impedito a Dionea di trovare in qualche persona viva la bellezza reale ch'ella soleva imaginare nelle sue fantasticherie. Ella aveva bisogno di ammirare, di esaltare l'uomo che amava, aveva bisogno di sentirlo, di giudicarlo una superiorità, una altezza: e gli uomini che le erano prossimi o noti, erano tutti ben lungi dall'agognata perfezione .

Non essendo ancora atta a sentire il fascino sensuale del maschio, ella poteva solamente essere vinta dalla forza di una conquista operata dall'intelletto o da qualche altra qualità morale superiore. Alla bellezza fisica le pareva di essere indifferente dando ella il sopravvento indiscutibile alla forza invisibile dell'anima su quella del corpo.

Il suo «ideale» era stato a volta a volta un prode cavaliere caracollante sotto il suo balcone nelle notti di

plenilunio o meglio di tempesta, eroe di qualche nobile causa; un poeta, un apostolo, un benefattore dell'umanità, un martire, un grande colpevole pentito, un giovane grand'uomo di cui ella fosse la musa, un maturo trionfatore di cui ella fosse la giovane dispensiera di pace...

E le pareva certo — perchè le pareva un suo diritto — che avrebbe trovato un giorno o l'altro colui che doveva verificare in sè uno dei bei sogni del suo desiderio di perfezione... Gli uomini che le stavano accanto le facevano pietà: anzi non le sembravano nemmeno uomini. Aveva alcuni cugini, alcuni amici d'infanzia, rozzi, ignoranti, mal vestiti, nobilucci provinciali dalle idee ristrette, che non avevano mai passati i confini della loro cittaduzza di provincia nè col corpo, nè con l'anima; gretti, avari, discendenti degeneri di gente forte ed attiva, coi quali si sarebbe desiderato, da alcuni parenti, concludere matrimoni con le fanciulle di casa Vaini, con Dionea specialmente, che era la maggiore e la più bella: ma ella aveva vivamente sdegnato quelle offerte.

Qualche ribelle suo concittadino o conterraneo le era piaciuto, o pel carattere o per l'aspetto, in qualche rapido incontro... ma subito la delusione era venuta ad interrompere il galoppo del baldo corsiero della sua fantasia. Una volta sola e fugacemente, alcuni anni innanzi, ella era stata condotta in « società » a Roma, ma non aveva potuto godere, non aveva potuto farsi una idea esatta di quella vita. In due settimane era stata coi suoi genitori, che vi si annoiavano mortalmente, e con Anna, timida anche più di lei, a quattro o cinque balli aristocratici, ad altrettanti ricevimenti e a numerosi pranzi, ed aveva conosciuto, superficialmente, centinaia di persone.

Confusa tra quel caleidoscopio umano, senza disinvoltura nei suoi vestiti un po' provinciali, ballando medio-

cremente il *boston*, avendo coscienza di osservare imperfettamente le leggi di quel codice degli usi mondani sacro a quella gente frivola che non le assomigliava, ella si era sentita come un pesce fuori dell'acqua. E le era parso che tutti gli uomini giovani che ballavano con lei fossero orribilmente stupidi e brutti, e che l'uno assomigliasse all'altro al punto da non distinguerli tra di loro. Era anche andata una sera coi suoi genitori e la sorella in un salotto *serio*: la casa di un patrizio italiano, uomo politico dell'antica destra, che aveva fatte le sue prime armi sotto Cavour.

Era un salotto molto rispettabile, molto dotto, dove era ambitissimo d'essere ammessi, dove s'incontravano le personalità del mondo politico e diplomatico; quei nomi che in provincia risuonano in modo solenne, quasi leggendario. Ebbene, Dionea e sua sorella non ricordavano una serata più insopportabilmente noiosa di quella! Le grandi sale poco illuminate e mal riscaldate, l'aria grave della gente che ascoltava il padrone di casa o qualche altro vecchio personaggio pieno di sussiego, con la bocca aperta, con supina attitudine di deferenza. Il circolo era formato in un angolo di un salotto verde oscuro, nel quale troneggiava sovra un piedistallo, come un monumento funebre, un busto in marmo del conte di Cavour: una specie di altare della patria contornato da antichi sacerdoti del suo culto che credevano di averne il monopolio e che guardavano gli altri dall'alto in basso, come profani. Ma erano sacerdoti bigotti e gelosi, di quelli che guastano e annebbiano le belle, luminose religioni e che ne allontanano i giovani invece di attirarli.

Quel cenobio era parso a Dionea specialmente, portata ad idealizzare, una tediosissima inutile accademia... e le era sembrato che il grande italiano ammiccasse verso di

lei, verso la giovinezza coi suoi arguti occhi socchiusi dietro gli occhiali, sotto la fronte possente, per dirle la ineffabile noia da cui si sentiva oppresso nell'incenso che gli bruciavano intorno quelle mummie benpensanti!

I balli ai quali aveva preso parte le eran sembrati funerei o ridicoli perchè non era in lei l'animo disposto alla vanità o alla gagliofferia, coefficienti indispensabili per godere la cosidetta vita elegante... Roma, immensa come un mondo, veduta in fretta e male, le aveva lasciato nell'anima una specie di umiliazione e il desiderio nostalgico di conoscerla, di possederla idealmente un giorno. A Roma in società si parlò molto quell'anno delle fanciulle romagnole di casa Vaini, di Dionea specialmente che aveva destata molta impressione con la sua magnifica bellezza, se pur non rialzata da sapiente lenocinio di civetteria. Ma saputosi che il conte Vaini non era ricco, i giovanotti eleganti e spiantati, cacciatori di doti, avevano rivolte le loro mire verso qualche brutta o mediocre ereditiera paesana o esotica, forse avariata, sacrificando saviamente l'ideale alla pratica.

Ed ella era ritornata nella sua città nativa a vegetare e a sognare, o nella sua cara campagna dove si acquetavano fervendo i suoi bei sogni d'amore nella vita all'aria aperta, in comunione con la natura, che ella amava appassionatamente, come una amadriade che si sentisse generata dalla stessa forza della terra.

Se non che a un certo momento della sua vita, tra il fluttuare vago dei fantasmi senza corpo, nati dal connubio segreto dell'ideale e della volontà di gioia, una creatura di questo mondo, se pure a lei ignota e lontana, era apparsa ed aveva adunati e accolti in sè i desideri vaganti e mutevoli della mente di lei.

Come un mondo succeduto alla nebulosa evanescente,

un uomo era sorto finalmente dall'ombra erotico-sentimentale popolata per tanto tempo di chimere.

Vegliava quella notte Dionea, nella gran camera poco rischiarata dal piccolo lume posato in terra, nel lettino gemello, accanto alla sorella che placidamente dormiva. La stanza vasta dalle pareti ricoperte di una stoffa a righe bianche e rosacee, un po' sbiadite, coi mobili di stile impero di acagiù a guarnizioni di metallo dorato, un poco offesi dall'uso. Il soffitto alto, cui l'occhio appena giungeva, era affrescato da qualche buon discepolo del Maratta, e rappresentava un cielo sul quale campeggiava un bel San Michele che, con un gesto eroico, la spada sguainata, il dragone sotto i piedi, sosteneva un pesante lampadario di vecchio Murano di un bianco verdolino che fioriva nei candelabri di delicati fiori rosei e azzurrognoli.

Povero San Michele! Da bambina (poichè quella era sempre stata la camera dei suoi sonni) Dionea credeva veramente che fosse la mano del bel santo guerriero che sosteneva il lampadario: e fu per lei una delusione quando capì che il sostegno era un grosso uncino. Quanti «uncini» doveva poi scoprire nella vita...

La sorella dormiva placida e Dionea udiva il dolce ritmo del suo respiro. Fortunata, quella! Semplice, attiva, traente dalle modeste cose, oneste soddisfazioni, piena di buon senso e vuota di qualsiasi lusso d'imaginazione! La cara, mite, operosa sorella, che aveva un poco della sua bellezza e un'anima diversa del tutto dalla sua, ella l'amava molto, era forse la sola creatura che conoscesse la sua tenerezza, pure ignorando l'anima sua. Non avrebbe potuto comprenderla... ne avrebbe avuto paura. Dionea per lei era più che una sorella, più che una compagna, era una specie di regina, una dea, era l'essere che destava la sua ammirazione intensa e la sua tenerezza

devota e di cui era orgogliosa Era fra le due fanciulle fino dall'infanzia una di quelle dolci e rare amicizie in cui è da una parte una specie di condiscendenza protettrice e dall'altra una dedizione assoluta; un'unione ed una fusione logica di forze bene equilibrate che dànno ognuna quello che deve dare, nella giusta economia dei valori.

Il danno avviene quando il contrario di questa equità distributiva si verifica, perchè il risultato ne è l'ingiustizia...

Anche la nuova onda di vita interiore che faceva sorridere l'anima della primogenita, sfuggiva alla sua mite sorella, e Dionea si volgeva adagio, se pure irrequieta tra le fini lenzuola odorose, per non isvegliare la dormente. Ma non poteva addormentarsi, presa tutta dal turbamento di felicità che la faceva vibrare...

La sua anima odorava come la terra nella giovane estate: odore di messi, odore di vita vicina...

III.

Da qualche tempo andava diffondendosi in Italia la fama di un giovane musicista umbro di poderoso ingegno. Alcuni critici lo avevano proclamato addirittura un genio dacchè all'estero gli erano stati resi gli onori delle armi. Altri critici lo combattevano ancora o fingevano d'ignorarlo: ma erano vecchi filistei o giovani impotenti.. Il suo primo editore era stato Breitkopf e Härtel di Lipsia, cui lo aveva presentato un artista tedesco che viaggiava l'Umbria per ricerche francescane e che aveva conosciuto per caso il giovane músicista ignoto, povero ed inedito, la cui musica nessun editore italiano voleva stampare. Gianmaria Sinibaldi ultimo discendente di una famiglia patrizia caduta in miseria e disonorata dalla condotta dei suoi penultimi rappresentanti, aveva passata in solitudine di asceta, componendo musica per irresistibile vocazione, tutta la sua giovane vita. Era un sinfonista, un fervido innamorato della musica pura, classico di coltura (aveva studiato a Pesaro ma era veramente discepolo di sè stesso), romantico d'anima, ricco di pensiero melodico, con una tecnica possente e nuova.

I suoi quattro poemi sinfonici *Le stagioni* erano stati giudicati dai pezzi grossi della critica cosmopolita parole dette per l'immortalità; e dopo il battesimo straniero stavano facendo il giro d'Italia trionfalmente.

La romantica leggenda che correva intorno alla sua vita accresceva l'interessamento della gente per lui. Con quel gran nome storico, unica eredità della sua tragica famiglia, egli aveva fino da bambino conosciuto lo squallore della solitudine e della miseria. La madre lo aveva abbandonato fuggendo con un amante; il padre aveva finito negli stravizi, all'estero, la sua esistenza deplorevole. Solo compagno gli era rimasto, nella totale rovina, un fedele amico, un poco precettore, un poco domestico, che gli aveva tenuto luogo di famiglia.

L'infelice fanciullo, con forza di volontà eroica, aveva voluto girare il mondo dando concerti per mantenere sè ed il suo povero amico; poi, guadagnato un po' di denaro, si era ritirato a vivere nel vecchio castello mezzo diroccato, sua unica proprietà, sopra un'altura umbra, menando una esistenza di recluso, totalmente data ai suoi studi musicali che erano tutta la sua vita, amato dagli uomini che erano stati i vassalli della sua gente e che ora erano i suoi soli amici. Non si conosceva episodio d'amore nella sua giovinezza di dolore e di lavoro. Ed ora il sole della gloria sorgeva ad illuminare di fantastica luce il castellano solitario nella sua bicocca, che diventava ad un tratto la Gerusalemme dell'arte musicale italiana.

Dionea aveva seguito da alcuni mesi il divulgarsi della fama di lui sui giornali e sulle rassegne che capitavano in casa, con un interessamento complesso, composto di elementi diversi.

La musica l'attraeva per se stessa, il patriottismo tradizionale in casa sua le faceva battere il cuore d'orgoglio

per quella giovane gloria italiana, e la figura poetica dell'uomo la riempiva di curiosità e di commozione. Così che quando Arturo Toscanini, il cavalleresco e geniale direttore d'orchestra che aveva rivelato all'Italia il nuovo maestro, giunse nel suo giro di concerti a Bologna, Dionea osò chiedere al padre, incoraggiata dal suo maestro di musica il professor Dolfin, un veneto entusiasta, artista nell'anima, che adorava la musica di Gianmaria Sinibaldi, di condurla al Comunale ai due concerti nei quali si avrebbero avute le audizioni delle *Stagioni* e di altre composizioni dell'umbro.

Dopo reiterate discussioni in famiglia, ella era stata affidata ad una lontana parente bolognese, la contessa Ginevra Bentivoglio, un po' troppo elegante, un po' troppo moderna per i gusti di casa Vaini, cui si decise ricorrere solo per eccezione: e così Dionea aveva potuto assistere ai due concerti che avevano confermato nella dotta città di Guido Guinizelli il magnifico trionfo.

Il maestro con delusione del pubblico, non aveva potuto esser presente alle mirabili esecuzioni perchè indisposto: ma egli era stato presente e signore della folla con la forza della sua arte grande ed aveva dominata e turbata la moltitudine con la bellezza mistica e sensuale insieme delle sue creazioni, quasi forza occulta della natura, che parevan esprimere il mistero racchiuso in ogni cuore umano. Dionea aveva assorbito con tutte le fibre dell'anima quella musica che le era parsa sintesi e divinazione di tutte le cose inesprimibili, e non sapeva dire quale dei quattro poemi l'avesse soggiogata, posseduta più totalmente. Ed era entrato nel suo cuore tale un fervore d'entusiasmo per colui che così l'aveva meravigliata e commossa che sentiva in sè prepotente il bisogno di far giungere a lui la parola della sua riconoscenza e della sua adorazione....

Come fare? Come riuscirvi? Le difficoltà non la scoraggiarono. Sentì che ciò doveva essere: tutti gli ostacoli le parvero meschini, burlevoli, sormontabili in confronto del suo fermo volere. Voleva ella ciò? No, *doveva*: poichè non avrebbe potuto impedire il corso a quella decisione compiutasi nel buio della sua coscienza. Chi era ella, oscura fanciulla, accanto a quella gloria radiosa per osare di scrivergli? Era la comprensione, era l'adorazione, era l'anima rappresentativa che riassumeva in sè la gioia e la riconoscenza della folla femminile; era uno spirito ingenuo e puro che si dirigeva ad uno spirtio grande in trepida umiltà di commozione: e al profumo di verità e d'amore... il genio avrebbe, se veramente tale, risposto una parola di benevolo gradimento.

Così ella ragionava. E a lei cui sarebbe sembrato mostruoso il gesto non solo di mandare per proposta ma anche in risposta un messaggio ad un uomo, educata come era nella stretta disciplina della morale austera di ieri, a lei parve semplice e legittima, se pur non confessabile, l'azione del mandare una parola d'ammirazione al giovane che non poteva essere compreso nella legge che governa le convenienze sociali perchè era diverso e maggiore degli altri uomini.. Il buon professore Dolfin le aveva promesso di procurarle l'indirizzo di Gianmaria Sinibaldi, poichè ella gli aveva detto di volergli chiedere direttamente un autografo per il suo albo. Ed ella era in questa aspettazione, in uno stato di spirito febrile e gaudioso insieme, al cominciare di questa storia; una specie di vigilia d'armi nella sua vita senza avvenimenti.

Si addormentò tardi quella notte e sognò, anche dormendo, le divine armonie dei poemi sinfonici di Gianmaria Sinibaldi: quelle fresche della primavera, piene di gridi di bimbi e di uccelli, di aliti di fiori: quelle calde, turbatrici,

solari dell'estate: quelle tristi, un po' stanche e sfiorite dell'autunno in cui comincia nell'uomo e nella natura la nostalgia: poi le fredde taglienti nevose visioni del verno, la pausa, il riposo che nasconde sotto la bianca morte i germi della vita immortale: e le pareva che l'uomo-anima, colui che ella cercava da tanto tempo, rispondesse finalmente al suo richiamo, le rendesse il puro abbraccio ideale ch'ella gl'inviava sul messaggio divino del suono. Non aveva egli creata tutta quella musica per lei? Quale meravigliosa, doviziosa ricchezza ella possedeva! Poter ammirare un uomo vero, un uomo vivo, non più una creatura del suo sogno e del suo desiderio, e non appartenente al passato! Per la prima volta dacchè pensava e sentiva, ammirava senza restrizione un vivente!

La sua sete di ammirazione infinita, di dedizione spirituale era finalmente appagata, la sua speranza febrile si acquetava dolcemente nella divina realtà. Tutto le sembrava degno di adorazione in quell'uomo: le sue opere magnifiche, la sua vita bella e dolorosa come una leggenda. Se un uomo simile l'avesse amata... Il sogno le pareva quasi folle, temerario almeno. Eppure... e perchè no? *Ardisci e spera* era il bel motto della sua famiglia.. Ella se ne impossessava in quell'ora e lo faceva suo, giudicando assai più nobile il suo gesto di andare alla conquista di un'anima di quello dell'antenato, che aveva inventato il motto certo a rammentare la conquista violenta di qualche borgo, o l'esito fortunato di qualche sua guerresca impresa.

E poichè il giorno appresso giunse la lettera del maestro Dolfin col sospirato indirizzo... ella si diede a meditare le righe che avrebbe scritte al suo nume, non appena le riuscirebbe di prepararsi un'ora di solitudine.

Verso le dieci del mattino essa potè finalmente esser

sola. Il padre in quell'ora era nel suo appartamento in un'ala lontana della casa, nella biblioteca tappezzata di alte scansie di quercia, davanti alla gran tavola massiccia, mentre il fuoco ardeva nell'alto camino vigilato dall'ippogrifo, e leggeva certo in raccoglimento il suo Virgilio, dopo avere dato udienza al ragioniere, al fattore o a qualche suo concittadino che chiedeva protezione o soccorso. La sua serena anima di filosofo sorrideva alle imagini del suo poeta favorito, ed i belli endecasillabi italiani accoglievano e fissavano la sua ammirazione penetrante e intuitiva di buon intenditore e di decoroso traduttore. La contessa a quell'ora, con le sue fantesche, nell'ampia stanza della guardaroba, intorno alle cui pareti correvano grandi armadi di legno chiaro, tra il sottile odore di lavanda e di iridi fiorentine, presiedeva alla solenne funzione del riporre il bucato, stirato e bene asciugato al sole.

Nella sua mano delicata e ingemmata garriva un pesante mucchio di chiavi di svariate dimensioni che serravano gli sportelli custodi del tesoro gentilizio delle tele candide bene allineate in file geometriche. Un asciugamano damascato che mancasse alla chiama, una salvietta che avesse il suo nitore offuscato da una piccola macchia erano cagione per la degna matrona di grave commozione e di lunghe discussioni con le ancelle; e nessun altro episodio della sua pacifica esistenza avrebbe potuto occuparle l'animo con altrettanta intensità. Anna passava ogni mattina dalle nove a mezzogiorno a dirigere la sua scuola di merletti in una sala posta al pianterreno della casa che il padre le aveva permesso di adibire a tale uso. E là in mezzo alle giovinette operaie che istruiva al lavoro gentile, ella si indugiava volentieri contentando la sua sete di azione, e beneficando, prima di tutte, se medesima.

Voci gaie salivano dal *trucco*, la stanza terrena che era stata un tempo destinata al giuoco del trucco, e che in memoria dell'antica sua destinazione era chiamata ancora, brevemente, così.

Aveva la sala una volta affrescata, un camino monumentale, sedili di pietra alle finestre e piccoli vetri rotondi verdognoli che impedivano alla luce di entrare liberamente. Così le finestre si tenevano aperte appena veniva la primavera. Si udivano a quell'ora le campane di tre chiese suonare, i lamenti gutturali di un vecchio trombone che emetteva un suo patetico repertorio di vecchi motivi italiani i colpi di un maniscalco vicino, e saliva il puzzo dell'unghia di cavallo bruciata misto all'odore della giovane primavera che verzicava nell'orto del curato, cinto da un muro basso.

Le ragazze Vaini non avevano più la governante da due anni, con loro grande soddisfazione. Dadona la vecchia bambinaia che le adorava e che fungeva da cameriera, non sapeva leggere; nessuno poteva dunque sorvegliare Dionea nella sua opera clandestina...

Ella andò nella stanza detta lo «studio delle bambine», grande, quadrata, alta, di belle proporzioni cinquecentesche. Alle pareti, semplicemente imbiancate, alcuni ritratti di antenati, i personaggi più austeri e più dotti della famiglia: un «beato», un cardinale una monaca, il gran maestro di un ordine cavalleresco dalla mano femminea; un bel guerriero morto per una causa santa.

Scaffali con libri pedagogici, una grande sfera armillare; in mezzo una tavola grande ricoperta di un tappeto sbiadito ricamato al punto «a fiamma» dalla bisnonna; poche sedie rigide, e dentro alcuni vasi di antica Faenza, il solo lusso di quella scolastica aula, una meravigliosa esplosione primaverile di viole, di narcisi, di tulipani

giunti dalle serre di Chiarafonte, dirette ed amate con particolare amore da Dionea.

Ella si accostò alla gran tavola dove aveva per la prima volta affrontato le difficoltà dell'alfabeto, ed ebbe l'impressione che quello che s'accingeva a fare fosse lo scopo finalmente raggiunto delle sue fatiche letterarie. Una mèta si presentava alla sua vita inutile, a ventiquattro anni!

Perchè, se non per questo, aveva ella dunque imparato a scrivere? Cosa aveva fatto, di che cosa aveva vissuto prima? Ella aveva aspettato soltanto: e il periodo che ora finiva era la prefazione, il preludio della sua vita. Non si era mai sentita viva e vibrante come in quell'atto e nessuno l'aveva mai veduta più bella. La linea svelta della sua persona curva ed attenta; inclinata la nuca bianca dove nascevan folleggiando i capelli fulvi raccolti più in alto in treccie come in corona regale sul capo fiero: il profilo puro, la pelle candida appena rosata, jalina; le ciglia lunghe, oscure, ombreggianti il sommo delle gote: cangiante nelle movenze il colore della chioma che mostrava nelle trecce ciocche fulve, altre bionde, alcune tendenti al castagno, altre rosse addirittura come lingue di fuoco.

Sulla semplice carta bianca, di antico formato da collegiale, senza alcun profumo, la bella mano senza gemme, fine ed espressiva, scriveva in bei caratteri alti e svelti, rapidamente, come dettava il cuore, così:

«Signore delle armonie che hanno penetrato fino al fondo della mia anima facendola vibrare di sconosciute dolcezze, esaltandola, rivelandole un mondo di bellezza e di grandezza che credeva sogno... si compiaccia accogliere e gradire l'omaggio e la riconoscenza di chi Le deve la più intensa delle gioie provate! Si dice che la sua anima sia pure ed alta come le sue opere. E dev'essere la verità.

Ascoltando la sua musica ho sentito la sua voce: e la voce rivela la creatura. Io cerco da tanti anni un cuore da adorare, cui offrire il mio in ideali relazioni. Permette che sia il suo? Sono orgogliosa come tutti quelli della mia razza e della mia regione e non farei alcun dono che non sapessi bene accetto. Vuole rispondermi? O Le sembro troppo indegna di Lei? No, la mia sincerità è grande e *deve* piacerle ».

Appose firma, data, indirizzo e chiuse col suggello gentilizio. Impostare il suo messaggio non era difficile: andando a passeggio nel pomeriggio, con la maestra di ricamo che veniva ogni giorno a prendere lei ed Anna, sarebbe passata innanzi alla buca postale. Ma ritirare l'ipotetica risposta? Quello era il problema. Alcuni giorni aveva dinanzi per meditarvi sopra. Non provava nessun rimorso per il primo atto temerario della sua vita; i rimorsi si provano generalmente nel secondo periodo delle azioni peccaminose... quando il desiderio è nella parabola discendente.

Era soddisfatta, felice, inebriata del suo segreto come di un liquore eccitante. Sentiva serpeggiare nelle sue vene un'onda calda che le dilatava; si sentiva gli occhi umidi e aveva l'impressione che splendessero; l'anima leggera, vasta, alata... Provava la sensazione di abbracciare tanto orizzonte, di volare, di elevarsi sulle piccole cose della vita comune come un'aquiletta... Socchiudeva gli occhi, non ricordava più esattamente quello che aveva fatto... ma sentiva che qualche cosa di nuovo era avvenuto dentro se stessa, che la sua personalità si era accresciuta, completata, perfezionata, e aveva la sicurezza che l'esercito volante e pugnace de' suoi sogni, de' suoi desiderî stava per portarle vicino, preda conquistata in magnifica vittoria, una divina realtà.

Quello stato di preparazione quasi passiva in cui aveva vissuto fino allora aveva durato abbastanza. Anche la vita dello spirito ha bisogno di passare dallo stato contemplativo a quello attivo.

Il suo misterioso essere interiore aveva necessità di eventi, di moto, di cambiamenti, di novità: aspirava a creare della vita.... E poichè per la vergine chiusa nelle pareti materiali e morali di una specie di chiostro famigliare, ma atavicamente, naturalmente fatta per l'amore, il fulcro della vita era l'uomo, il compagno, l'anima gemella; e poichè le sue forze interiori erano ricche e possenti, così il suo sogno era stato quello di un amore fuori del comune, di un incontro con un'anima degna di comprendere la sua in un divino amplesso ideale: e il sogno stava finalmente per avverarsi.

I giorni che seguirono la sua decisione passarono lenti per lei, in un'attesa irrequieta che le sbatteva corpo ed anima quasi come una febre. Come avrebbe fatto a venire in possesso della lettera nella quale osava sperare? Aveva orrore della menzogna che le pareva un'offesa alla dignità personale... ma non avrebbe saputo cosa rispondere a' suoi parenti se le avessero chiesto la provenienza del misterioso messaggio che forse sarebbe stato aperto, letto e chissà se consegnato. Andare a ritirarlo alla posta in persona? Assicurarsi qualche complicità? Sdegnava il secondo espediente e pensava di tentare il primo. Bisognava osare. Era un suo diritto.

Il mondo e le sue convenienze le parevano così piccoli... in confronto della sua speranza così grande!

Decise di lasciar passare alcuni giorni, poi di ricorrere ad uno stratagemma per andare incontro alla gioia che aspettava.

IV.

La piccola città romagnola adagiata nella fertile vallata argentea d'acque, verde di pioppaie, è ornata di bei palazzi oscuri, dalle porte chiuse che sembrano custodire antichi segreti, e la sua storia ora fiera, ora serena, è raccontata da' suoi ponti e dalle sue vie romane, dalla rocca massiccia e torva, dalla solenne cattedrale, dai bei viali di tigli e di platani bordati di spalliere di rose, dai fumanti comignoli delle sue recenti officine.

Le sue vie anguste, talune ancora di spiccato carattere quattrocentesco, conoscevano nei giorni festivi il gaio clamore della folla, e in certe occasioni vedevano svolgersi le veementi gesta della vita collettiva cittadina al fatidico ritmo dell'inno dei lavoratori... e non ignoravano i conflitti violenti per ragioni di politica, la maggiore passionalità dei romagnoli: ma le vie pulite ed anguste erano la maggior parte del giorno spopolate, come immerse nel sonno; sì che non sarebbe stato possibile riconoscere in quella città apparentemente morta un nucleo di fervida vita moderna.

In quelle ore, nel vuoto di quella scena ristretta, limitata da belle linee vetuste, ogni minimo evento assumeva aspetto ed importanza di avvenimento storico.

Sulle porte delle farmacie, linde e adorne di preziose collezioni di antichi vasi di maiolica da cui usciva un sottile odore di medicinali, stavano gli sfaccendati del partito dell'ordine, i pezzi grossi delle classi aristocratiche e borghesi, beatamente oziosi, accaniti conservatori del loro buon diritto di vegetare e di non far nulla. Nei piccoli caffè si radunavano invece i campioni della così detta libertà. Nella repubblicana Romagna il luogo dove si svolge questa storia è la cittadella del socialismo: di un socialismo non più molto effervescente, ma adagiato nella soddisfazione della vittoria. Avevano infatti i socialisti conquistato il comune e le altre amministrazioni locali e le loro rivendicazioni sociali non andavano più oltre. Si erano forse persuasi tutti, senza volerlo ammettere, che la differenza nel modo di governare tra l'uno e l'altro partito è assai minore di quanto si fosse creduto al tempo delle belle violente battaglie politiche romagnole, alle quali tutta Italia aveva guardato con vivo interessamento.

Dionea rimpiangeva di non essere nata ai bei tempi fervidi della vita romagnola di un ventennio innanzi quando la classica lotta di parte ferveva e lo spirito guerresco pareva essere passato dal cuore dei suoi antichi tiranni in quello di tutto il popolo. Adesso tutto era reggimentato, disciplinato; lo slancio individuale abolito, la collettività anonima — innaturale e passeggera forma di organamento sociale — trionfante. Non più la lotta corpo a corpo, l'uomo contro l'uomo, o per l'uomo, difendendosi, imponendosi, facendosi largo col buon pugno teso, o chiedendo ausilio al santo amplesso fraterno spontaneo e corale: ma la Camera del lavoro che interviene e giudica,

l'articolo di giornale che sostituisce la giustizia del braccio; passate nel popolo le stantie forme di polemica della vecchia borghesia: una burocrazia nuova sorta sull'antica, trasformati gli arcangeli della libertà in panciuti borghesi soddisfatti. Alla mente fantasiosa di Dionea che non s'occupava punto di politica ma che era intelligente e pensava, tutto ciò sembrava triste e brutto. A lei piacevano le ribellioni, i fuori legge, gli atti eccezionali: tutto ciò che usciva dalla piccola mediocrità, dalla morta gora del luogo comune, dalla volgarità del gregge. E benchè leggesse pochi romanzi, i suoi preferiti eran certo quelli in cui accadeva qualche cosa che elevasse la vita, che rappresentasse uomini e cose somiglianti alla generalità... il meno possibile.

Voleva che almeno le letture la trasportassero in alto! In basso tra i pigmei, doveva ben discenderci vivendo! I ricevimenti settimanali di sua madre le erano una noia amarissima: ma la contessa teneva molto a rispettare le buone tradizioni di cortesia della casa, e pur essendo dispensata dal rendere le visite dalla deferente amabilità delle sue concittadine, ella soleva adunarle ogni domenica nel salotto giallo, nel quale passava, più o meno numeroso, un caleidoscopio di tipi provinciali ricchi di saporoso carattere.

Non si serviva il tè nei ricevimenti domenicali, perchè l'esotica bevanda non sarebbe piaciuta alle ospiti come non era nelle grazie della contessa, assai patriottica nel palato: ma il vecchio Pietro e il giovane domestico facevano girare, ogni volta che il circolo si rinnovava, i bei vassoi d'argento ben sagomati, carichi di paste: certe sfogliatine con la crema o con la marmellata, certe mezzzelune di pastafrolla fabbricate in casa con ricette trasmesse di generazione in generazione, deliziose e indimenticabili per

il gusto come i ricordi d'amore per la memoria... E in certe ampolline e in certi calicetti di autentico vecchio Murano si servivano sciroppi e liquori dalle gaie trasparenze rosee e ambrate che mettevano l'acquolina in bocca al solo vederli; tutte ghiottornie nate dai gravi colloqui della contessa col vecchio cuoco Luigi, il primo artista culinario della città. Il quale era stato vent'anni innanzi al servizio del vescovo: ma poichè questi aveva meritata la blanda ira del conte per certa controversia accademica di letteratura latina, il conte, poco ortodosso, col suo spirito arguto e un poco pagano, aveva tratta del vescovo allegra vendetta, portandogil via la cosa che più gli stava a cuore al mondo: il cuoco. Dell'episodio si ricordava ancora con commozione retrospettiva tutta la città.

Il salotto giallo accoglieva ogni domenica una folla di visite. Quel pomeriggio specialmente Dionea compì un vero sacrificio comparendovi, con la sorella, alla chiamata materna: e faceva una immensa fatica a rispondere con sorrisi ai saluti delle visitatrici: gli uomini in provincia occupati o selvatici non fanno visite se non per eccezione. Erano quel giorno poche signore nella sala gialla, tra le dorature secentesche e smorte, tra le luci damascate delle pareti e dei mobili, dove aleggiava il delicato odore delle violette che pudicamente occhieggiavano in pochi vasetti qua e là, non amando la contessa le alte piante nè i troppi fiori nelle stanze, che le parevano invasioni di campagna nella città, cose di poco buon gusto.

C'era una vecchia coppia di antichi sposi: il conte e la contessa Pighini; settuagenari, senza figliuoli, ricchi e molto pii. Avevano una grande casa celebre per le belle argenterie, per il molto servidorame ozioso, per i pranzi sontuosi e interminabili. La signora vestiva sfarzosamente, sempre di sete e di broccati, con lungo strascico, anche

per la via, e aveva quel sussiego nobilesco che secondo il suo giudizio doveva distinguerla dal volgo profano. Parlava a strafalcioni con marcato accento romagnolo e deplorava continuamente i tempi moderni, a dritto e a traverso, senza saper dire esattamente quali eventi destassero specialmente la sua riprovazione. Chiamava suo marito, dandogli del voi, «conte Flaminio», così come egli chiamava lei con apparente deferenza «contessa Clara». Egli, pur essendo sempre stato divoto, aveva molto amato il bel sesso delle diverse classi sociali, con singolare preferenza per quella ancillare, e sua moglie non si era mai accorta di nulla, credeva suo marito un modello di fedeltà e soleva accompagnare i suoi augurî alle fanciulle di più generazioni che andavano a nozze col voto: «Voglia il Cielo che il vostro sposo vi sia fedele come il mio!» C'era anche una signora, moglie dell'avvocato di casa Vaini, piccola e tonda come una trottola, che aveva la manìa di raccogliere notizie e di propalarle. La notizia era la sua vita; aveva l'anima di un *reporter* di giornale moderno. Non era cattiva d'animo, ma pareva qualche volta feroce nell'accanimento del raccogliere le cronache dei fatti altrui, e nel servirle calde come pane sfornato alla curiosità della gente.

Le notizie potevano essere gravi, lievi, insulse, compromettenti; notiziette sciocche, o notizie segrete che ledessero la pace o l'onore della gente; non importa. Ella aveva sete, fame dell'inedito, del motivo di cronaca, dello spunto per le sue chiacchiere inesauribili e necessarie al suo proprio bene come l'aria; e siccome raccontava con chiarezza, con colore, con un certo senso di comicità, così la sua compagnia era desiderata in tutte le riunioni aristocratiche e borghesi della città.

Era anche nel salotto giallo una signora con una fila

di ragazze da marito; belline, vestite tutte lo stesso, di una stessa bellezza che infastidiva nel ripetersi tre volte: eppoi una signora che passava per la più intellettuale della città, che sputava sentenze, enunciava assiomi e giudizî d'arte che avrebbero fatto accapponare la pelle in un ambiente più evoluto. Quella signora aveva fondata una biblioteca femminile e si credeva una donna moderna; aveva qualche conoscenza extra-regionale, leggeva i giornali, e si credeva perfino femminista, perchè avrebbe preferito amministrare da sè invece che lasciare in balìa del marito la sua dote. Ma le sue idee erano invece così meschine e grette che non permetteva l'ingresso nella sua biblioteca alle opere di Tolstoi e di Ibsen e giudicava un poco pericolosi perfino i volumi di Antonio Fogazzaro! E aveva, una volta, sconsigliate le amiche di recarsi ad una conferenza dal titolo: *Ruskin, l'apostolo della bellezza.* « Roba pagana! » avea sentenziato, scandolezzata. C'era la giovane marchesa Cattani, moglie di un uomo che poteva esserle nonno, la più elegante signora della città, che si vestiva a Firenze, che possedeva l'automobile e che, essendo di nascita plebea, era di principî così aristocratici che soleva dire avrebbe voluto nascere prima dell'89 per non assistere alla deplorevole fusione delle classi della vita moderna. Una sua amica che la detestava per il suo lusso e per la sua stupidità, essendo ella povera e sagace, non trascurava occasione di pungerla coi suoi straletti avvelenati. Era moglie di un conte Vincenzo Machirelli, topo di biblioteca che scriveva su riviste tanto clandestine quanto soporifere articoli su antichi eventi cittadini o regionali. La moglie era dotta nella maritale letteratura e ne faceva volentieri citazioni. Quel giorno raccontò ad uso della marchesa Cattani un aneddoto, che aveva il segreto incarico di ferirla.

— Sicuro — ella diceva — mio marito ha tratto in luce un episodio interessante, avvenuto nella nostra città nel 1776. I cavalieri dell'unione delle pubbliche conversazioni, denominate del *Casino*, furono chiamati a giudicare di un caso grave. Aveva prodotto qualche scissura nel ceto nobile l'introduzione nel medesimo della moglie del signor conte Alessandro Troni, di nascita borghese, la signora Giacoma Matteucci; e un gruppo di titolati non voleva ammetterla alle riunioni del nobile casino. Allora fu radunata la congregazione del medesimo e furono deputati quattro nobili cavalieri a dare ponderato giudizio sulla grave questione. Dopo mature discussioni, fu pronunciata la decisione, specialmente dovuta alla deferenza pel conte Alessandro Troni, che cioè la signora Giacoma Matteucci suddetta potesse essere ammessa alle riunioni al pari delle altre nobili dame; ma che, nello stesso tempo, non dovessero essere redarguiti quei cavalieri gelosi custodi delle tradizioni, i quali opinavano il contrario! Quelli erano tempi! quelli erano costumi severi e decorosi! Ma... — e la scaltra dama guardava di sottecchi la marchesa Cattani, la quale aveva per sua fortuna poca memoria e non si ricordava più in quali condizioni fosse nata... sì che si era con le altre signore molto dilettata all'antica storia di boria nobilesca, invece di offendersene...

La signora Fiordestilde, la donna *reporter*, prese allora a raccontare con gran successo, una notizia buffa, un fatterello accaduto alla vecchia contessa Vandini, fatta un poco scema dall'età e dalla divozione, che aveva l'abitudine di rendere le visite in carrozza: in quella sua vecchia carrozza, coi cavalli decrepiti e i domestici mal tenuti che sonnecchiavano in serpe, come una carrozza di un cardinale romano. Aveva la contessa preso al suo servizio da poco tempo un suo giovane contadino, il quale fungeva da

staffiere. La signora, prima di salire nel suo vecchio cocchio, aveva detto al domestico novello: «Prendi le mie carte, mettile in tasca e lascerai, ad ogni porta, di mano in mano quelle che io ti indicherò». Così ad ogni porta la contessa diceva: «Lasciane qui due», oppure: «Lasciane qui una»; e via di seguito. La signora avvezza a fidarsi del vecchio domestico (andato in pensione) stava col cuore tranquillo senza nemmeno abbassare il cristallo nelle diverse fermate. Aveva molte visite da restituire; ancora quelle del Natale! E voleva renderle tutte prima che giungesse la Pasqua.

Ma ecco che, avendo ella ordinato allo staffiere di lasciare due carte con piega in una casa dove abitavano insieme suocera e nuora, vide il giovane avvicinarsi allo sportello col volto contrito ed il cappello in mano, e lo udì esclamare con candida semplicità:

— Signora contessa, non mi resta più che l'asso di bastoni!

Egli aveva udito «le carte» ed aveva preso da distribuire un mazzo di carte da giuoco! Era vera la notizia? La signora Fiordestilde la dava per sicura, e tutte le signore ne ridevano fino alle lagrime, compresa la contessa Vaini sempre indulgente anche nell'ilarità e senza malizie. Anna ne fece matte risate servendo i dolciumi e pensando che avrebbe raccontato la sera la bella storia ad Astorre: Dionea si degnò appena atteggiare le labbra ad un sorriso che ne rialzava gli angoli in quella maniera che piacque ad un grande pittore italico, il quale conosceva l'anima delle donne, assai più ricca di cose di quel che si pensino generalmente gli uomini...

V.

Dionea imaginò, costrusse il suo piano strategico, lo espose in famiglia e fu, dopo blande discussioni, approvato. Era la primavera, ed ella si disse desiderosa d'intraprendere passeggiate mattutine suburbane come ginnastica salutare. Voleva andare a raccogliere le viole lungo i sentieri della campagna, sulla sponda dei fossi, dove corre un filo d'acqua sottile, o sulle rive del fiume, sotto gli archi del ponte; oppure lungo la via Emilia che segue, nel suo gran serpeggiare bianco, il bel padiglione azzurro dell'Apennino. Quel tuffo nella nascente primavera le avrebbe fatto bene alla salute, dopo la fredda invernata nevosa che l'aveva costretta ad una lunga clausura. Rincasando, accompagnata dalla maestra di ricamo, la gaia signorina Boninsegna, avrebbe ella stessa ritirata la corrispondenza all'ufficio postale, risparmiando la strada al vecchio Pietro o allo sventato Ernesto. Il disegno parve un poco stravagante come erano spesso giudicate le idee di Dionea e come tutte le cose inconsuete apparivano in casa: ebbe

qualche opposizione, ma fu, senza troppe diatribe, sanzionato.

Ella soffrì un poco di aver dovuto ricorrere ad un sotterfugio discorde dalla sua limpida personalità morale. Ma era talmente invasata dalla bellezza, dall'audacia della sua causa che non tardarono ad acquetarsi i nascenti rimorsi nella persuasione di esercitare un suo sacro diritto. Il desiderio d'essere l'amica lontana di un uomo eletto, di divenirne la confidente, forse la musa, forse la donna amata, davano alla sua anima tale intensità di palpiti, tale accensione misteriosa di speranza, che la sua persona fisica pareva accresciuta di femminilità leggiadra. Il suo volto solitamente un po' chiuso e impassibile, nella perfezione delle linee, pareva essersi acceso di nuova luce. La sua pelle candida luceva come un alabastro dietro il quale ardesse una fiamma, gli occhi glauchi, un po' freddi prima, avevano luci ed espressioni nuove, ora smeraldine, ora fosche, somiglianti ad acque marine commosse da correnti varie.

Sentiva in tutto il suo corpo sbattere come invisibili frulli d'ale che le aprivano visioni di meravigliose lontananze.

Digiuna press'a poco di tutta la letteratura moderna, ella conosceva abbastanza bene quella antica. I classici della biblioteca paterna non le erano ignoti, Dante le era famigliare e ben conosceva ella ed amava le figure di Beatrice, di Laura, di Eleonora, le ispiratrici, le amiche pure dei grandi, ed aveva in considerazione e in nobile invidia quelle felici donne lontane.

Figlia di una forte gente, di un'antica razzza di dominatori, nata in una regione ardente dove lo spirito di lotta occulto o palese non si spegne mai, ella aveva un cuore orgoglioso, assetato di grandi cose e lungamente inattivo,

ed essendo impreparata alle conquiste dell'intelletto, vivendo lontana dal tumulto degli avvenimenti moderni, ella, ricca solo della sua bellezza e della sua intensa passionalità e conscia di esse, aspirava alla conquista di un uomo superiore agli altri che entrasse in comunicazione con la sua anima per trarne e darne consolazione e gioia. Aveva sempre pensato con ammirazione profonda alla divina dolcezza che doveva aver provata Beatrice... e le pareva che avrebbe voluto morire giovane, morire subito, pur di destare la passione di un uomo che amandola la glorificasse.

Aver dato il germe della vita ad una canzone di Dante, ad un sonetto del Petrarca... aver visto tremare d'amore messer Torquato! In casa sua, nella biblioteca paterna erano, fra gli altri manoscritti preziosi, alcune lettere del Leopardi che fu legato d'amicizia con un loro parente buon letterato. Conosceva la sconsolata vita senz'amore del grande infelice, e aveva vituperate tante volte in cuor suo le frivole donne di quel tempo che non avevano date le dolci consolazioni dell'affetto corrisposto al divino poveretto che aveva scritto la *Ginestra!* Ah! essere stata la musa, l'amata, la consolatrice di lui! Aver veduto sorridere di tenera gioia quella pallida faccia tragica dalla bella fronte possente, sul misero corpo deforme! Della passione amorosa ella si faceva un'idea magnifica, quasi divina. Vivendo fuori del mondo moderno, al disopra della realtà, una esistenza quasi monacale, senza amiche smaliziate, senza fratelli, senza iniziazioni alle leggi della vita, ella si era costruito il mondo *come avrebbe voluto che esso fosse.* E poichè la fede è composta delle verità sperate, così ella credeva alle architetture meravigliose della sua fantasia come se veramente esistessero. Credeva all'eternità dell'amore, all'amore puro e disinteressato, alla fraternità delle anime

nel sacrificio, all'eroismo degli amanti, alla rinunzia dell'egoismo, alla soppressione dell'*io*, detestabile in faccia all'oggetto amato. Credeva che l'amore potesse vivere d'etere e di rugiada, di casti baci, di mani avvinte, di accoppiamenti corali, credeva che il vero ardore vivesse nella fiamma dell'anima avente per sola espressione la parola. Supponeva, indovinava che un mistero impudico presiedeva alla funzione della procreazione: ma le pareva che non dovesse essere altro che un particolare, un accessorio, una cosa trascurabile... in confronto della grandezza spirituale della passione.

Era fredda e pura; e poichè il nostro corpo è la sola parte dell'universo che noi interamente conosciamo e possediamo e che ci fornisca le idee generali che c'illuminano, così Dionea vedeva il mondo attraverso lo specchio iperboreo della sua gelida carne di vergine ignara in cui solo un rogo ardeva: il suo cervello sotto il vivo simbolo della sua rossa chioma.

L'aspettazione del messaggio durò alcuni giorni. In un chiaro mattino d'aprile, rientrando dalla passeggiata lungo la via Montanara che comincia a serpeggiare salendo verso i colli toscani, con le mani piene di violette, coi polmoni pieni dell'odore acre della terra che s'apre sotto l'amplesso del sole, radiosa sotto il largo cappello di paglia che la faceva somigliare a qualche incantevole creatura dell'arte figurativa inglese del Settecento, ella entrò palpitante dentro l'oscuro andito dell'ufficio postale, posto nelle adiacenze della piazza maggiore della città, in faccia alla vecchia torre dell'orologio che suona tutte le frazioni del tempo col solenne rintocco ammonitore della sua antica voce paterna. L'impiegato la riconobbe, si meravigliò tacitamente, si alzò, andò a prendere da una casella dello scaffale un piccolo mucchio di giornali e di lettere e le

verificò facendole scorrere tra le dita come se aprisse le stecche di un ventaglio.

Era un giovane bruno, robusto, con gli occhiali sul naso e con una rossa svolazzante cravatta. La maestra di ricamo si era allontanata di alcuni passi per riparare con uno spillo ad un'avaria della sua gonna. Era una matura signorina con una buona faccia rosea e giovanile, un animo semplice e lieto, sorridente alle cose, pia ed attiva, con un solo piccolo difetto: la gola. Se fra i peccati capitali condannati dalla Chiesa ella avesse avuto il terzo nelle proporzioni di cui si rendèva colpevole del sesto sarebbe stata una Messalina. Così com'era passava per una santa. Doveva desinare quel giorno in casa Vaini, alle due, secondo l'uso romagnolo, ed era raggiante di felicità, pregustando le gioie voluttuose del suo palato come una peccatrice carnale nell'imminenza di un intimo colloquio d'amore. Così ella non s'accorse del trascolorare della faccia di Dionea, che si era arrestata un momento prima di mettere il mucchio di lettere e di giornali nella sua borsetta, quasi la forza di compiere quel semplice atto le mancasse.

Aveva visto subito di profilo, attraverso il finestrino che la *sua lettera c'era!* Formato grande, carta bianca, un grande suggello azzurro cupo, una scrittura lunga, precisa, diritta come segni geometrici. Ed ora si affrettava verso casa, precedendo la buona signorina Boninsegna che male le teneva dietro. Volava... eppure avrebbe voluto prolungare l'attesa, quella deliziosa vigilia di festa, con inconscia raffinatezza di gaudente. Le cose intorno le parevano belle e nuove in quel cammino trionfale verso quella che le pareva la felicità...

Percorreva quasi correndo le viuzze deserte un po' erbose che conducevano alla grande casa dei Vaini.

Una vecchia mendica, sempre decrepita nel ricordo di

Dionea, una creatura che si sarebbe detta immortale, la salutò, col suo solito comico saluto, toccandosi la fronte avvolta nel vecchio fazzoletto come volesse toglierne un imaginario cappello e dicendo «Illustrissima!».

Dionea le gettò una cospicua elemosina e sorrise a quella laidezza che le repugnava, che da quando ero bambina le faceva un poco paura.

Due bei bambini biondi, ricciuti, coi piedi scalzi si stavano prendendo a pugni allo svolto di un vicolo, rossi e scalmanati e inveivano l'uno contro l'altro con le voci cariche di lacrime... pronunziando parolacce immonde di cui non comprendevano certo il significato. Ella si arrestò, si frappose, accarezzò le loro faccie sudice, diede loro qualche moneta e qualche dolce parola. Uno le disse:

— Mi dà un fiore?

Ella diede ad ognuno, sorridendo, parte delle sue violette odorose, ed essi fuggirono come due uccelli per la stretta via, rappattumati e giulivi, facendo la ruota con le mani e coi piedi, come piccoli acrobati.

Incontrò una bella sartina che usciva da un androne buio, col volto stretto in una lieve sciarpa bianca alla maniera graziosa delle popolane romagnole, gli occhi neri splendenti. Si mandarono uno sguardo di simpatia, di ammirazione reciproca, fraterna, di donne giovani, innamorate, felici...

Ella non aveva mai sentito tanta musica nel suo cuore, nelle sue vene...

Il divino preludio durò alquanto, poichè ella voleva essere sola e tutta di se stessa aprendo il messaggio che cominciava per lei una vita nuova.

Non riusciva ad isolarsi quel mattino. Si avvicinava Pasqua, la contessa faceva un giro d'ispezione per tutta la casa col vecchio Pietro e con Nunziata, la guardarobiera, per assicurarsi che la nettezza regnasse dovunque. Anna

era nello «studio delle bambine» a lavorare con la signorina Boninsegna: dove rifugiarsi? Andò col suo tesoro in seno in cerca di solitudine. Via per le stanze grandi, via pei corridoi, via per le sale chiuse e fredde, per le gallerie dove si allineavano i ritratti degli antenati. Udiva un uscio sbattere, nel venticello d'aprile: un vecchio mobile scricchiolava, e fuggiva, via via fino al piano superiore dove erano le stanze della guardaroba e delle cameriere. Saliva a salti la dritta scala chiusa e su su senza fermarsi. Provava come l'istintivo bisogno fisico di salire, di elevarsi fuori delle cose consuete, fuori del mondo. Da molto tempo non aveva percorso quel cammino aereo che conduceva all'alto terrazzino issato sulla vecchia casa, chiamato l'altana, una specie di stanza quadrata e greggia aperta per alte finestre senza invetriate sopra l'ampia distesa rossastra dei tetti e dei campanili che ciuffi d'alberi appena verzicanti macchiavano di verdezze pallidine e fresche qua e là... e tanta aria chiara, trasparente, carezzevole di tepore e di profumo, e laggiù, in anfiteatro, la linea delle montagne che faceva un gesto curvo come un seno, come un abbraccio.

Dionea giunse lassù un po' ansante e si sentì accolta da tutta quell'aria pura come da un'amichevole deità propiziatrice. Quanto cielo la guardava! Che dolcezza! Trasse un lungo sospiro di felicità... e trasse dal seno il messaggio. Nella luce sfolgorante lesse:

«Cara anima, sia benedetta e ringraziata per essere venuta con fede verso la mia!

«La mia musica Le piace, Lei l'ammira e l'adora... sì, codesto mi è caro, ma sono avvezzo ormai a ciò: e l'ammirazione non mi basta. Io sono geloso talvolta della mia gloria... perchè essa è *fuori di me*. M'intende? Glielo spiegherò meglio più tardi.

« Adesso voglio solo dirle tutto il bene che mi ha fatto venendo incontro all'anima mia. Accetto con gioia l'offerta della sua dolce amicizia per l'uomo più che per l'artista. Ogni artista anche grande (non so se io sia grande) è un uomo anzitutto; guai se non fosse così. L'anima gemella! Se sapesse quanto l'ho cercata! Sono un uomo triste che ha sofferto tanto nella vita e che non conosce la tenerezza di una donna.

« E' Lei quella che attendevo? Sono un selvatico vecchio fanciullo esigente, ombroso, diffidente, pauroso, assetato di ideale... Non si spaventi. Faremo più intima conoscenza in avvenire, se Lei ci mette veramente la sua buona volontà. Mi scriva intanto... si riveli a me... abbia fede. Le risponderò sempre. Questa è la prima parola di una storia che potrà essere la storia unica e vera dell'anima mia... e dell'anima sua, dunque... Ah sarebbe troppo bello... forse...

GIANMARIA SINIBALDI.

Per un momento i suoi occhi furono come abbacinati. La luce d'aprile, la luce interiore le offuscavano la vista. Compresse i battiti del cuore con le due mani. Le pareva d'essere un'altra, una creatura nuova, di entrare solo allora nella vita. La sua pallida esistenza senza storia era finita. Un'altra anima, una grande anima entrava in comunione con la sua. Finito *l'a solo* triste, innaturale che non è dolore ma è meno di esso. Il duetto cominciava. La coppia umana congiunta pe' suoi fastigi, con vibrazioni di luci e di canti, congiuzione ideale ed essenziale. Ella sentì questo e il suo orgoglio di donna si svegliò, si eresse meravigliosamente. Non avrebbe più vissuto solo di sè e per sè: la sua azione adesso si espandeva, usciva dal suo *io*, diventava utile ad un'altra creatura, alla creatura eletta, lungamente invocata! Non più sognare, sognare, sognare... Vivere!

VI.

In quella primavera che palpitava e fremeva dentro la terra e stendeva sui prati le sue nuove coltri di fresco velluto verdolino, che ornava i campi dei magnifici mosaici di trefogli rossicci, di papaveri accesi, di margherite bianche e gialle; che vestiva i verzieri delle nuvolette rosee e candide dei mandorli e dei peschi... che metteva nell'aria i preludi degli uccelli e gl' inni degli aromi, cominciò per Dionea una doppia vita. Quella monotona, consueta, meschinetta, senza eventi, della sua esistenza famigliare: quella di dolce comunione spirituale con la creatura trovata quasi per prodigio. La sua mite sorella, non perspicace, ed occupata in tante sue faccenduole e nel suo proprio modesto segreto, non s'era accorta della novità, ma sì della recente piacevolezza di umore di lei che era più dell'usato espansiva di parole e di carezze. Dionea, sentendosi felice, superiore agli altri ora che comunicava con una forza alta ed attiva, provava il bisogno di largire altrui un poco della sua gioia: e si sentiva più disposta all'indulgenza. Ma lo faceva senza

premeditazione utilitaria, amando di più, compatendo le piccole debolezze di ognuno con benevolenza insolita. Così offriva al padre la sua bella scrittura chiara per copiare brani delle sue traduzioni, e ne aveva il compenso nel nuovo piacere che provava al contatto delle dolci e profonde musiche virgiliane il cui linguaggio le pareva *vivo* per la prima volta. A sua madre offriva la sua cooperazione nella sorveglianza della casa e costruiva per lei con insolita grazia sacchetti di pallide sete per la polvere d'iris, per le foglie di lavanda che dovevano profumare le tele casalinghe nate dalla buona canape della pianura, filate e tessute dalle contadine e dalle operaie di casa Vaini, come tradizionalmente si faceva da secoli. Assisteva la sorella nelle lezioni di ricamo, nel «trucco» e le ragazzette discepole facevan festa alla bellissima fanciulla che loro pareva una regina, che loro incuteva un certo timore... e che da qualche tempo si era fatta più mite e sorridente come una bella madonna scesa per miracolo dal suo alto piedestallo. Persino la sera, all'ora del tresette, Dionea era meno taciturna, e trovava sorrisi alle consuete barzellette già udite da tanti anni, sempre le stesse, che l'avevano fatta sbadigliare tante volte.

Era come un fiore ancora chiuso, alto e rigido sul suo stelo, che si fosse aperto ad un tratto e mandasse fuori per la prima volta la sua fragranza.

I vecchioni della partita serale ne erano lusingati e ringalluzziti: tanto è benefico l'incanto dell'amore che passa... anche se non è per noi.

Così scendendo sulla terra, dalle nubi della sua felicità, essa si era accorta che un sentimento più che parentale od amichevole, attraeva l'un verso l'altro Astorre ed Anna... ed il suo sguardo si fermava su di essi con un'affettuosa benevolenza che li faceva arrossire per quanto ella non si sapesse spiegare come mai Anna potesse considerare con

occhi d'amore quell'uomo che a lei pareva così volgarmente insapore, come l'inconscio alfiere di un bel nome sopravissuto.

Ella *gli* scrisse così:

« Mi pare d'essere nata per questo. Per aspettare la grande benedizione che il Cielo mi ha mandata. La gente mi diceva una ragazza fortunata, perchè possiedo quelle qualità esteriori che il pubblico superficiale giudica indispensabili alla felicità. Sono bella (mi permetta d'essere sincera, poichè la mia bellezza mi fu inutile e indifferente fino ad ora e solo oggi mi diviene cara), sono giovane (ho ventiquattro anni), sono sana, appartengo ad una classe elevata, sono agiata, non ho mai avuta nessuna sventura; eppure tutto questo è così poco o almeno è così comune! Il mio desiderio ardente è stato sempre, dacchè ho potuto pensare, di avere nella mia vita qualche cosa di grande, di bello, di diverso dall'umile o frivolo destino delle altre donne che vivono intorno a me. E l'ideale per me, che non so creare cose grandi, ha preso fino dalla mia adolescenza la forma di un uomo, di un compagno eletto al quale io potessi offrire tutto l'ardore della mia anima, tutto lo slancio delle mie aspirazioni verso una vita superiore.

« Quanti sogni nella mia vita senza storia! Non ho fatto niente, non mi è accaduto mai niente. Ma ho costruite con la mia fantasia intere città di sogni belli... che mi hanno date ore di felicità e stanchezze e riposi dolci quasi come se non avessi sognato ma veramente vissuto! In me è l'acuto, struggente bisogno di ammirare, di adorare una creatura pari a me in nobiltà d'animo, superiore a me d'ingegno, nella quale si avveri la mia impotente nostalgia di voli! Cercai sempre ali per innalzarmi, se posso esprimermi così. Era la mèta della mia esistenza, una mèta che mi pareva irrag-

giungibile data la mia clausura morale e materiale e data l'altezza indiscreta del mio ideale. « Vive veramente su questa terra colui che aspetto, colui che vorrei avere come mio amico, che vorrei amare e dal quale vorrei essere compresa ed amata? », chiedevo a me stessa. E dubitavo. Tra i miei prossimi non avevo nessuna speranza d'essere appagata, eppure la speranza non moriva in me. Qualche volta mi furono proposti mariti che destavano, solo nell'ipotesi, il mio sdegno. La mia libertà intera, se non altro: fu questa la mia sola difesa. Perchè andare a nozze, legarmi, crearmi doveri e responsabilità grandi, in una vita dissimile dal mio sogno? Ad una unione non perfetta di attrazione e somiglianza spirituale, preferii sempre la solitudine.

« Nelle nostre antiche famiglie patrizie, custodi di tante buone care cose, ogni generazione una fanciulla era votata alla monacazione. « Io sarò una monaca della mia fantastica religione del puro amore delle anime » così consolavo la mia melanconia. Ma quando la prima volta il mio buon maestro di pianoforte, quel caro maestro Dolfin, mi parlò di Lei... io ebbi il singolare presentimento che qualche cosa di nuovo, eppure di aspettato, entrava nella mia monotona vita. Non so spiegarle il perchè nè quale fosse precisamente la sensazione che provai. Da noi, i paesani, la mia vecchia bambinaia Dadona, dicono che si sente venire il vento, la neve, il sole... Da allora tutto quello che lessi di Lei, delle sue opere e della sua vita mi commosse e mi esaltò... finchè vennero i due pomeriggi al Comunale di Bologna che fecero scoppiare l'incendio della mia ammirazione e della mia audacia. Vedevo finalmente linearsi la realtà nell'ombra evanescente del sogno. E una voce misteriosa mi diceva che avevo vinto il destino... che non ero più sola! Era vero. La sua voce ha risposto alla mia ed è giunta fin dentro al mio cuore. Ne sono tutta commossa. Ho versate della lacrime...

io che non avevo pianto mai. Grazie... oh grazie... Se sapesse che dolcezza, che soavità, che scampanio festoso dentro l'anima mia! Io sono una creatura piena d'orgoglio, che non s'inchina mai a nessuna cosa, a nessuna persona totalmente. Ho come una spada infilata dentro l'anima. Voglio tanto bene a' miei cari, oh sì! Ecco: ma a Lei... mi prostro. Com'è dolce! Nessuna cosa è più cara di questa: adorare. E sono degna, sa? Perchè sento la sua grandezza se pure non la comprendo tutta. E forse domani la comprenderò... se Lei mi aiuterà. Suono abbastanza bene. Eseguisco ed intendo Beethoven e Chopin che sono i miei prediletti, e Bach dalle architetture serene che riposano l'anima, come i grandi monumenti semplici riposano lo sguardo. Ha scritto Lei musica per pianoforte solo? Vorrei suonare io sola, per Lei, con Lei! Vuole? Cercherei di avvicinarmi meglio all'anima sua ».

Quando Dionea aveva scritto sfogando la piena de' suoi sentimenti esuberanti e compressi, si sentiva meglio. Le pareva d'essere più leggera, e che il suo sangue circolasse meglio, in ritmo con le forze della natura.

L'oscuro sentimento della inutilità della sua vita e la repugnanza a sottomettersi ad un destino gretto e comune, offuscavano la sua giovinezza e mettevano un tragico velario di nubi dietro il cielo radioso della sua bellezza corporale. Ed ora il velario si diradava, si dissolveva al nuovo sole della sua contentezza, sì che la sua faccia ne pareva fatta più serena e più bella, mentre il suo cuore si apriva a manifestazioni di bontà spontanea e ad atti ch'ella voleva belli. Diceva a se stessa che bisognava essere degna di lui, che bisognava elevarsi, migliorarsi, avvicinarsi alla perfezione per meritare il dono di quella amicizia, di quell'affezione, di quell'amore... forse... Suonava, studiava, cercava

aprire la sua mente a bellezze ignorate, cercava destare sul suo passaggio sorrisi e benedizioni, con benefici, con piccoli sacrifici del suo io che si piegava con maggiore fraternità verso gli altri.

Si sentiva buona, mentre prima si sentiva solo forte. E nella sua ingenua filosofia pensava: « Se Iddio volesse che tutte le creature fossero buone... dovrebbe farle tutte contente! »

Pochi giorni di poi, il suo amico, l'ufficiale postale dalla cravatta rossa, che ora portava, chi sa perchè, un fiore all'occhiello, le consegnò, con uno sguardo oramai di confidenziale complicità, una lettera che accelerò i battiti del suo cuore.

Appena a casa potè leggerla nella stanza da studio, sola e indisturbata:

« Mia cara bambina, permettete che vi chiami così, e permettete anche che lasci il Lei così cerimonioso?... Il Lei pare chiudere l'anima invece di aprirla alle affettuose espansioni... Il voi è più amichevole... E io sono già un amico, un tenero amico per voi, Dionea... Che bel nome insolito! Anche voi siete bella. Me lo dite così candidamente, senza l'ombra della civetteria... Ma io lo imaginavo, lo sentivo così come sento la vostra anima fresca e pura come una fontana scorrere nella mia. Una impressione singolare e divina. Dopo aver ricevuta la vostra lettera... poichè in me tutte le cose diventano suono (questa è una cosa che capirete un giorno conoscendomi meglio) io non ho potuto scrivervi nè pensarvi con precisione. Ho composto musica. Un inno. Un arcobaleno di suoni. Saprete forse quando lo ascolterete, l'effetto che mi ha fatto l'incontro attraverso l'etere delle nostre anime. Io so esprimermi come voglio solo musicalmente. Quando parlo o scrivo sono inferiore a me stesso!

« Cercate di comprendere questo, vi prego! Perchè sono mortificato di parervi minore del mio valore intrinseco... Scusate, divento vano! E ne sorrido con un buon sorriso giovane che mi allarga il cuore. Siate benedetta! Ho sorriso così poco nella mia vita, bambina mia...

« Dite con la vostra soave grazia che mi ammirate e che mi adorate. No, non è codesto che io voglio da voi, Dionea. Io ho bisogno, un bisogno immenso, infinito, struggente, che mi si voglia bene. Desidero un dolce affetto di amica, di sorella, di donna vera, domando una piccola mano lieve che si posi sulla mia fronte quando sono stanco... Non altro, per ora, lasciatemi sotto questo incanto di paradiso. Una donna giovane, pura, buona, che mi vuol bene, che ha per me le tenerezze di una madre per il suo bambino, di una figlia per il suo vecchio padre,di una sorella per il compagno dei suoi anni giovanili. Queste sono le prime relazioni che stringono l'uomo e la donna e ne fanno la perfetta coppia umana. Non m'importa che siate bella... Quante donne belle vi sono al mondo, e così lontane dal mio sogno! Mentre la bellezza che io cerco è rara. Voi mi dite che avete molto sognato, mia bambina. Ma se sapeste i turbini di sogni che imparadisarono e torturarono l'anima mia! Ne avreste paura! Una cosa vi chiedo, mia piccola cara. Non guardate verso di me come si guarda ad un Dio. No. Pensate a me come si pensa ad un uomo. Un uomo. Niente c'è che abbia il diritto a maggior simpatia, a maggior affetto, a maggior pietà. Come può soffrire un uomo sulla terra! E tutto il resto, perfino il genio, è nulla in paragone del dolore. Lasciate ch'io metta il capo di lontano sui vostri ginocchi. Religiosamente. Permette la fiera romagnola che sogna tanto? Oh può essere bella la vita! Troppo! »

Quel tuffo, quella immersione in un'altra anima le fece una impressione profonda. Quasi di sbigottimento. Il timore religioso quasi, di chi abbia da custodire un tesoro e ne senta la grave responsabilità.

Il trovare la realtà così somigliante al suo sogno le faceva quasi paura. La vita può essere bella, sì, troppo bella. E la bellezza maggiore è proprio questa. Non già l'impreveduto, l'inatteso, il nuovo. Ma l'incontro con quello che credevamo lontano ed avevamo dentro, l'avverarsi dei desiderî inespressi facenti parte del nostro stesso io. L'idolo scendeva dal suo altare per lei: e le si appalesava un uomo... quale ella lo aspettava e lo voleva. Buono, delicato, forte, pieno di tenerezza. La donna vera, sempre madre istintiva, anche nell'amore, provava il suo primo palpito di maternità verso l'uomo, verso il compagno. Quell'uomo a lei tanto superiore di mente, così forte di carattere, quel vincitore, quel dominatore di tempeste, faceva con lei il gesto della debolezza e dell'abbandono: le chiedeva di proteggerlo... Questo ella aveva desiderato in segreto: adorare... e proteggere. Questo vuole la donna, sempre.

Il suo cuore traboccava di gioia e di riconoscenza. Avrebbe voluto scrivergli subito ancora, sempre, essere tutta una fiumana di parole... eppure temeva, non osava, non voleva essere indiscreta, portargli via troppo tempo... e paventava anche che i troppi messaggi non attirassero l'attenzione soverchiamente, in casa e fuori. Trepidazioni, ansie, indecisioni, sgomenti... ma quanto più dolci della pace di prima, della grigia pace d'acqua morta! Burrasche... burrasche... sì, benvenute! Suonava, cantava, riempiva le stanze alte e solenni di gorgheggi e di trilli. La sua giovinezza solitaria e muta esplodeva finalmente nella gioia del duetto.

Passati alcuni giorni, una sera prima di coricarsi, quando già la sorella sua dormiva, ella si trattenne un poco nel-

lo « studio delle bambine » e alla luce di un vecchio candelabro d'argento che rischiarava appena la grande stanza vigilata dalle austere figure degli avi, ella mandò verso di lui il suo messaggio.

Aprile finiva, primavera era giunta nella sua pubertà dolce, la finestra socchiusa lasciava entrare il respiro notturno, fresco, profumato da un lontano odore d'orti. Un cane abbaiava, un uomo rozzo e avvinazzato cantava una vecchia canzone melanconica. Poi silenzio. Il silenzio notturno delle piccole città, taciturne quasi come la campagna. Ella in una veste sciolta di lana bianca, semplice come un chitone o come la tunica di una clarissa, scriveva: le tre candele accendevano raggi intorno alla sua fronte bianca aureolata come un ostensorio. Scriveva così:

« La fiera romagnola ha pianto ancora di gioia! Cosa ne pensa il caro grande bambino? Le pare qualche volta di nonpoter contenere nel suo petto così immensa dolcezza! Eppure non si scoraggia. Respira a pieni polmoni, accoglie in tutto il suo essere il buono, sano, puro odore d'anima che le dà il suo secondo, il suo vero battesimo. Sono felice e orgogliosa. Oh tanto orgogliosa! Mi sento una donna. E mi pare di avere tanta forza e tanta volontà da muovere un mondo. E il mondo siete voi per me. Il mio mondo. Dio! Che gioia! Ho tante cose da dirvi che non so bene da quale incominciare. (Mi riesce facilmente di usare il voi, vedete? benchè sia la prima volta che adopero la seconda persona del verbo con un uomo della mia condizione). Però mi date soggezione, sapete? Se fossimo vicini forse non oserei guardarvi negli occhi, nè interrogarvi, ma la lontananza mi dà coraggio, stende un velo sulla mia audacia. Sento un tale interessamento per voi come uomo, oltre a quello che sento per voi come artista! Non so anzi per quale dei due di più.

Ma poichè l'artista non si degnò ancora di parlare a me e poichè l'uomo accetta la mia amicizia... ebbene, trattatemi dunque nel divino triplice modo da voi così dolcemente espresso: consideratemi come il vostro terzetto, mamma-figlia-sorella, e ditemi di voi, della vostra vita: ne sarò superba, e lo merito... Poichè ho avuto io, io, io, il grande coraggio di venire verso di voi. Sono io che vi ho scelto, che vi ho cercato, che vi ho conquistato. Questa parte attiva, insolita, mi piace e mi riempie d'orgoglio. Compensatemi dunque. Come uomo, oso guardarvi... e non mi fate paura. Come maestro... siete così alto che mi sgomentate. E allora vi adoro... ma voi non volete... Come si fa? Buona notte, mio signore. Vado a letto, ma non sono ben certa di dormire. Dormire... quando si è felici, peccato! Perdere un po' la nozione della propria felicità! »

Chiuse la lettera, la suggellò, la ripose in seno per metterla sotto il guanciale, prese il candelabro che tremolò delle sue tre fiammelle sopra il suo capo e s'avviò verso la sua camera senza far rumore, per le stanze buie e mute dalle alte porte di quercia, dai pochi mobili venerabili che recavano i segni di nobiltà della loro antica vita, che ignoravano tante cose del mondo presente, chiusi da secoli nella gran casa dove una forte razza si spegneva, ma che avevano pur dovuto assistere, da tante generazioni, allo svolgersi, nelle sue manifestazioni varie, dell'eterno immutabile fenomeno necessario: il cercarsi, per vie aeree e non calpestate o per piccolette strade consuete, della indissolubile coppia umana. Lui... Lei... pernio e ragione dell'universo...

VII.

Era Pasqua alta quell'anno, una Pasqua fiorita e lieta di sole che metteva note di festa nel cuore del popolo fedele. La tradizione di celebrare in letizia l'avvento dell'ideale nel cuore degli uomini, è viva nella razza romagnola, impulsiva e sentimentale quant'altra mai.

In casa Vaini era l'uso di celebrare le solennità secondo le antiche usanze patriarcali, così belle e degne di rispetto, che formano nel cuore dell'uomo, giunto alla maturità ed allo scetticismo, una cara cittadella di ricordi sacri, suscitatori di tenerezze e di rimpianti veri, come nessuna fugace ebrezza del poi.

Giungevano alla casa signorile i doni pasquali delle ova: ogni capo di famiglia colonica ne recava un cesto più o meno capace, a seconda della sua possibilità o del suo patto: belle ova bianche e fresche, ancora odorose di pollaio, che destavano in bocca al solo vederle, il sapore delle buone minestre casalinghe, delle dolci creme, di altre felici combinazioni culinarie care al palato. Il vecchio Pietro era

da un quarto di secolo e più incaricato di ricevere i cesti, che venivano poi presentati alla signora prima di andare ad accumularsi nell'ampia dispensa piena di ogni grazia di Dio. Un tempo giungevano in casa anche doni di agnelli di latte, batuffoli di lana bianca, infioccati di nappine rosse, con le quattro zampe legate... vittime destinate al sacrificio. Ma destavano troppo grande pietà nelle bambine, le quali volevano tenerli, allevarli in casa come fossero cuccioli; e si dovette dispensare i donatori da quell'omaggio.

L'agnello si comperava dal macellaio e si mangiava arrosto, cotto al forno, con l'odore delle buone erbe aromatiche: e veniva in tavola in un sol pezzo omerico, fumante, adorno dei grappoli delle viole di Pasqua, rosee e bianche.

Tutta la settimana santa aveva emozioni ben note di annuali eventi in casa Vaini: in provincia i patrizi hanno comune col popolo tutto il fondo della vita; ed è uguale in tutte le classi, se pure alla superficie siano divise da nuovi fattori di discordia, il culto del focolare.

Ogni giorno ha il suo rito nella settimana pasquale. La domenica delle palme, la distribuzione dei rami d'ulivo: l'albero di pace, lucente di riflessi argentei, di cui si pone un ramoscello a capo del letto, accanto alla pila dell'acqua santa. Il giovedì la visita ai Sepolcri, in sette chiese, dove i simulacri del tumulo sacro scompaiono sotto i lieti e fragranti tributi della primavera.

Il venerdì ed il sabato giorni di «magro» in cui la sapienza culinaria più o meno profonda è chiamata a dar prova del suo valore. In casa Vaini giungevano tradizionalmente doni di commestibili da diverse parti; continuazioni di antichi tributi, omaggi di beneficati; presenti graziosi di conoscenti. Anguille da Comacchio, sogliole e storioni da Rimini freschi e odorosi di mare, evocatori di orizzonti lontani, da inaffiarsi con la chiara albana delle vigne gen-

tilizie, col vecchio vino santo colore del topazio bruciato che ha una insidiosa fiammella nascosta nel suo dolciore di miele.

Il sabato mattina il chierico della parrocchia recava un secchiello d'acqua benedetta: e sulle undici, quando dopo due giorni di silenzio, le campane garrule, importune, assordanti, eppur care, che sono la voce intima delle piccole vecchie città, riprendevano la loro attività in grida gioiose, intuonavano l'inno della Resurrezione agitandosi tutte in quella forsennata danza sacra come sacerdotesse sgonnellanti all'aria in frenesia religiosa, allora la pia signora, col secchiello d'argento in mano nel quale immergeva la punta delle sue bianche dita ingemmate, andava in giro per la casa a distribuire a tutti la goccia d'acqua benedetta e purificatrice. Prima al suo fedele sposo e signore, che trovava nel suo cuore un po' pagano di virgiliano fervente un cavalleresco e forse in quel momento convinto gesto di accettazione e di ossequio nell'accogliere l'acqua dalle pure mani della sua compagna; poi alle figliole che si sentivano in quell'istante ritornate al mistico fervore della prima comunione, poi ai domestici tutti, così ai vecchi di casa, come ai giovani. Nel pomeriggio dello stesso giorno era la visita del parroco in cotta e stola che veniva per la benedizione delle ova e della casa tutta lucente di recente nettezza. Le ova preparate nel tinello con pompa principesca, fatica particolare di Pietro che indossava la livrea di gala. Sulla fine biancheria damascata, fra bèi pezzi di porcellane antiche e di argenteria stemmata, si elevavano le piramidi delle ova bianche e delle rosse, colorate all'anilina, fiammeggianti sul nitore della tovaglia, contornate dalle torte, dalle salciccie e dai mazzi delle primizie dei legumi da mangiarsi il giorno di Pasqua con gli amici del tresette e con qualche parente.

Il parroco, seguito dal diacono in cotta, si affacciava sulla soglia con gli occhi socchiusi come a contenere la tentazione della gola, e aspergeva il desco mormorando le misteriose parole. Indi, compiuto il giro del palazzo, si fermava nel salotto, dove la famiglia lo invitava a gustare un «rinfresco» composto di vini, di pasticcini, di caffè, di ciocolatte. Poi più tardi la contessa stessa col suo fido Pietro procedeva alla distribuzione dei doni pasquali ai famigliari, ai clienti, agl'intimi amici, cui venivano mandati panierini d'uova, vino e dolciumi. E le bambine trovavano, la sera coricandosi, deliziose leccornie sotto il guanciale.

E la domenica finalmente il desinare consueto delle due, diveniva un pranzo, sontuoso, copioso, grave, un vero cimento di prova della resistenza dello stomaco pari alla fama dei simposî romagnoli antichi e moderni.

In Romagna, anche se l'ambiente sia raffinato, purchè sia autenticamente regionale,l'appetito è classico, ed è ragione di orgoglio il documentare la propria potenza digestiva con memorabili imprese gastronomiche. E anche in casa Vaini, se pur raggentilita e raffinata, durava la consuetudine di solenni banchetti in cui si compivano gesta decorosamente pantagrueliche.

L'eroe di quelle orgie del palato, soleva essere il cugino Astorre, il quale non avendo famiglia passava le feste co' suoi prossimi parenti.

Il marchese Astorre Sassatelli a tavola era nel suo centro vero d'azione ed era veramente piacevole a vedersi il suo sano appettito, vorace eppur calmo, di giovane atleta distruttore sereno di cumuli di cibi, cui tenevano dietro libazioni copiose, senza che il suo desiderio paresse mai sazio: che anzi esso appariva, ad ogni pietanza, rinnovellato. Parecchi altri, laici ed ecclesiastici, gli tenevano bordone con onore: ma egli andava orgoglioso del suo primato e sarebbe

stato assai deluso e confuso nel suo amor proprio se qualcuno fosse sorto a contendergli la palma. Timido e taciturno, in generale, Astorre diventava loquace e gaio solamente a tavola: e allora aveva bisogno di un soffridolori che sopportasse i razzi un po' pesanti e petulanti del suo spirito tutt'altro che attico e della sua immoderata passione delle celie.

La sua vittima era di solito un giovane prete, specie di cappellano di casa Vaini, che diceva la messa nell'oratorio di famiglia in certe occasioni e ch'era il ministro della beneficenza della contessa. D'origine umilissima, ordinato prete per non si sa quale incredibile indulgenza superiore, ignorante fino all'inverosimile, ma buono, onesto, pio, di condotta esemplare, il buon sacerdote mangiava con raccoglimento religioso paragonabile a quello con cui celebrava la messa ogni mattina, e aveva al tempo stesso tale imperizia in tutto il cerimoniale che regola i gesti dell'uomo civile a tavola, da destare l'ilarità di chi lo osservasse. Astorre, tutt'altro che elegante di maniere, coglieva tuttavia il ridicolo delle mosse maldestre di don Marchino e lo motteggiava ferocemente. Un'altra vittima era la buona signorina Boninsegna, la maestra di ricamo, dall'appetito insigne anch'essa: e anche verso di lei partivano le vivaci e grossolane bottate del giovane signore: il quale era messo in soggezione da due persone soltanto: da suo zio, il conte Urbano, roseo, fresco, sorridente tra le basette fulve brizzolate e così gran signore nella sua semplicità, e dalla cugina Dionea che gli pareva un poco una regina delle fate, una persona favolosa tratta dalla sue poche reminiscenze letterarie, così taciturna, così bella e così altera... Se no, chi sa a quale rude crudezza di celie lo avrebbe portato il piccolo nume che si nasconde nel nappo e nel fumo delle vivande!

— Signorina Boninsegna, non mangi troppo! Se no sta·

notte non potrà dormire!... E allora come farà, sola com'è? E lei, don Marchino, ancora un po' di zampone con le lenticchie. Coraggio! E' arrivato stamane da Modena, non è vero zia? Non si faccia canzonare, don Marchino! E' diventato una signorina? Non abbia scrupoli. Quello che entra per la bocca non è peccato... purchè si badi a quello che ne esce... eh?

Anche il dottor Lasca tormentava il pretonzolo:

— Non tanto rifreddo, raccomando, don Marchino, Le dirò dopo perchè non le conviene... contiene un ingrediente che non è sacerdotale.

Un altro convitato, Oddone Perazzi, il naturalista che non amava il clero, ma che giudicava innocuo don Marchino, lo difendeva, celiando:

— Siete vilissimi, amici. Profittate della sua timidezza per opprimerlo: ma egli vi vince con la sua forza passiva. Nella natura è spesso così: la debolezza paziente vince la forza aggressiva!

— *Parcere subjectis et debellare superbos* – disse il conte col suo buon sorriso di uomo giusto! — Don Marchino non si difende: risparmiatelo!

Le signore, che in Romagna alcune generazioni avanti non avrebbero avuto l'onore di sedere a tavola cogli uomini, conservavano a mensa, forse atavicamente, certa taciturna timidezza che si dischiudeva soltanto quando, dopo la sfilata dei pasticci al sugo, dell'agnello arrosto, dei tacchini imbottiti, della insalata montata, arrivavano i dolci. La lieta piramide bianco-giallina del gelato di panna, la pasta Margherita, la crostata di pasta frolla fatta con le marmellate della contessa, il fiero croccante turrito che si abbatte a colpi bene assestati come una fortezza, i dolciumi minuti e vari che accompagnano l'irrompere fragoroso e gioioso dello *Champagne*, servito ancora negli alti calici sottili,

dove la schiuma s'innalza e folleggia, e dove può essere resuscitata con un colpo della mano aperta che ha la cordialità di una buona palmata romagnola sulla spalla di un amico! Il giochetto piaceva anche al conte il quale lo ripeteva, disprezzando la moda che vuole le basse coppe larghe e la crudeltà di arrestare, gelandola, la gaia onda del chiaro vino, una delle poche cose non paesane che destassero la sua ammirazione.

La contessa chiese al marito se Virgilio amava lo *Champagne*: ed il conte ebbe la cortesia di lasciar credere che ella lo avesse chiesto celiando e disse che sua moglie aveva dello spirito, ma che forse lo *Champagne* non era superiore al Falerno. L'evocazione del Falerno aprì la via ai ricordi classici. Il conte, il professore, il naturalista, monsignore ed il dottore si misero a parlare di letteratura antica, la vera, quella che loro pareva la sola degna di cieca venerazione. Anche la greca, ma la latina, specialmente. Sapevamo tutti di latino, secondo la tradizione romagnola un po' accademica, ma che ha vera nobiltà di dottrina e d'ingegni nella sua scuola del principio del secolo scorso e che ha adesso alcuni uomini che onorano l'Italia. Ma del presente non si occupavano i nostri accademici. Gli uomini della generazione di ieri sanno tutti a memoria gran parte di Virgilio e d'Orazio, e si rendon veramente conto delle loro squisite bellezze.

Il conte citò i primi versi di un'ode; il professore continuò: il dottore non volle essere da meno e citò un verso di una satira licenziosa, onde fu redarguito dal conte. Monsignore giudicava Orazio troppo pagano per il suo gusto... ma poichè il dottore aveva sbagliato il verso, egli lo corresse: dimostrando ch'egli sapeva a memoria il brano incriminato, tra le amichevoli beffe degli amici. Vennero anche a parlare della poesia italiana. Tutti s'inchinarono a Dante,

di cui erano buoni **conoscidori**, se non dello spirito almeno della lettera. E passarono in rassegna gli altri poeti fino a Leopardi. — «E Alessandro Manzoni?» «Sì, anche quello». — Era il solo romantico cui facessero grazia quei classici puri. Ne fecero alte lodi, ricordando, citando, discutendone alcuni brani, ammirando in letizia le sue immortali sculture. Poi furono tutti d'accordo nel dichiarare finita la grande arte italiana. Carducci aveva difensori e detrattori... Ma non era ammesso all'ideale banchetto della vera gloria. Era troppo vicino... e quei buoni giudici avevano bisogno di prospettiva per pronunziare ponderatamente le loro sentenze.

Astorre divenuto loquace dichiarò che non apprezzava lo *Champagne*:

— A me pare il nostro terzanello! Io preferisco il sangiovese e l'albana, zio!

Anna che sedeva accanto ad Astorre, ammirava sinceramente suo cugino a tavola: quel primato ch'egli aveva sugli altri la riempiva di un piacere ch'ella non sapeva spiegarsi. Le pareva quasi ch'egli mangiasse e bevesse così prodigiosamente in onor suo e ne provava quasi lo stesso piacere che avrebbe provato una sua antenata, in qualche torneo, assistendo al trionfo, ad armi cortesi, del cavaliere preferito... Astorre faceva per lei quello che poteva e che sapeva: la conquistava a colpi di forchetta e ad ampie alzate di gomito: semplicemente, rudemente, ma sinceramente. Ella ne aveva l'intuito,... e la simpatia della buona piacente fanciulla, che aveva una psiche elementare, una intelligenza modesta, andava verso il suo rozzo e possente cugino: e ne accoglieva l'omaggio, in lieta freschezza d'animo, che trapariva sul bel volto roseo, aureolato da quella fulva chioma regale ch'era dono ereditario nella sua famiglia.

Dionea aveva assaggiato poco di tutto, destando la sorpresa e lo scontento dei suoi. Ma la sua bellezza raggiava e lo sguardo un po' freddo de' suoi occhi glauchi non aveva mai avuto così dolci languidezze. Ella si sentiva oramai una eletta della sorte, e le pareva di dover essere anche nelle minute cose della vita diversa dagli altri. Tutto quel brutale appetito, quei motti un po' grevi, la infastidivano e le parevano volgari.

I suoi genitori erano segretamente orgogliosi di lei, benchè non usassero dirglielo.

Vedendola muoversi il padre sentiva salirsi alla mente il verso «*Incessu patuit dea*» e non gli dispiaceva pensare che il suo puro amore platonico per le antiche ninfe italiche cantate dal suo poeta preferito avesse contribuito a creare quella fanciulla così poeticamente bella che pareva miracolo. Dionea, presa in quei giorni suo malgrado dalla mite dolcezza delle pie consuetudini famigliari pensava a *Lui*... lontano e solo e ne provava una pena grande, benchè le paresse di averlo così dentro al suo cuore, ch'egli dovesse, anche assente, esserne consolato. Aspettava un suo messaggio, la cara goccia di vita per la sua anima, la quale era estranea a tutte le cose che la circondavano e che pure le davano, per consuetudine, un modesto piacere. La tranquilla, monotona pedestre vita quotidiana non le era mai parsa un sacrificio per la sua giovinezza magnifica che avrebbe avuta più degna cornice in un ambiente più fine e più moderno che sapesse apprezzarla meglio. Il buon nido paterno le pareva dolce esteriormente massime dacchè il suo interno ardore indeterminato aveva divampato in una bella fiamma cui non mancava alimento. Il suo cuore alleluiava. Aveva trovata l'anima gemella, l'anima eletta nella quale la sua propria s'integrava. E le pareva che nessuna cosa mancasse più alla sua gioia perfetta. Era di

piacevole umore, quella sera coricandosi, aiutata da Dadona, la fedele vecchia fante che l'adorava e cui ella era molto affezionata. Dadona che aveva incosciamente destata per la prima la sua fantasia, raccontandole, bambina, le belle favole che le erano sempre piaciute più delle vere storie; e si dilettava proponendole quesiti ch'ella gravemente risolveva con la sicurezza incrollabile della sua ingenua fede. Anche Dadona era più lieta dell'usato per la festa Pasquale, che anche in cucina era stata celebrata degnamente. Le diceva Dionea:

— Di', Dadona, quando si ha ricevuta una grazia, come si dimostra la propria riconoscenza al Signore?

— Cercando di meritarla.

— Come parli bene! E come si fa a meritarla, Dadona?

— Si è umili.

— Oh bocca d'oro! Ma se si ha ragione, invece, di essere superbi?

— Non si ha mai ragione d'essere superbi. Siamo tutti piccoli e deboli davanti a Dio. Oggi si ha un bene, domani non si ha più...

— Ma ci sono dei beni, stai attenta, Dadona — diceva Dionea un po' celiando un po' seria, perchè l'antica sapienza di Dadona non le era del tutto indifferente — che dipendono da noi. Non possiamo perderli perchè son dentro di noi. Mi intendi?

E continuava a spogliarsi, e si scioglieva i capelli e squassava la criniera, il regale manto rosso che Dadona raccoglieva religiosamente in una gran treccia, fermandola all'estremità con un nastro azzurro. La brava donna riflettè un poco:

— No, no, non è così: anche *dentro* di noi il Signore comanda: quello che pare nostro... è suo.

— Oh Dadona, ma se commettiamo peccato allora la

colpa non è nostra, ma sua? — chiese la giovane andando a baciare in fronte la sorella che già era coricata e salendo di un balzo nel suo piccolo letto candido ed allungandosi sotto le coltri con un suo riso amorosamente beffardo negli occhi. Dadona rimboccò le coperte, le lisciò con le mani nodose, stette un attimo muta, poi sentenziò:

— Noi non possiamo sapere la verità. La sapremo quando saremo morti; quando Dio vorrà.

Si fece il segno della croce, accese coi suoi gesti lenti e pesanti la piccola lampada notturna, augurò la buona notte alle fanciulle e se ne andò.

Le sorelle si scambiarono, come solevano, parole carezzevoli e scherzevoli prima di addormentarsi.

— Buona notte, rossa grande. Pasqua ti porti un bel principe! — disse Anna con la voce un po' arrocchita dal sonno.

— Buona notte, mia rossa piccola! Pasqua ti ha già portato il suo dono! — disse Dionea con maliziosa tenerezza.

— Oh Dionea! Cosa dici? Hai indovinato!... — fece Anna, tra lieta e confusa.

— Oh pesciolino d'oro, oh gambaretto cotto, ci voleva poco!

Risero tutte e due, in un sommesso duetto di liete note. Però al piacere di Dionea di aver scoperto l'amoroso segreto della sorella si mesceva un poco di pena. A lei non pareva possibile che si potesse amare Astorre di amore... e soffriva, nella sua sete d'ideale, del modesto gusto e del mediocre destino della creatura più a se stessa uguale e più vicina al suo cuore...

Pasqua fiorita aveva aperto il bocciuol del cuore di una delle due fanciulle: la più semplice. L'altro cuore era solo col suo alato segreto...

VIII.

Il messaggio ch'ella andò a conquistare trepida il giorno appresso, diceva:

« Non avevo mai celebrata Pasqua così lietamente come oggi, mia dolce amica troppo lontana. Siatene ringraziata. Io vi sentivo vicina a me oggi, nella mia solitudine, quasi materialmente vicina; mi sembravate fusa col raggio dell'aprile che innondava di novella gioia la mia povera casa. Solitudine e povertà furono le mie compagne da lunghi anni: compagne tristi ma care e sacre sì che mi pareva amaro di perderle, per gli antichi vincoli d'affetto che mi uniscono ad esse. Ho già guadagnato del denaro, molto denaro: credo d'essere oramai sulla via di guadagnarne moltissimo. Da prima ciò mi sembrava insensato ed inutile, poi mi sono avvezzo a questo pensiero... il quale anzi non mi spiace più. Non pensate ch'io sia un pazzo... ma mi distaccherò con melanconia dal tempo della povertà e della speranza... Non direi questo a nessuno al mondo ma lo dico a voi perchè sono certo che potete comprendermi. Ogni donna moderna riderebbe di me: ecco

perchè sapendo o meglio intuendo quel che pensano e valgono le donne d'oggi, io non ho mai messa alcuna donna in un posto onorevole nella mia vita. Ma voi... siete diversa dalle altre, lo sento. Se vedeste, Dionea, com'è poeticamente bella la mia vecchia casa! Veramente un tempo era un castello, un grande e nobile arnese fortificato, con quattro torricelle merlate, di cui una sola ora è in piedi superstite come me a tanta rovina. Il ponte levatoio è ora immobile e saldo e tutto erboso perchè la mia soglia per tanto tempo non fu varcata da visitatori... (Da poco tempo senza mia gioia, la solitudine è rotta).

« Il fossato è asciutto e tutto verde di un bel tappeto di velluto punteggiato ancora dai piccoli occhi soavi delle viole. Se sapeste quali accenti destano dentro di me le viole! Il loro colore, il loro profumo compongono accordi di una dolcezza che può essere spasmodica.

« Fuor del castello (chiamiamolo dunque ancora così) è uno spiazzo, limitato da una specie di terrazzo che s'affaccia sulla pianura. Sullo spiazzo un gruppo di cipressi giganti, che tagliano l'orizzonte con la loro ombra nera, sono il solo orgoglio del povero castellano. Se sentiste i colloqui del vento coi miei cipressi! Dicono cose profonde, misteriose, talvolta terribili come il *Dies irae,* talvolta cose semplici, buone, consolatrici come la parola di un amico che incora. Sono i segreti de' miei cipressi col vento che voi avete uditi nel mio poema sinfonico *L'Inverno.* Ricordate? Voi non conoscete la mia Umbria, Dionea? Bisogna conoscerla. E' una terra che deve piacere alla vostra anima pensosa. Non l'« Umbria verde » no; l'Umbria non è « verde ». E' verdazzurra, violacea, grigia, argentea. Non so: non so scrivere: ma *so* esprimere col canto l'anima della mia terra, alla quale io somiglio tanto strettamente. Un solo uomo al mondo, dopo San Francesco, ha fatto sentire agli

altri la poesia dell'Umbria: Dante, nell'undecimo del *Paradiso*. Non l'ha descritta: non importa: ha data a noi in pochi tocchi la *sua* anima, la sua anima fluttuante, ardente, appassionata, mistica, tutta luce d'amore. Nella nostra terra le ondulazioni delle colline, le acque dei laghi e dei fiumi, le linee della lontananza che pare infinita, le sue selve d'ulivi, le file de' suoi salici, le sue pioppaie, tutto assume l'aspetto dell'amorosa adorazione. Quando il vento inclina le selve o le acque, pare l'immenso gesto di uno spirito invisibile che induca le cose alla preghiera! Quale invisibile? Quale preghiera? Non so. Ma sono certo che è così. Siate tranquilla, non turberò la vostra fede, mia piccina. La fede che ebbi bambino e che non ho più, opera ancora in me. Il regno di Dio è per me ora il regno dell'ideale. Non è lo stesso?

« La religione per me è la devozione ad un sogno: e la corrispondenza tra due anime sorelle mi pare il più bello dei riti sacri. Io ho una bizzarra anima astratta... che stima degno di rispetto soltanto quello che è liberamente scelto e accettato, e disinteressato. Questa è la mia religione. Con gli uomini, che amo fraternamente e vivamente, cui dò la parte migliore di me cioè la mia produzione d'arte, sono molto indulgente. M'ispirano una grande pietà perchè *so* il dolore e vorrei avere il potere di dar loro l'oblìo che somiglia alla felicità.

« Volevate che vi parlassi di me? Ma è così bello uscire da sè stessi, volare, spaziare nell'infinito, elevarsi sulle cose e fondersi con esse... Il sogno un tempo mi piaceva più della realtà... Adesso... non so. Il dubbio dolcemente tormentoso mi sorge per la prima volta nella mente... Indovinate Chi me lo inspira?... Ma seguitemi dunque, che io continui a farvi gli onori della mia proprietà... ahimè, a tanti chilometri di lontananza...

« Veramente tutta la mia proprietà consiste nella mia bicocca, cui è limite il muro del terrazzo che s'affaccia verso la valle. Ma io non ho il senso della proprietà. I miei antenati rapaci e battaglieri mi rinnegherebbero. Le teorie francescane hanno forse operato sulla mia razza... in ritardo! La proprietà! Ma tutto quello che il mio occhio, che il mio desiderio abbraccia è mio! Tutte le cose del mondo che mi piacciono sono mie! E non vedo la differenza nella mia gioia se materialmente il mondo mi appartenesse...

« Anche voi, Dionea siete mia... Avete pensato a questo? Ve ne siete spaventata, mia fiera romagnola? Non dovete; perchè io mi dò a voi in cambio. Questa idea è così nuova, così strana e così dolce per me che ne sono felice. Felice. Che grande parola! Ignota e spaventevole come lo stesso mistero! Disavvezzo come fui sempre alla felicità mi sento un poco smarrito. Sono io lieto perchè voi mi volete bene o perchè io ve ne voglio? Non so. So che non c'è al mondo cosa più divina di quella che io penso: nemmeno quella di creare nell'arte. Quella è una gioia piena di tormenti, questa è una gioia piana, fresca, tutta sorrisi. Dico a me stesso: Ho un'amica, una sorella della mia anima, una fanciulla pura, bella, intelligente, buona che non ha mai amato nessuno: un tesoro. E chiudo gli occhi come per custodire meglio il mio dolce bene... Siete bella Dionea... me lo avete detto ed io *sento* che è vero. Un'aura odorosa di bellezza emana da voi e giunge fino a me ad avvolgermi soavemente. Ma la vostra bellezza corporale è un di più, ve l'ho detto, non è la cosa essenziale in Voi, benchè non mi sia indifferente. Oh, no! Sapete, dacchè non sono più un ignoto, la mia corrispondenza è assai ricca; e mi giungono messaggi di sconosciuti, specialmente messaggi femminili. Non vorrei sembrarvi fatuo. Non direi uno di quei nomi nemmeno alla creatura più cara. E li dò alle fiamme tutti, di

mano in mano, e me ne scordo. Nessuna parola aveva ancora trovata la via della mia anima, prima della vostra... Come spiegarlo? Non so. E' l'infallibile intuito del nostro io misterioso, che è quello *vero*. Voi mi avete scelto, io vi ho accettata, sulla fede delle nostre affinità elettive che hanno guidate le nostre volontà. Pensandovi, amandovi (lasciatemi pronunziare la dolce parola) io non *vi vedo* ancora, Dionea... e comincio a sentire il desiderio di mettere un volto, il vostro caro volto, sulla commozione che già suscitate in me. Potete contentarmi? Avete un vostro ritrattino da mandarmi? Vedete... non sono un Nume: sono un uomo, pieno di difetti, pieno anzitutto di curiosità. Bacio le vostre care mani e desidero la loro carezza sulla mia fronte che in questo momento arde... »

* * *

Quella lettera piacque singolarmente a Dionea, ma la richiesta finale la turbò non poco. Le parve che qualche comunicazione più materiale cominciasse tra di loro. Era un bisogno di materialità ch'essa non sentiva ancora... ma che comprese subito in lui e che anche la lusingò. Si sapeva bella e sentiva che la sua imagine non avrebbe guastata l'impressione ch'egli aveva di lei. Decise di contentarlo. Ma non possedeva una sua fotografia recente, se non qualche istantanea inadeguata. Pensò di andare a farsi fotografare a Bologna in una gita che doveva fare prossimamente con la madre e con la sorella per provvedersi di vestiti (Bologna è per le mode femminili la Parigi della Romagna). Intanto per mandare a lui subito un poco di sè stessa, affettuosamente decise di regalargli una piccola fotografia di quando aveva tre anni. Portava in essa, un vestitino bianco, corto e scollato. I capelli ricciuti le pendevano sulle tempia in grappoli densi, incorniciando un volto di cherubino

cui lo sguardo singolarmente grave e melanconico dava una espressione non infantile tra il comico ed il commovente. Era seduta su di una grande poltrona, con le gambette incrociate, e le deliziose braccia nude conserte.

Ella scrisse sotto l'immagine un po' scolorita dal tempo: « Ero triste perchè non sapevo che vi avrei incontrato un giorno » e gliela mandò, chiedendogli il ricambio. Aveva visto di lui solo un ritratto sopra una Rivista: tolto forse da un'istantanea, col cappello in capo, un po' confuso. Ma a lei pareva avere ben raccolte le linee caratteristiche del suo volto: una breve barba aguzza, un profilo aquilino, grandi occhi pensosi sotto una fronte possente. Ed ella aveva ricostruita press'a poco la figura di lui nella sua mente. La facoltà d'imaginare era tanta in lei che talvolta le era accaduto di vedere in fantasia una cosa: poi di vederla nella realtà: e di continuare poi a pensarla quale l'aveva imaginata, non già quale l'aveva veduta... Ma ora non sentiva il bisogno di precisare i contorni. Di lui ella vedeva l'anima dalla quale era attratta e affascinata, e le pareva non desiderare di più.

Ciò ella gli disse, scrivendogli, con quella doverosa e dolce sincerità che aveva adottata con lui, cui si sentiva spinta a denudare il fondo dell'anima sua come non aveva mai fatto con nessuno.

Dopo pochi giorni egli scrisse a lei così:

« Mia tenerezza, benedico la circostanza che mi ritarda il dono della vostra imagine presente, e la vostra idea adorabile di mandarmi questa cara piccolina! Cara, cara, cara! L'ho baciata con devozione come una cosa santa. La bocca è più piccola degli occhi. Bella come un angiolo e deliziosamente comica con quell'aria di piccola regina sdegnata. Siete ancora così terribile? Bisognerà dunque armarsi da

capo a piedi, Madonna, per affrontarvi! Se non che prevedo che la cara bambina sarà diventata una bellissima creatura, ahimè... Perchè ho detto *ahimè?* Non lo so. Non lo cancello perchè è stato la traduzione di un fuggevole stato d'animo. Ora è passata la nube... Ho messo Dionea piccola nel mio portafogli, sul mio cuore. Era il suo posto. Siate benedetta, allora, adesso, sempre. Oh le care parole che avete scritto sotto l'imagine! Non so dirvi abbastanza quello che ho provato guardando questo adorabile volto di cherubino fosco... Ma ho scritto parte della notte delle note che spero ve lo diranno un giorno. E strano, mi pare che non pubblicherò mai questa musica... ne sarò geloso, mi parrebbe di denudare troppo il mio cuore appassionato e rapace. Eppure, nessuno all'infuori di noi due saprebbe ciò che le mie note racchiudono... Ecco la superiorità della musica pura sulle altre arti: è un linguaggio ed un mistero. Non vi pare?

« Siete veramente l'aspettata, l'invocata del mio desiderio struggente? La mia vita è stata veramente solo questo: una lunga attesa, una incessante nostalgia di voi. Hanno detto i più intelligenti dei miei critici che la mia musica dà l'impressione di una dolorosa nostalgia, del *sehnsucht*, dell'aspirazione inappagata verso qualche mèta indefinita, in cui ognuno trova rappresentato il suo proprio vano sognare... Io chiamavo, chiamavo il mio bene... Siete voi? Veramente, Dionea? O voi più cara e più desiderata della gloria! Se sapeste che folle bramosia io abbia di ridere, di godere, di abbandonarmi a qualche speranza lieta, di accorgermi finalmente anch'io che sono un essere umano, che sono *giovane*. Oh la mia povera giovinezza solitaria, piena di realtà dolorosa e di sogni! Solo la musica mi ha salvato, per quella ho vissuto: tutto il resto è stato negazione. Ma io vivevo perchè sentivo che avevo qualche cosa da dire a qualcuno...

e che qualcuno mi avrebbe finalmente ascoltato e compreso!

« Verrà il giorno in cui potrò dirvi *tutto* della mia esistenza? Lo spero... Tragiche cose ha veduto la mia infanzia.. poi non ho veduto più nulla: fuorchè quello che era dentro di me. La sola creatura che mi ha amato e protetto al mondo è stato il mio vecchio precettore che è stato per me un padre, un amico, un servo, e ch'io amo onoro e venero. La mia fortuna nascente dà più gioia a lui che a me stesso: e la benedico per questo. Se conoscerete un giorno il mio fedele maestro (io lo onore di questo sacro nome) lo amerete anche voi, ne sono certo. Il mio Bernardo è una creatura eroica nella sua umiltà. Ha divisi con me stoicamente i giorni della mia miseria. Io e lui, soli, in questa gran casa desolata! Non sapete che qualche volta egli soffriva la fame perchè mangiassi, col mio buon appetito di bambino, anche la sua porzione?

« E' vero, per rendermi giustizia, che qualche volta accadeva il contrario... Bei tempi però! Abbiamo girato il mondo io e lui, come due saltimbanchi, come due allegri giullari del Signore per guadagnare il nostro pane... Io non volevo vendere questa mia casa, dove son nato e che io amavo tanto perchè... non avevo altro da amare ! E Bernardo ammucchiava come una provvida formica l'oro che guadagnavamo perchè io potessi presto tornar qui a studiare... Egli credeva in me... quando gli altri avevano solo pietà di me... E la sua fede mi ha aiutato a vivere... Ero io che suonavo in pubblico il violino, sì. Ma la fatica maggiore la faceva lui, che m'insegnava, che m'incorava, che lottava contro le difficoltà... Ah Dionea, cara bambina, che facevate voi allora? Avevate gli occhi tristi... còme nel ritrattino? Per me, non è vero? Ma allora io era incosciente, della piena incoscienza infantile. La tristezza, la grande

tristezza venne più tardi con la mente che si destava e allora mi gettai nell'arte come un antico cristiano nella sua fede... E, poco tempo fa, quando mi sono accorto che potevo *vendere* con vantaggio grande le opere della mia anima, io da prima mi sono ribellato, ho lottato, ho pianto anche, sì, perchè mi pareva una profanazione, come se vendessi me stesso. E se mi sono finalmente risoluto è stato in gran parte per Bernardo, per il povero vecchio che io aveva il dovere di compensare di tante privazioni fatte per me. Così anche il bene (che ora comincio ad apprezzare) di possedere l'agiatezza lo devo all'eroico amico che il destino mise a guardia della mia abbandonata infanzia...

« Oh Dionea, dolce bambina, raggio di sole, verace primavera della mia vita, come mi piace versare nel vostro seno le mie confidenze, le sole ch'io abbia fatte mai ad anima viva!

« Un'altra volta vi parlerò di cose più liete, della mia arca di Noè, delle mie bestiole miti e feroci. Vi piacciono le bestie? Io le amo come persone: non è iperbole. Non riesco a vedere la loro inferiorità da noi. Nemmeno la inferiorità delle piante vedo. Siamo creature diverse, ecco. Ma se viviamo, siamo tutti soggetti alla stessa gran legge ignota ed uguale anche se la nostra espressione è diversa.

« Una volta, sono già molti anni, era un inverno triste nella povera mia casa. Bernardo ed io non sapevamo come giungere alla riscossione annua, frutto del mio poco capitale. Il buon vecchio mi propose timidamente di atterrare i cipressi, almeno un paio... povero Bernardo! Lo maltrattai duramente, sicchè ne piansi dopo, e da quel giorno egli seppe il mio terribile amore per questi alberi venerati, fratelli della mia solitudine. Vi scandalizzo? Sono certo di no. Mi sono interrotto un momento per guardare il ritrattino e per figurarmi il vostro volto *di adesso*, sulla traccia dell'adorabile preludio.

« Anche voi volete il mio ritratto? Avete torto. Io sono solo espresso veramente dalla mia musica, non dalla mia figura esteriore. Ho scritto una sonata per pianoforte solo, per voi... domani finirò di copiarla perchè i vostri occhi possano decifrarla facilmente. Sarà molto chiara, vedrete. Bernardo è, di solito, il mio copista: ma vi sarà facile intendere che sono geloso perfino di lui... Ve la mando invece del mio ritratto che non ho: non sono bello; e me ne dolgo ora per la prima volta... Temo che la tristezza passata ed il lavoro intenso abbiano invecchiata la mia persona. Eppure non ho ancora trent'anni! Mi volete bene lo stesso? Guai se non fosse così... »

IX.

Dionea palpitava di dolce orgoglio leggendo quelle calde parole così sincere, così semplici che erano sempre più il suo sogno fatto realtà. E all'ammirazione per l'artista si univa l'affetto per la creatura di verità e di nobiltà ch'ella sentiva vivere e che rispondeva, così totalmente! all'ideale ch'ella si era composto di un uomo, di un degno compagno per la sua vita.

Non osava pensare più oltre; viveva giorno per giorno, con l'incoscienza beata della giovinezza, non guastando il suo romanzo meraviglioso con la visione di ostacoli opponentisi alla corsa inebriante della sua anima verso la felicità.

Ella aveva trovato lo scopo, la mèta, la sua verità interiore: e la sua strada le pareva oramai piana e sicura.

Passava le giornate con lui speritualmente: a pensarlo, a scrivergli, a mandargli piccoli messaggi che materializzavano il suo pensiero: fiori ch'ella raccoglieva nelle sue passeggiate, « istantanee » fatte da lei, dei monumenti della

città, della sua casa, della sua camera, della cattedrale dove era stata battezzata, della Madonna per la quale aveva un tenero culto. Gli ricamò un portafoglio copiando il bordo d'un arazzo che ornava la parete della camera in cui era nata; gli raccontava tutti i particolari della sua vita semplice, gli presentava ad una ad una le persone della sua famiglia, gli amici, i conoscenti; le pareva di temerlo meno, aveva presa a poco a poco confidenza con lui perchè lo sentiva divenire suo, perchè sentiva che il Nume discendeva dalle nubi per lei e che era lieto, felice ch'ella dimenticasse la sua celebrità per considerarlo solo come un uomo, come un uomo amato! Le dolci parole d'amore non dette aleggiavano intorno a loro, componevano un'atmosfera amorosa in cui le loro essenze intime si nutrivano e si esaltavano.

Ricevette un giorno di maggio la sua fotografia da Bologna, dove una settimana innanzi aveva passate alcune ore. Erano andate dallo stesso fotografo che l'aveva ritrattata bambina e forse era la stessa di vent'anni innanzi la grande poltrona cinquecentesca sulla quale ella si sedè per « posare ». Era con loro la giovane parente bolognese, la mondana elegante che non piaceva alla contessa Barberina, quella Ginevra Bentivoglio che aveva accompagnato Dionea ai concerti orchestrali due mesi prima e che essa aveva presa in grande simpatia per il servizio che le aveva inconsciamente reso.

Ora le chiedeva consigli di eleganze femminili, presa dal bisogno d'essere più finemente donna, e di contornare di cose squisite la sua bellezza che aveva sempre mandato raggi da sola, senza nessun aiuto.

Ella appariva leggiadrissima nel somigliante ritratto, nell'abbigliamento semplice, di lieve tessuto bianco a trafori, un poco scollato; la linea statuaria della sua persona in atteggiamento di inconscia grazia che nessuna arte insegna,

le reni appoggiate all'alta spalliera, eretta la bella testa fiera, raddolciti da un lume segreto i grandi occhi dallo sguardo profondo, abitualmente languente di melanconia.

Così in effige andò ella a lui; sotto l'imagine aveva scritto: « Questo corpo custodisce l'anima che conoscete e che è vostra ».

E nell'attesa della risposta di lui, ella s'immergeva nei suoni e le pareva che le loro anime si fondessero, e si sentiva tutta trasportare nell'estasi musicale oltre i confini della vita. Già aveva imparato a memoria la sonata ch'egli le aveva mandata manoscritta e la eseguiva, socchiudendo gli occhi di voluttà spirituale, tenendo aperte sul leggio del vecchio *Pleyel* le pagine care, il preziosissimo tesoro sulla prima pagina del quale egli aveva scritto solo così: « A lei ». Era un torrente di tenerezza e di gioia: una gioia intima dell'anima, piena di sorprese, di lagrime, di incertezze.

Pareva che il cuore donde quelle note erano uscite fosse ancora dubbioso un poco della sua felicità, ch'esso si chiedesse ancora « ell'è, non è » e poi si persuadesse che poteva veramente gridare la sua letizia, e sorriderne, e riderne fino allo spasimo... il quale non si sa se sia un bene oppure un male... Era una musica umana e religiosa insieme... La religiosità, come era stato osservato, essendo il carattere essenziale della musica di lui. Dionea aveva sentito ciò che la musica racchiudeva e lo rendeva con intuito felice, con la nativa poesia del suo tocco vellutato, con la grazia della sua interpretazione, notevole non solo per sentimento ma per robusta tecnica.

Nella stanza del pianoforte, una grande aula rossa, dai pochi mobili severi, accanto alla camera delle fanciulle, ella passava molte ore del giorno e della sera. La stanza era male illuminata dalle candele ai lati del pianoforte e la superstiziosa Dadona ammirava il coraggio di Dionea che

poteva restar sola, di sera, in quella solitudine e in quella penombra, tra lo scricchiolio dei mobili, fra cento piccoli rumori misteriosi. Ma Dionea che una volta doveva vincere se stessa per non provare un piccolo brivido di paura nella solitudine notturna, ora udiva soltanto il lieto clangore delle sue vene che suonavano in un con le note la fanfara della dolce felicità...

Portava quella sera una semplice lieve vestaglia di mussolina celeste che indossata da lei pareva una veste regale, ricadente in pieghe soffici sul suo corpo sottile e vigoroso. Le cingeva il collo e ricadeva in lungo giro sul petto la preziosa catena che non lasciava mai: un fine lavoro di oreficeria antica, composto di piccoli mascheroni alternati con medaglioncini aventi ognuno al centro una perla, congiunti tra loro con doppio incatenamento di anelli rotondi: ricordo lasciato a lei dalla sua ava paterna. Le braccia uscivano nude e candide dalle maniche brevi. Suonava con gli occhi assorti e lontani, così pieni di fiamme che parevano neri, in comunione d'anima con lui col quale si sentiva congiunta in un aereo amplesso puro ma ardente.

L'alto uscio di quercia cigolò, e Anna entrò cauta scivolando leggera fino alle spalle della sorella che s'accorse di lei solo dopo alcuni momenti.

— Tu qui, rossa piccola? — chiese trasognata come svegliandosi, provando la sensazione di scendere dalle nubi sulla terra.

Anna taceva, fregandosi contro il corpo della sorella come una gattina e baciandole le trecce.

— Non giuochi stasera? Non c'è Astorre? — chiese Dionea volgendosi in profilo col capo appoggiato sul petto di Anna.

— Sì. Ma abbiamo bisogno, Astorre ed io, del tuo aiuto!

— Ah!

— Sei tu che...

— Avanti!

— Sei tu che devi dire alla mamma che...

— Avanti!

— Lo sai, lo sai cosa devi dire — seguitava Anna nascondendosi il volto. ridendo con un *glu-glu* di tortorella selvatica, con le dita intrecciate a quelle di Dionea, che teneva le braccia aperte, la testa piegata in dietro e fingeva maliziosamente di non capire.

Ella non comprendeva veramente come la sua sorellina graziosa potesse amare Astorre, che era tarchiato e rude, che non capiva niente di musica, che non aveva nessun romanzo nella sua vita, che era poco più evoluto di un contadino; ma non disse queste cose ad Anna perchè sentiva che le avrebbe fatto dispiacere.

— Cosa ti piace in Astorre per volerlo sposare? — chiese ella dolcemente.

— Non so, gli voglio bene — disse semplicemente Anna.

Dionea, a cui le cose semplici parevano le più difficili da comprendere perchè non le rassomigliavano, non capì: ma promise il suo aiuto. Intanto un tarlo si mise a rodere forte il vecchio cofano di legno dorato che conteneva la musica; un mobile che aveva portato in casa trecent'anni innanzi il corredo di una antenata, e che esalava ancora, quando lo si apriva, un delicato odore di essenza di rose. Pareva veramente non il rumore di un tarlo, ma l'opera di una persona che nel cofano si nascondesse.

Le due fanciulle, un poco per paura, un poco per celia, esaltate nell'intimo dal segreto che le univa, fuggirono tenendosi allacciate, mandando piccole grida di passerette spaventate...

X.

Nell'aspettazione della lettera che doveva dirle l'impressione prodotta in lui dalla sua imagine, Dionea si sentiva tutta l'anima cantare di dolcezza.

Era la fine di maggio e la piccola città era nella settimana delle « Rogazioni » la pia festa Mariana che, se non è la più solenne, è la più gentile delle feste cristiane. Non solo dai giardini urbani e suburbani entrava col vento l'odore delle rose nel vespro domenicale, ma le vie anguste erano giuncate di petali spicciolati, le case signorili e popolane erano piene di ceste, di mazzi di rose, di quei densi mazzi che si fanno ancora in provincia, senz'arte, affastellando goffamente la gloria di tanti rosai...

Giungeva in città l'Imagine venerata della Madonna, per la sua visita annuale di tre giorni, dal suo bel Santuario bramantesco, ospite nella cattedrale: mèta per tre giorni del pellegrinaggio devoto del popolo. Ogni anno il pio evento si rinnova da secoli nella piccola città romagnola battagliera e agitatrice di novelle idee, ma nessuna festa collet-

tiva del patriottismo ufficiale nè della ribellione sociale patrocinata dalla Camera del lavoro, uguaglia nell'unanime entusiasmo la magnificenza, la sincerità corale delle manifestazioni di gioia con le quali il popolo accoglie tra le sue mura l'Ospite divina. Un'ora mistica passa sulle anime. Anche gli scettici, anche i ribelli al giogo del passato, restano perplessi e rispettosi. L'Imagine della Madre di Cristo, simbolo eccelso, è accolta in commozione, in fervore di fede o di speranza dalle anime in cui fluttuano sentimenti atavici, superstizioni soavi, sete d'idealità, aspirazione verso una vita superiore... E l'idealità immortale nel cuore dell'uomo trionfa in una concordia di spiriti più profonda, più intima e forse più invincibile di quanto la nostra filosofia possa imaginare e criticare... Dionea partecipava fino da bambina di quella commozione, col suo cuore fantasioso ed appassionato, che aveva conosciuti in diverse date della sua giovane vita accessi veri di misticismo lirico quando era stata cresimata, quando aveva fatta la prima Comunione, quando la sua nonna paterna, una santa che ella adorava, era morta e ch'ella avea vista per la prima volta da vicino la tragica maestà del silenzio eterno. In quel tempo ella, che aveva sedici anni, lesse libri di religione e conobbe il brivido che esalta la creatura nella penombra delle chiese senza folla, nel sottile odore dell'incenso, dove i passi dei preganti si spengono, dove le voci tacciono e l'anima parla, cercando la via verso l'Invisibile... Ebbe una crisi di amore mistico, dal quale nacque il suo anelito verso l'amore umano. In quel maggio ella accoglieva e fondeva in sè, senza provarne scrupolo alcuno, due sentimenti che le parevano ugualmente puri, e si disponeva a chiedere alla soave Patrona della città, a Colei che vigila sui vivi e custodisce i morti nel suo benedetto Santuario, di proteggere il suo nuovo affetto, di benedire il caro amico lontano, l'uomo al

quale aveva dato il cuore. Per sempre. Le pareva sicuro e *necessario* che dovesse essere per sempre. Ella aveva il culto della fedeltà e le sembrava che il dono della propria anima si debba fare nella vita una volta sola, se il dono debba avere serietà e valore. Intelligentissima, poco colta com'era non aveva mai approfondito lo studio del suo sentimento religioso. Aveva però, come tutte le persone giovani e vivaci d'intelletto, non del tutto digiune di letture, qualche dubbio sulle cose della religione e non era certo ortodossa a rigore di termini; ma amava lo spirito più della materia e voleva serbare la fede che le era dolce e che le pareva una specie di fedeltà al suo breve passato di fervida credente.

Creatura d'amore, null'altro che d'amore, non comprendeva che potesse esservi al mondo cosa che più dell'amore importasse. Tutta la nuova onda delle idee che entra a prendere nel cuore delle donne d'oggi il posto dell'antico pensiero dominante, la lasciava indifferente o meglio le pareva una cosa assurda, una cosa mostruosa. La forza di vivere in solitudine e in attività di lavoro non era compresa da lei. Era donna nell'antica e forse eterna significazione della parola e della cosa. Vivere per amare, per dare e ricevere amore, in ardore, in tenerezza, in fusione d'anime. C'era altra cosa al mondo che si potesse paragonare a questa per averne gioia? Non lo credeva. E poichè era castissima, fredda corporalmente ancora, le pareva che la sua vita fosse ora piena e completa avendo trovato l'anima che rispondeva alla sua, lo spirito cui il suo s'inclinava nella soggezione tenera che aveva sognata, nell'atavico sentimento femminile e fatale che vuole che la donna ami adorando il compagno che è per imperscrutabili decreti un poco anche il signore della compagna sua. Amare un uguale, un inferiore? No! Allora la donna può sfuggire al nodo: mentre ad una

forza maggiore essa è legata *per sempre* come ad un culto che non può tradire senza tradire sè stessa.

Presa da tutti i suoi pensieri ella assisteva un po' trasognata al ricevimento tradizionale che la contessa Troni dava nel suo bel palazzo sforzesco posto nella via Emilia, in occasione dell'ingresso della Imagine venerata.

Ora la piccola città non aveva più mura nè porte, abbattute, come innovazione igienica, dall'amministrazione socialista che aveva forse ubbidito inconsciamente alla piccola voluttà di distruggere qualche cosa del passato. Ma restava il segno simbolico... e laggiù nella lontananza della via suburbana, la gente affacciata alle finestre ed ai balconi e facente ala silente per la strada, vedeva già linearsi come un lungo serpente bruno punteggiato di piccole luci gialle: la processione che si avanzava lentamente annunziata dai lenti rintocchi sonori della maggior campana della cattedrale che salutavano l'Arrivante augusta.

In casa Troni era folla nel tardo vespro di maggio. Tutto quello che di meglio conteneva la città di parte conservatrice. — Pochi ma buoni — diceva la padrona di casa, per la quale le idee socialiste erano un'offesa anzitutto al decoro del povero paese che le pareva caduto nella ignominia, abbandonato da Dio, per chi sa quali peccati collettivi degli abitanti... Ella era vecchissima e ricordava il tempo in cui il municipio prendeva parte solenne alla festa ed il gonfaloniere, sempre un gentiluomo della nobiltà, vestito del ricco «robone» di seta nera, fiancheggiato dai «donzelli» e seguìto dai maggiorenti del comune seguiva accanto al vescovo, allora anche cardinale, l'Imagine della Vergine.

— Adesso!... — ed ella si faceva inorridendo il segno della croce, alzando gli occhi al cielo cui chiedeva invano rassegnazione.

Nelle magnifiche sale dell'antico palazzo, la folla provin-

ciale si moveva nel suo sfarzo maggiore. Le signore avevano indossato per quella che era la «season» locale, i nuovi abbigliamenti. Accanto a foggie goffe, a figure impacciate, si vedevano anche eleganti vestiti, figure fini e disinvolte come nelle grandi città. Il provincialismo sta scomparendo per la facilità delle comunicazioni e l'osservatore si attacca quasi con gioia al «carattere» che ancora conservano i tipi non ancora evoluti o modernizzati. I domestici nelle livree di gala recavano in giro vassoi coi «pezzi gelati» e coi dolciumi: le vecchie signore si rimpinzavano prodigiosamente di ghiottornie sparlando blandamente a bassa voce tra loro del prossimo: le giovani si trapassavano da parte a parte con le occhiate curiose, nella muta gara degli abbigliamenti: le signorine scambiavano timidi sguardi amorosi dietro i ventaglietti coi pochi giovanotti candidati al matrimonio.

Era stato invitato il sottoprefetto, un giovane intelligente ed abbastanza elegante, che faceva la corte alle signore con grave scandalo delle non corteggiate: ma di questo la vecchia ospite non si occupava, perchè era avvezza a non discutere il governo e a ritenerlo infallibile.

Il conte e la contessa Vaini con le due figliuole erano tra la parte più eletta del pubblico, quella accolta dalla padrona di casa con più manifesti segni di deferenza. Si festeggiava anche il da poco annunziato fidanzamento di Anna col cugino marchese Astorre Sassatelli, matrimonio giudicato da tutti bene auspicato. Anna semplice, sorridente, felice, vestita di cenerino come la sorella, ringraziava commossa, guardando verso Astorre, che la seguiva impacciato, goffo nel suo lungo doppio-petto nuovo, nella sua grave funzione di fidanzato.

Dionea era magnifica sotto il cappello primaverile adorno di fiori che la facevano assomigliare ad una Titania imaginata da un pastellista geniale. Sorrideva più dell'usato,

sempre un po' rigida nel suo portamento che pareva altero, con gli occhi sempre assorti nel suo sogno lontano...

La gente diceva ad alta voce: « E' bella sì, non c'è che dire! E' un sole! » E a voce bassa: « Ma è superba. Chi la sposerà? Il re del Mogol ci vuole! Quando si ha poca dote... ».

Sottraendosi agli omaggi importuni dei giovanotti di belle speranze che le parevano insulsi o ridicoli, ella andò a trovarsi un posticino ad una finestra in una stanza remota del vasto appartamento.

Era una stanza col parato di stoffa cilestrina a disegni bianchi e coi mobili di acagiù. Alte vetrine erano alle pareti piene di ninnoli antiquati: piccole coppe di Sèvres, vassoietti di tartaruga, piccoli arnesi da lavoro muliebre d'argento e d'oro dentro astucci di velluto, doni per nascite o per nozze... tutti oggetti di cattivo gusto, conservati preziosamente come in un venerabile museo domestico. In un angolo un grande pianoforte di cui Dionea conosceva la voce fievole, sul quale la vecchia signora le aveva suonato una volta il minuetto del Rigoletto e la romanza della Favorita. Nella stanza, che aveva le finestre e gli usci custoditi da cortine di seta celeste uguali al parato, non v'era alcuno: i rumori della gente giungevano appena, sì ch'essa parve a Dionea un'oasi di pace e vi si fermò, sola, coi suoi cari pensieri. Si udiva giungere dalla strada un sommesso clamore che pareva una sola gran voce bisbigliante; saliva con l'odore acre della folla umana quello delle rose di cui era giuncata la via e della cera fumigante, e si vedeva ancora lontana ma accostantesi a grado a grado la gran striscia nera punteggiata d'oro della processione sul tramonto rossastro, e si udiva, ora sì, ora no, secondo il muover del vento, il lento salmodiare.

Dionea trovava nel suo cuore, da molti anni meno fervido

nella devozione, l'ardore della sua adolescenza: si sentiva buona e pura, come si è nei momenti di piena felicità, ed il suo cuore cantava in silenzio un inno di riconoscenza al cielo che l'aveva benedetta di così grande fortuna: quella di aver trovata una creatura degna di essere adorata sulla terra...

La folla senza parole rumoreggiava di quel rumore sordo e grave che esprime il rispetto: pareva un polifonico canto sacro cui servissero da strumenti i petti umani.

Gran parte della popolazione rurale era ivi adunata; i colori campagnuoli mettevano note vivaci nella uniformità delle tinte cittadine: e l'ampia via Emilia, fiancheggiata da case insigni di belle linee e di nobili memorie storiche, faceva da cornice al quadro pittoresco della folla cui era sfondo il cielo vespertino.

Qualche venditore ambulante di leccornie si apriva il passo a stento offrendo a bassa voce la sua mercanzia tentatrice; alcuni ritardatari si affrettavano per giungere in tempo all'ingresso della città ad aspettare la Vergine, col cero in mano. Ecco, la gran massa nera si avanzava svolgendo le sue lunghe e lente spire oranti: a poco a poco si udiva più alto il salmodiare, più chiari i lumi si vedevano splendere nella sera imminente... Le torce lagrimavano grosse gocce ardenti sulle rose e sulle pietre della via; la gente che faceva ala cominciava a scoprirsi il capo: si udiva solenne e pieno il rintocco della grande campana della cattedrale. Era per varcare la simbolica soglia della città Colei che raddolcisce da tanti secoli col lume divino della speranza il dolore immutabile degli uomini...

Sulle spalle dei robusti portatori, nell'altare mobile, adorna delle sue meravigliose ghirlande, del suo manto trapunto d'oro, de' suoi gioielli preziosi e scintillanti, offerte votive di tanti ingenui cuori, la Patrona era entrata nell'odore asce-

tico dell'incenso, nell'aroma appassionato delle rose, seguita dal Capitolo stolato e mitrato e da lunga teoria di fedeli.

La dolce Imagine a tutti ben nota assumeva aspetto veramente paradisiaco nel fervore mistico della fede eccitata dalla magnificenza delle pompe, dall'ora, dalla dolce stagione... e tutti i cittadini aventi o non aventi il coraggio di confessarlo, sentivano nel chiuso cuore che un'ora alta passava sulle loro teste. Parevano sentire nell'aria come il frullo di un'ala misteriosa, come la parola non espressa di una forza invisibile ma presente ed eterna...

Quando l'altare recante la Madonna fu sotto il palazzo Troni e che Dionea vide scintillare gli ori e splendere le ghirlande, nel fulgore dei ceri, ella s'inginocchiò e pregò la Donna divina di proteggere il suo amore.

« Ch'io sia degna veramente di accogliere nel mio petto questa grande cosa santa: l'amore! » ella orò senza muover le labbra, sentendo ammollirsi il cuore in una ineffabile tenerezza che le inumidì dolcemente le ciglia. Poi sorse e si affacciò ancora alla finestra; ma già l'Imagine era da un pezzo lontana, forse già presso alla cattedrale, perchè la gran voce materna della campana aveva stretto il tempo e suonava ora a distesa, esultando... Il lungo corteo continuava a svolgersi, ordinato e compatto, e lo chiudeva, avanzandosi lenta e maestosa, trascinata da sei cavalli neri bardati sfarzosamente, la carrozza della Madonna: una magnifica berlina seicentesca, cara da secoli ai cittadini, dono di un pontefice, che deve proteggere la sacra Imagine nel suo viaggio annuale, da eventuali intemperie.

Era calata l'ombra della sera maggese sulla via già deserta, giuncata di rose, satura ancora dell'odore umano e floreale fuso a quello dell'incenso e della cera, e palpitavano nell'ombra gli invisibili aneliti delle anime verso l'infinito...

XI.

« Oh mia pura bellezza, mia creatura sognata, stella del mio cielo, acceso all'improvviso di meravigliosa aurora! Caro volto d'amore e di melanconia, occhi che parlano, labbra che danno il brivido non mai provato, bambina ancora e già donna... così tremendamente donna per me. Grazie del dono... simbolico, non è vero? Araldo del dono grande, totale.

« Non ti turbare, non ti offendere se parlo così... E' l'anima mia che dice le parole ardenti ma sempre pure nella mia intenzione. L'amore è sacro; è una cosa di cielo anche *così*. Ora il mio sentimento per te è completo, è perfetto. Era ancora un poco un sogno, ora è realtà. Ti *vedo* e ti adoro e ti desidero. Non offenderti. La gran legge è questa. Sono un uomo e di nulla di ciò che all'uomo appartiene si deve arrossire. La tua cara anima è mia, Dionea, non è vero? Tu me l'hai data. Credevo da prima ch'essa mi bastasse e te lo dissi: ricordi? M'ingannavo. Sdegnavo conoscere la tua persona... Perdonami, o Dio, la bestemmia! Io ti

onoro, e ti adoro, o Ideale, viatico della mia vita, innalzando l'ala del mio desiderio immenso, gaudioso e tormentoso verso il possesso del mondo: avere te, o adorata, sul mio cuore.

« Mi ami anche tu così, non è vero, Dinoca? Déstati, scáldati al fuoco divampante della mia passione che si è umanizzata sotto l'assillo del senso.

« Ti vedo e ti voglio; l'involucro divino della tua anima mia, deve essere mio. Non sono più calmo e felice, forte della nostra unione spirituale, lontano da te, ora che ti ho veduta...

« No: una creatura amata, bella *così* e lontana... no, non sarei degno d'essere un uomo se mi sottomettessi inerte al destino. Io devo agire. Venirti incontro. Voglio parlarti, udire il suono della tua voce, accogliere nel mio lo sguardo dei tuoi grandi occhi che mi turbano più delle più divine melodie: accogliere nel mio bacio infinito il piccolo fiore della tua bocca... che somiglia tanto ancora a quella di Dionea piccolina! Ah quale struggente tenerezza sento per te, creatura! Tutti gli affetti che non provai nella mia triste infanzia, nella mia desolata adolescenza, nella mia virilità solitaria, balzano vivi come compresse sorgenti d'acqua montana che si precipitino fragorose giù per le chine, e cantano, fremono, e mandano scintille verso il cielo e verso l'abisso... e vogliono aprirsi il loro cammino trionfale verso la mèta. La mia mèta sei tu. Il mio tutto sei tu. L'universo. Ti amo con l'affetto protettore e tenero di un padre, con quello confidenziale, amichevole di un fratello, col devoto, religioso affetto di un figlio che ha sete delle soavi carezze materne di cui fu privo, e vorrebbe mettere il capo sul tuo grembo e avere la benedizione delle tue pure mani e piangere di dolcezza... come annidato in te, come se fosse ancora dentro il tuo grembo materno... Ti amo con tutto l'ar-

dore spasmodico di un amante e sono geloso di te lontana... fino a morirne. Amami, amami, rispondi al mio amore immenso! Te ne scongiuro e te lo ordino. Mi avrai amante fedele e tuo in eterno. Tu sei colei che cercai sempre e che non osavo sperare d'incontrare. Quando l'amore è perfetto come il mio, composto di tutti gli elementi immutabili che sono innati nel cuore dell'uomo, *è eterno.* Non si ama che una volta sola nella vita *così.* Anche tu, non è vero? Perchè io *so* che l'anima tua è la sorella della mia. Non ti turbare, mia piccina, ma coopera in serenità forte al verificarsi del mio volere... che è certo anche il tuo, sebbene il tuo sia più timido e non espresso ancora. Aiutami, Dionea: come potremo incontrarci e quando? Ma sia presto. Aguzza la tua volontà. Io sono pronto a tutto. In vita e in morte — per te ».

Questa che poteva dirsi veramente la prima lettera d'amore, commosse Dionea fino a farla piangere a lungo.

Il desiderio del maschio di cui si rendeva solo imperfettamente conto, non l'offese nè la turbò fisicamente; ma trovò pronta la sua volontà a vibrare d'accordo con quella di lui. Vedersi, sì, parlarsi; umanizzare il loro sogno e farne una bella realtà. Ma come? Ma quando? Si sentiva già così legata a lui di affetto tenero e devoto, che il sentirlo soffrire lontano, l'accorava profondamente, le era insopportabile.

A giorni tutta la famiglia doveva partire per la villeggiatura e a lei parve subito che la maggiore libertà della campagna fosse propizia all'incontro che doveva restare per un poco almeno, un mistero per tutti.

Gli scrisse una lettera corale e semplice, piena di un pudico amore che osava appena adoperare il tu, da lui audacemente usato come un suo diritto. Lo assicurava della rispondenza piena del suo affetto e gli prometteva di con-

tentare presto il suo desiderio di un incontro, per il quale avrebbe superate valorosamente infinite difficoltà facili ad imaginarsi da chi oramai ben conosceva la vita intima di lei.

Era venuto il giugno, e le prime ondate di calore e l'avvicinarsi delle prime opere agresti indussero il conte e la contessa ad affrettare la partenza per la campagna.

Furon portate giù dal solaio le grandi casse di forme antiquate che datavano dal loro matrimonio; i mobili furono ricoperti delle fodere di tela, i veli color di rosa furono ditesi sugli alti specchi; sotto chiave fu messo il tesoro delle argenterie; tra canfora e pepe andarono a riposare, nelle massicce casse di cipresso odoroso, pelliccie e panni invernali.

La contessa circondata dalle ancelle fece soste più lunghe e meticolose del solito nella guardaroba e nella dispensa; ebbe lunghi conciliaboli col vecchio cuoco Luigi, che teneva sempre acceso un lumino davanti alla Madonna in cucina e che rubava con discrezione nella lista quotidiana, così da poter essere ritenuto da sè stesso e dai padroni un perfetto galantuomo.

Il conte Urbano lasciava con dispiacere l'ombra amica della sua biblioteca, ma si disponeva a darsi con fervore alla seconda delle sue passioni, l'agricoltura, che non lo divideva ma lo avvicinava ancora di più al suo Virgilio.

La placida fidanzata punto impaziente delle nozze, che nell'inverno sarebbero state celebrate, aveva detto addio alle sue consuetudini di attività casalinga, alla sua scuola di merletti e si disponeva a portare con sè in campagna il suo alacre spirito, il suo calmo amore, la sua modesta ed imperturbabile gioia di vivere.

Dionea aveva adorata la campagna fino dalla sua prima infanzia. La sua amorosa anima agreste si acquetava nella visione del verde e se ne consolava.

In città si sentiva fisicamente prigioniera come un uccello in gabbia: e solo all'aperto le pareva di ritrovare veramente l'atmosfera confacentesi al suo respiro.

La villa era in pianura: Chiarafonte: la più bella del territorio, la gemma della valle, fertile di campi arati ma non ricca di panoramiche bellezze.

Dionea era innamorata di Chiarafonte, la vecchia casa seicentesca, sperduta in un gran parco fitto d'ombra che le stendeva intorno un immenso intrico di boscaglia, formando come un'oasi verde e misteriosa nella infinita ampiezza della pallida e monotona pianura.

Era la valle il regno delle acque; acque addomesticate e utilizzate dall'industria dell'uomo. Canali di scolo, ruscelli, rivi, fossi, mulini, orti irrigati, tutto un gioco gaio ed attivo d'acque chiare e fresche che rendevano quella plaga fecondissima d'ogni ben di Dio: pure acque che correvano a mescolarsi con l'argenteo Santerno, col Reno, col più lontano Po... col verde Adriatico, corso di vele gialle, che abbraccia e feconda le terre romagnole.

L'aria, benchè bassa, era ivi sana ed asciutta e tradizionalmente ritenuta atta alla cura climatica.

Nel seicento un Vaini, malato di polmoni, per consiglio di un sapiente del suo tempo, si era edificata quella casa campestre, non lungi dalle proprietà gentilizie ed era così ben guarito dai suoi malanni, che era morto quasi centenario.

La leggenda voleva che il viale di quercie alte nodose e possenti, gloria del parco, avesse l'età della casa. Era da secoli in famiglia il culto degli alberi, e il viale delle quercie tutto fresco e scuro d'ombre in estate, era considerato un luogo sacro, nel quale istintivamente si parlava a bassa voce come in una chiesa. Il parco, infatti, che aveva angoli un po' selvaggi, qualche parte, presso la casa, più coltivata

e più moderna, qualche parete di bosso e di mirto ancora in piedi, un laghetto verdognolo contornato da salici piangenti, sedili di pietra qua e là, vigilati dai gesti monchi di divinità boscherecce, bendate di edere e di rose, avea nell'insieme venerando eppure fresco e vegeto, l'aspetto religioso di un tempio della natura. I veri padroni ne erano gli uccelli. In maggio qualche notte gli ospiti umani non potevano dormire tanto era clamoroso, incessante il coro degli aerei epitalami degli usignuoli.

Dionea avrebbe voluto passare a Chiarafonte tutto l'anno. Ne conosceva tutti gli angoli, ne sapeva tutti i segreti, era l'amica degli alberi, dei fiori, degli usignuoli e dei merli, ed era superba dei pieni poteri che il padre la aveva da anni concessi sulla manutenzione del parco e sulla sorveglianza del vecchio giardiniere Sassetta suo suddito immediato. Fino dalla sua infanzia una cordialità di relazioni che si poteva dire amicizia era fra il vecchio villano e la giovane signora: Sassetta era per lunghe ore la sua compagnia nei meandri verdi dell'ampio recinto. Nulla cosa le piaceva come aiutarlo a lavorare materialmente nelle fatiche compatibili con le sue forze: fatiche che abbronzavano le sue belle mani esperte nel maneggiare le forbici e l'innaffiatoio: e dotta ella era delle regole della potatura delle piante, degli innesti, della coltivazione dei fiori, buona giardiniera oramai, chè aveva nutrita ed allargata la sua esperienza di studi pazienti su testi antichi e moderni, consigliata dal padre.

Erano da pochi giorni arrivati a Chiarafonte, ed ella pur perseguendo le spire dorate del caro sogno, urgente oramai verso il tramutarsi in realtà, aveva ripresa la sua attività silvestre. Portava vestiti corti e semplici di cotonina chiara e un grande cappello di paglia di Firenze legato sotto il mento con un lungo nastro azzurro; le braccia nude fino

ai gomiti. La seguiva dovunque una specie di guardia d'onore di cani che essa amava come persone. Erano i due vecchi bracchi in pensione, bianchi maculati di giallo, del conte, un tempo buon cacciatore: Eurialo e Niso: i due *setter* giovani, color tabacco, dal lungo pelo ondulato, di Mezzanotte il fattore, politicante e africanista arrabbiato che li aveva battezzati Menelik e Taitù. Era quinto un lupetto nero, ringhioso, che abbaiava a tutti, ma che si andava subito a nascondere se lo si sgridava: *Sgumbei* (1) di proprietà di Sassetta, ma volontario addetto alla sua persona.

Seguita da quei fedeli segugi che l'amavano e la temevano, ella divideva con essi il verde impero di Chiarafonte. Era quel mattino intenta a mondare dalle erbacce i vasi dei fiori, specialmente la sua prediletta collezione di garofani, innanzi al recinto che Sassetta chiamava pomposamente la serra. I garofani sono la passione delle ragazze romagnole di ogni classe; semplici, vigorosi, belli, fiori elementari, la cui anima serena si effonde nel buon profumo che diletta il senso e non lo inebria.

Sassetta alto e forte sebbene un po' curvo dagli anni, con la faccia rasa rigata da mille solchi anneriti dal sole e dal tempo, e i piccoli orecchini d'oro ai grandi lobi degli orecchi ad ansa, con la voce alta, la risata pronta, la parolaccia incorreggibile sulle labbra, come ogni buon romagnolo, col largo cappello di paglia che sostituiva nei mesi più caldi l'altro copricapo, la gallozza (2), attingeva acqua alla pompa e ne riempiva a vicenda due grandi innaffiatoi per dare acqua ai vasi che le mani di Dionea avevano mondi. Le brache di rigatino si serravano alla cintura su di una chia-

---

(1) Scompiglio, nel dialetto romagnolo.

(2) Sorta di berretto di lana usato nella campagna romagnola.

ra e pulita camicia di cotone a righe bianche e rosse, che Dionea aveva comprata e cucita con le sue mani; il dono dell'arrivo, che il buon vecchio portava con lieto orgoglio. Aveva per la padroncina una vera adorazione non di servo prono, ma di libero uomo che sceglie ed ama ciò che gli piace. Ne discuteva le idee sul giardinaggio perchè era retrogrado e cocciuto, ma finiva sempre col fare a modo di lei, non già perchè fosse convinto che ella avesse ragione, nè perchè temesse i suoi rabbuffi; ma per un istintivo sentimento di cavalleria, nato dall'affetto.

— Bisogna travasare questi garofani, Sassetta. Fa un nodo nel fazzoletto per ricordartene, smemorataccio! — disse Dionea raddolcendo il rimprovero con un sorriso. — Occorrono vasi più grandi. Poi acqua, acqua, acqua — e batteva le nocche delle dita sulla terra cotta che sonava. — Hanno sete!

Sassetta amava le facezie, ed il vino era il suo debole: disse, innondando le piante dei garofani dai bei fiori accesi, dagli steli glauchi e protervi:

— Acqua, acqua, acqua! Come sono minchioni i fiori! E gli animali pure! L'uomo solo mostra la predilezione di Dio per lui, dissetandosi col vino! — E rise della sua risata sonora di un'allegria così contagiosa, che si comunicò a Dionea. Poi smettendo di ridere ella si mise ad esaminare come una tenera nutrice un rosaio cui un insetto aveva recato danno, discutendo se fosse meglio curarlo con la nicotina o col solfato di rame. Si punse nell'osservare il malato e una goccia di sangue rigò la sua pelle delicata. In altri tempi non avrebbe badato al piccolo malanno, ma quella volta, per un suo caro pensiero segreto, ebbe cura di serbare l'incolumità delle sue mani. Fasciò la piccola ferita col fazzoletto, guardò le sue dita schiette ed agili, la linea squisita delle palme e del polso, e sorrise interna-

mente di soddisfazione. Stette un poco pensosa, poi chiese:

— Sassetta, il cancelletto verso mattina, in fondo al viale delle quercie, ha la sua chiave?

Sassetta rimase in dubbio grattandosi la testa come faceva quando meditava.

— Il cancelletto? Ma l'edera gli ha chiusa la bocca da un pezzo... non ricordavo nemmeno più che ci fosse!

— Lo ricordo ben io! Bella memoria! Invecchi, amico mio! Se l'edera gli ha chiusa la bocca noi glie l'apriremo. E' comodo il cancelletto. Qualche volta si può uscire di là per non fare tutto il giro. Bisogna aprirlo.

Si confuse un poco nel trovare il pretesto. Ma Sassetta non era un loico famoso e promise, senz'ombra di sospetto, di cercare la chiave del cancelletto dimenticato.

XII.

Nel vicino borgo era da pochi anni un ufficio postale tenuto da una famiglia che aveva il monopolio, onestamente meritato a forza d'intelligenza e di attività, di quasi tutti i mestieri remuneratívi del luogo. Erano nonno, padre e figlio, barbieri, sartori, materassai, tappezzieri, flebotomi ed ora anche postini. La stanza a pian terreno nella quale si compivano quasi tutte queste funzioni, era uno dei ritrovi del paese: il *club* monarchico, per dir così, nel quale i maggiorenti si radunavano la sera per leggere il giornale e per commentare i fatti del giorno.

Il nonno, mastro Paolo, il vecchio sartore, cui oramai tremava la mano per infilare la gugliata nella cruna e per usare il rasoio, sbarbava soltanto i rozzi uomini del contado, cui qualche sberleffo nella pelle non faceva paura: e teneva pulpito, raccontando le sue gesta antiche di buon soldato dell'Indipendenza, le sue amicizie illustri, e ripetendo le sue deprecazioni contro il socialismo e le sue profezie di sventura se non si ritornasse alle idee del buon tempo passato.

L'innocuo brontolone, galantuomo fino alle midolle, era amato da tutti in paese, anche dai socialisti, e aveva, con tutta la famiglia, speciali entrate alla villa di Chiarafonte. Egli aveva fatta al conte la prima barba quando, quarant'anni prima, villeggiava lì: ed ora aveva ceduto quell'onore al figlio... per quella maledetta mano che tremava: il nipote aveva ruzzato bambino con le signorine, e Dionea aveva per lui una particolare benevolenza perchè da piccolo non tormentava i nidi e da grande era intelligente, buono, laborioso. Lo chiamavano Baciccia e fungeva, come il più svelto della famiglia, da portalettere. Veniva in persona due volte al giorno a Chiarafonte, mattina e pomeriggio, a portare la corrispondenza nella sua borsa capace. Ella aveva scelto un luogo, dal quale necessariamente egli doveva passare, per collocarvisi col suo libro o col suo ricamo, e lo attendeva al varco per avere la corrispondenza a lei diretta. Non avrebbe voluta la complicità nemmeno del devoto compagno di giochi fanciulleschi, nel suo delicato orgoglio; ma credeva avere disposto il suo piano in modo che sembrasse la più semplice cosa del mondo la sua presenza mattinale nel parco sotto un gran tiglio in fiore non lungi dall'ingresso. E nelle mani del buon Baciccia ella consegnava i suoi messaggi per *lui*. Seduta sul sedile di pietra, sotto la capanna di verzura del vecchio albero, vigilata da una ninfa acefala che aveva un chitone di roselline rosse e un tappeto di verde velluto ai piedi ella aspettava il messaggero della sua gioia. Ora le lettere si erano fatte frequenti ed urgenti. Egli non voleva più attendere. Vederla, voleva; udire la sua voce, baciare le sue mani, farle udire il palpito del suo cuore che non aveva mai battuto così per creatura umana... Ella, ora che il momento si avvicinava, tremava un poco ed esitava. Il passo era grave, data la sua poca libertà. La sua fantasia aveva già escogitato il mez-

zo... ma l'animo le mancava un poco. Era il primo gesto veramente audace ch'ella faceva fuori della via battuta dopo quello di avergli scritto... ed esitava nel compierlo.

Era inquieta, nervosa, dormiva poco la notte. Anna che stava nella camera attigua (ognuna aveva la propria in villa) la udiva muoversi e la vedeva pallida al mattino, ella così calma, coi sonni sempre tranquilli, nell'attesa poco febrile eppur lieta delle visite settimanali del fidanzato, che aveva la villa lontana.

Un giorno venne da Bologna, per dare la sua lezione, a Chiarafonte, dove erano oramai da due settimane, il maestro di pianoforte, il buon professore Dolfin.

Dionea eseguì a memoria la sonata manoscritta ch'*egli* le aveva mandata: (dovette dire una piccola bugìa: che l'aveva avuta da un'amica). Il maestro ne rimase sbalordito. Era una vera anima di artista, un romantico, benchè appartenesse alla scuola classica e avesse studiato in Germania. Aveva nella mente e nelle parole un po' del colore dei pittori veneti suoi conterranei. La sua vita solitaria e un po' zingaresca l'aveva guasto solo alla superficie. Era buono, non invido della gloria altrui, entusiasta sincero. Lodò l'esecuzione della discepola e andò in estasi per il pezzo di musica

— Una pagina divina, *ciò*, una pagina divina, *ahn!*

Allora si mise a parlare del maestro che l'aveva scritta, ch'egli preconizzava l'aspettato genio della musica italiana. Il buon Dolfin era un vinto dell'arte ma un cuore onesto e sereno. Non aveva saputo dire una parola propria scrivendo, ma era intelligentissimo interprete della musica altrui, conoscitore sicuro e sagace. Il suo difetto in arte (ed è un difetto, perchè l'arte non ha patria, essendo sua patria il mondo) era l'eccessivo patriottismo; per il quale egli soffriva di dover ammirare nel complesso, e come non farlo! più la musica tedesca che l'italiana.

— Beethoven e Wagner noi non li abbiamo: è inutile confondersi! Ma li avremo, li avremo! — concludeva come per consolarsi.

E da poco tempo aveva avuta una gran gioia, perchè gli pareva veramente che il giovane umbro solitario, fosse colui che avrebbe dato all'Italia il moderno capolavoro atteso.

— Purchè egli non disdegni il melodramma, la forma più perfetta e più italiana d'arte! La musica orchestrale non basta agli imaginosi spiriti latini. Il nostro modello è Bellini, spirito latino ed ellenico al tempo stesso; puro come un ruscello e profondo come un gorgo! Il moderno genio musicale italiano deve procedere da lui: deve essere l'erede, il devoto custode della melodia, che è antica gloria italica, ed immortale. Ma Bellini non si espresse se non col canto. E il canto dovrà essere sposato sapientemente alla sinfonia in una fusione di forza e di bellezza di cui avrà l'intuito Colui che aspettiamo. Il musicista dell'avvenire sarà sempre anche un poeta e dovrà elevare, nobilitare la vita, accendere di bellezza e di entusiasmo l'anima della folla. La musica non è fatta per la commedia della vita ma per la tragedia o per l'idillio. Il dolore è il grande agitatore dei suoni, delle idee musicali, nell'anima dell'uomo che possiede la *grazia*. Bisogna, è necessario conoscere il dolore per essere un grande musicista. E il dolore è stato il compagno della vita di Gianmaria Sinibaldi.

Il professor Dolfin, sincero, enfatico, aveva le lagrime agli occhi, mentre parlava così. Il discorso interessava tutti gli ospiti di Chiarafonte.

Nel caldo pomeriggio di fin di giugno, nell'ampio atrio della villa aperto per la gran porta che dava sulla scala e per alte finestre, entrava dal parco una visione di verde semitonata e fantastica, opaca per l'assenza del sole.

Il temporale rumoreggiava lontano, senza decidersi a scoppiare. Faceva molto caldo, e cadevano rade goccie d'acqua, come un pianto che non trovasse il suo cammino....

Raffiche di vento scuotevano la gran massa chiaroscura delle piante nelle quali bisbigliavano, cantavano o gridavano ad ora ad ora voci lontane e misteriose.

Alle alte finestre della sala le antiche tende di tela bianca adorne di falpalà, si gonfiavano come vele; nel grembo del vecchio pianoforte di palissandro a coda, tutto aperto, si udivano tratto tratto passare sussurri, note che si destavano e rispondevano come in simpatia di accenti alle voci della natura.

Nell'angolo occupato dall'ampio divano a muro, ricoperto di bavella gialla, sulle poltroncine un po' incomode, sulle sedie a spalliera di legno graziosamente incurvate in linee seicentesche, il gruppo famigliare pendeva dalle labbra del maestro Dolfin.

La contessa aveva fra le belle dita ingemmate un suo ricamo *Gobelin* che progrediva lentamente... e la sua mente, sull'ali del ricordo, andava al suo primo incontro col conte Urbano, alla *Sonnambula*, nel teatro comunale di Faenza sua città nativa, venticinque anni fa. Il conte, nazionalista ardente, assai prima che la cosa e la parola divenissero *di moda*, spirito latino ad oltranza, non ammetteva di tedesco nemmeno la musica; i Germani erano per lui sempre i barbari. E nella musica era rimasto fedele ai maestri italiani di ieri.

Era felice di sentire esaltare Bellini, e cercava nella sua mente le relazioni che correvano fra l'arte virgiliana e quella belliniana. Anna, che giocava a dama in un angolo con Astorre, ridendo alle celie di lui, che nascondeva le pedine, fingeva sbagliare i conti, faceva finta che il tavolino cadesse, aveva smesso il gioco ed ascoltava, senza compren-

dere del tutto, eppure cullata dalla colorita parola del veneziano. Astorre aveva vinto a dama il primo bacio di Anna, e si preparava con qualche impazienza a posare più tardi, cogliendo al volo il buon momento, le sue grosse labbra sane e caste, sulla guancia rosea e rasata della fanciulla. Ad altri baci più audaci egli onestamente non pensava nemmeno...

Dionea, profondamente turbata, beveva le parole del suo professore: tesa nello sforzo immenso di tenere per sè la sua commozione, non osava parlare, temendo che la sua voce rivelasse; non osava guardare, temendo che i suoi occhi parlassero. Si era seduta nell'ombra, sopra una seggiolina bassa, una sua seggiolina prediletta sulla quale, bambina, ascoltava le favole di Dadona: i gomiti sulle ginocchia, la faccia nascosta tra le palme. Il professore diceva:

— La vita privata di Gianmaria Sinibaldi è un esempio. Una vita di eroe. Nato in una famiglia tragica, cresciuto nella solitudine, nella miseria e nel lavoro; nessuna gioia ha mai rallegrata la sua vita. Senza lamenti, chiuso nella sua forza sdegnosa e serena di vero uomo e di vero genio. Ignorato per anni ed anni dal suo paese... che finalmente si è accorto ch'egli esiste! Ed ora la gloria e la ricchezza sono entrate a rischiarare come raggi di sole la triste dimora che fu macchiata da tante vergogne, e che ora splende purificata e riconsacrata. Il critico musicale del «Giornale d'Italia», mio buon amico, è riuscito ad essere ricevuto alla così detta Rocca dei Sinibaldi. E' sbalordito da quella semplicità, da quella quasi incoscienza del proprio valore. Mi diceva però che egli ha l'aspetto di un uomo felice. Una faccia un po' trasognata, come di chi una gioia interiore inebrii... Una serenità calma e radiosa gli splende dal pallido volto come quella che dovette illuminare la fronte di certi santi...

Tutti erano edificati dal commovente racconto. Il conte Urbano disse:

— Professore, suoni qualche cosa per me, adesso. Temo che la musica del suo grand'uomo sia troppo difficile per il mio orecchio. Mi regali un po' di Bellini...

Gli altri fecero coro. Il professore si avvicinò al pianoforte, si sedè, allontanò il mucchio di musica; si passò le mani sull'ampia fronte, la sua persona magra si curvò sulla tastiera, quasi a confondersi in appassionato amplesso con l'istrumento. E la melodia belliniana sgorgò pura, alata, gemente, amorosa, soave, struggente, possente nel nudo lineamento divino del suo canto, cui faceva da commento sinfonico il rumoreggiare del temporale con la sua polifonica orchestra in minore, nella verde opaca luce delle piante che si addensavano intorno alla vecchia casa quasi ad isolarla dal mondo. Qualche passero spaventato passava garrendo. Nell'aria calda e grave, scorrevano ogni tanto folate fresche, odorose di terre lontane, aromi di pioggia e di vento, che aprono all'anima estesi orizzonti ignoti...

Il conte Urbano, che temeva per il raccolto, si placò nella dolce onda del suono, e cercò con una tenera carezza gli occhi della contessa Barberina... che gli risposero pudicamente.

Il cuore di Dionea era gonfio: pieno di tempeste e di bonacce, di luci e d'ombre, di speranze e di timori, di tenerezze e di spasimi: eppoi d'amore, d'amore, d'amore, di un santo amore che cancellava la nebbia e le paure, che le dava novello coraggio, novello ardore, che la spingeva verso di *lui*, in una dedizione d'animo senza riserve, in una devozione senza limite, in una comunione di sentimenti e di volontà che doveva manifestarsi ed affermarsi senza indugi, vincendo ogni ostacolo... «Sì, per lui, tutta di lui, anima, vita, per sempre» disse tra sè senza parole.

E la sera, chiusa nella sua stanza chiara dall'intonazione verdognola, dai vĕcchi mobili dalle curve amichevoli, dai cassettoni panciuti dipinti a fiorellini e lievemente dorati, poco rischiarata da una lanternina d'ottone a tre becchi, in cui il suo letto metteva una nota bianca di tele odorose e fresche, in cui aleggiava il suo profumo personale tratto da lei medesima dall'essenza segreta delle viole e dei giaggioli, fuso con l'aroma della sua sana giovinezza bionda: ella gli scrisse:

« Vieni, ti aspetto, sono tua per la vita ». Ed altre parole seguivano pensate e precise indicanti un giorno, un luogo ed un'ora per il loro primo incontro.

XIII.

La sera stessa in un angolo del salone di Chiarafonte, intorno ad una gran tavola di noce ovale, si giocava la tradizionale partita a «bestia». L'ingenuo giuoco che dilettava da tanti anni più gli ospiti villerecci che i padroni di casa, era una specie di istituzione nel tempo della villeggiatura, a cui bisognava assoggettarsi per consuetudine di cortesia.

Oltre alla famiglia Vaini ed al marchese Astorre, qualche volta, prendevano parte alla partita, Mezzanotte, il fattore, così noto col suo soprannome, che il nome vero quasi tutti lo ignoravano: un colosso dai modi rudi, che non parlava altro che il dialetto, ottimo agricoltore e buon diavolo, donnaiuolo emerito, e timido coi superiori come un bambino: il parroco, grosso uomo bonario e gioviale, mite e ignorante, molto popolare, celebre per i suoi strafalcioni in latino e in italiano e per la sua ospitale «canonica» che pareva la torre di Babele tanto era in disordine, dalla quale nessuno partiva mai a bocca asciutta nè a mani vuote. Vi si fabbri-

cava un po' di tutto: dalle marmellate di cotogne a certe spaventevoli cornici di carta colorata e di conchiglie... fino ai fuochi d'artificio! Un medico in pensione, panciuto buontempone, dalla bella faccia serena, e dalle maniere rozze, dal turpiloquio inguaribile, possessore di un paretaio famoso in tutto il territorio, che batteva tutti i rivali nelle retate per una singolare fortuna venatoria che gli sorrideva da mezzo secolo. Il medico condotto, attempato, bruno, segaligno, laureato nella dotta Università di Bologna per chi sa quale beffa del caso, che ignorava fino gli elementari precetti della scienza medica. Egli curava da mezzo secolo i suoi pazienti con due sole diagnosi: dalla nascita fino alla prima giovinezza, gli uomini erano, secondo il suo giudizio, malati di verminazione: *recipe*: santonina; dalla giovinezza fino alla vecchiaia, di disturbi emorroidali: *recipe*: tamarindo e cremore di tartaro. Quando i suoi clienti morivano, egli li dichiarava deceduti per «mancanza di respiro»: e sottoscriveva i certificati con la tranquilla coscienza di un uomo che ha fatto il suo dovere. Passava per valente medico, era rispettato ed amato e si diceva che nella sua «condotta» si moriva meno che altrove.

Un altro consueto della «bestia» era il signor Fafone (1), assai ricco negoziante di granaglie, bell'uomo, dalla testa di medaglia romana, maniaco dell'avarizia fino alla comicità. Commetteva al gioco vere indelicatezze, piccole viltà, furti meschini di centesimi che invece di destare l'indignazione suscitavano l'ilarità. Il riso salvava la morale! Era fratello del parroco, del medico, dell'uccellatore e componevano una famiglia di feudatari-borghesi, proprietari di quasi tutte le case del borgo. Ma la parentela del sangue e dell'edilizia non univa i loro animi. Essi si amavano po-

(1) Giuseppone, in romagnolo.

chissimo, si erano anzi, per interessi avversi, nascostamente e poco cristianamente nemici, uniti solo in certa boria gentilesca di villani rifatti che credevano affermare la loro recente superiorità con l'alterigia verso gli umili.

Altro giocatore era il farmacista, onest'uomo, taciturno e mite, afflitto da una famiglia di donne pettegole, curiose, intriganti, piaga del villaggio, cui egli opponeva la forza passiva del suo ormai mezzo secolare silenzio d'inconscio filosofo amante del quieto vivere.

Divideva le sue giornate tra la farmacia dove dietro il suo vecchio banco spediva, appena monosillabando, quando era necessario, le immutabili ricette del dottore, e il ponticello della piazza del borgo, sotto il quale scorreva il lento rio. Seduto sul muricciuolo, con la sua inseparabile pipa tra le labbra, egli fondeva con quello delle cose, il suo silenzio pieno di chi sa quali misteriose parole. Era la macchietta di quel paesaggio tranquillo di pianura; era certo un savio perchè sapeva tacere. Egli giuocava, vinceva o perdeva senza mostrare esteriormente le proprie impressioni altro che con piccoli suoni della bocca, grugniti, risatine, lamenti dai quali si poteva indovinare dai più sagaci il suo stato d'animo. Anch'egli era un tipo comico ma di simpatica comicità.

Veniva poi il giovine cappellano, spirito relativamente evoluto, d'intenzioni moderniste, piuttosto intelligente se non colto, fattivo e battagliero, spina nell'occhio del buon parroco pacifico che lo giudicava incomodo e pericoloso per i continui dissidi che gli procurava col partito socialista: il quale tollerava l'innocua ignoranza del vecchio curato e mal sopportava la concorrenza nella popolarità del giovane prete.

Prendevano anche parte alla « bestia » tradizionale, alcuni signori cittadini, vicini di campagna, tra i quali, più assi-

duo, il conte Domenico Avenali, famoso cacciatore di valle, compagno ed amico del marchese Astorre, bello e robusto giovane, afflitto da una inguaribile timidezza al cospetto delle signore. Una timidezza che lo faceva sudare più che a sprofondarsi per chilometri e chilometri negli infidi acquitrini vallivi. Amava timidamente Dionea e sfoggiava in suo onore svariate e costose cravatte di pessimo gusto che fornivano argomento d'inesauribile riso al faceto spirito di Astorre.

E poi il veterinario, giovane colto, buon filodrammatico, che passava per socialista perchè era umanitario e avrebbe voluto portare in quell'ambiente rurale miglioramenti solleciti: persona bene educata, che il conte prediligeva come colui che aveva in cura il suo armento e non era digiuno di qualche cognizione classica.

Dionea era spesso esonerata dal prender parte al gioco che l'annoiava mortalmente ma per disciplina e per cortesia qualche volta giocava anch'essa.

Quella sera la «bestia» era animata di forti perdite e di cospicue vincite (al massimo un paio di franchi) e Astorre con le sue grosse facezie tormentava ora l'uno ora l'altro dei giocatori. Il conte si divertiva senza malizia del latino del parroco e lo tirava in discussioni da cui nascevano citazioni l'una più sbagliata dell'altra. Ma per il conte il buon prete aveva una devota ammirazione ed era perfino capace di ammettere di aver torto in suo confronto. Si parlava anche un poco di politica fra una partita e l'altra: si ripetevano ivi in miniatura le lotte delle grandi città: le stesse gare, le stesse passioni, gli stessi odî, ridotti a umili proporzioni, per più modeste mète. L'ideale dei dirigenti poco chiaro ed oscillante a seconda degli interessi personali in gioco: lotta religiosa, lotta per l'istruzione, politica estera, questione militare.

Invece della Università, la scuola elementare: invece del Vaticano, la parrocchia: invece della Consulta e del Parlamento la Camera del lavoro, invece del Ministero della guerra la caserma con tre carabinieri: questione di proporzioni.

Il conte Urbano, buon dilettante di filosofia della vita, aizzava i campioni locali a beccarsi tra di loro... poi li richiamava alla pace col suo spirito conciliativo e con la sua autorità. Ma era una pace armata... che è poi la sola maniera di relazione tra gli uomini di tutti i paesi grandi o piccini.

Il conte disse ad un tratto:

— Le elezioni non saranno dunque lontane!... Occupazione inutile, quando non dannosa. A proposito, Barberina, — continuò rivolto alla contessa che gentilmente si lasciava depredare dal signor Fafone pochissimo cavalleresco, il quale profittava dell'imperizia di lei per farle credere di avere fatte due «prese» invece di una — Sai? i monarchici si sono decisi a formare un comitato e a portare un candidato contro i socialisti. Sai chi, probabilmente? Nostro nipote, il conte Lodovico Della Bordella!

Vi furono esclamazioni di stupore da parte degli ospiti, alla maggioranza dei quali quel nome era noto solo storicamente.

La contessa rispose:

— Ma Lodovico non è in diplomazia? Non è all'estero? Cosa gli salta in capo di occuparsi di politica? Non è stato in Romagna da tanti anni! Nessuno lo conosce più.

E il conte col suo imperturbabile umore:

— Si farà conoscere. Viene in Romagna a giorni. Avevo dimenticato dirti che mi ha scritto oggi. Preparano la sua casa di Mordano per riceverlo.

— Ecco, ecco! — disse il parroco. — Oggi sono passato

di là ed ho viste le finestre del palazzo aperte. Credevo fosse Sapienza che facesse pulizia. «Lupus in fabula!»

Il conte sorrise della abbastanza calzante citazione e chiese:

— Cosa crede Lei, signor Fafone, che va spesso in città: avrà probabilità di riuscita il candidato liberale moderato?

Il vecchio avaro che vedeva tutte le cose da un solo punto di vista, disse, facendo schioccare le labbra e producendo un suono violento come un colpo di frusta:

— Ma! Bisognerà lavorare, lavorare molto! E spendere, spendere. Tutto finisce così, purtroppo: spendere! — ed alzò la mano chiusa, fregando l'uno contro l'altro i polpastrelli del pollice e dell'indice.

— Oh, oh! spendere! — fece il conte scandolezzato. — In Romagna i voti non si comprano!

— Accidenti alla politica! Proprio nella stagione della caccia! Io bado al mio paretaio e m'infischio del resto! — brontolò il panciuto tenditore di reti: — Viva i tordi allo spiedo, e abbasso la politica!

— Lodovico Della Bordella dev'essere mio coetaneo; sulla trentina, non è vero? — chiese Astorre, forse inconsciamente seccato dal nuovo personaggio che si affacciava sull'orizzonte famigliare. — Non l'ho veduto da secoli. Era un bel ragazzo, una volta. Ma prepotente e antipatico. Non andavamo d'accordo.

— Spero andrete d'accordo adesso — disse la contessa, sempre benevola. — E' un giovane intelligente che all'estero ha fatto onore al suo nome. Volevo bene alla sua povera madre, una santa donna! Chi sa se le assomiglia? Non lo vediamo da... da quando? Ricordate, ragazze?

— Mi pare siano almeno dodici anni, sì, mi pare... Avevamo ancora le vesti corte... Egli era un giovinetto;... ricordi, Dionea?

Dionea non rispose. Anna rise. « Trotta, trotta cavallino! » — canticchiò, come soleva, quando Dionea era lontana col pensiero. La cantilena si riferiva alla sua fantasia che galoppava. Ella, che aveva male ascoltate tutte quelle parole, come se le udisse in sogno..... parve svegliarsi. Radunò rapidamente le idee, e rispose:

— Già, forse. Lo battezzammo « il cugino romano », per chè allora stava a Roma. Io lo detestai subito.

— Oh, Dionea, ma perchè? — chiese la contessa.

— Perchè si dava delle arie di gran personaggio, e guardava noi bimbe dall'alto in basso; poi perchè disse che il mio vecchio Sultano era brutto, che le bestie brutte si fanno ammazzare e se ne prendono di belle: e rise quando vide sotto i cipressi le tombe dei nostri cani. Non basta?

— E' vero, è vero, me ne ricordo anch'io — fece Anna.

— Tu gli desti una rispostaccia! Guai a chi toccava il tuo Sultano! Come piangesti quando morì, poverino. Ma ti vergognavi di far vedere che piangevi! ed io me ne accorgevo, ma non ti dicevo niente!

Le sorelle si alzarono ad un cenno della mamma per servire il vino santo ed i pasticcini famosi di Luigi. Gustando le squisite leccornie i giocatori continuavano a commentare l'arrivo del conte Lodovico Della Bordella, probabile candidato monarchico nella terribile cittadella del socialismo romagnolo. Dionea sola non ascoltava; all'alba del nuovo giorno aspettava nel più remoto angolo del parco, nel viale delle querce, colui cui ella aveva data per sempre la sua anima, e che non aveva veduto ancora...

XIV.

Alla bianca luce dell'alba era successa quella rosea dell'aurora. Benchè luglio fosse incominciato, l'aria era fresca a quell'ora. Il bosco si destava in un immenso fremito di fronde e di ali prima ancora che le sue ombre segrete si aprissero al raggio violatore del sagittario magnifico.

Appena cominciavano nella campagna circostante le opere dell'uomo. Qua e là, per la via maestra lontana, voci ancora assonnate di mietitori avviati al lavoro. Sassetta stava nettando dalla sua terribile nemica, la gramigna, il vialetto delle rose che Dionea gli aveva vivamente raccomandato: la casa si svegliava adagio adagio: i servi si alzavano, i padroni ancora dormivano.

Sola Dionea, già sveglia da un pezzo, si levò senza rumore perchè la sorella nella stanza attigua non la udisse. Mise una cura grande nell'abbigliarsi: si guardò allo specchio ripetutamente dopo che Dadona, che si levava quando la luna andava a letto, le ebbe appuntate le trecce: e scelse nella sua modesta guardaroba un vestito sem-

plice ma grazioso di mussola bianca traforata con una cintura celeste. Il grande cappello da giardino, infilato nel braccio, uscì senza meraviglia dei domestici, avvezzi a quelle uscite mattinali della contessina quando era tempo di potatura o di piantagione nel parco. Col cuore che le batteva, ella si avviò verso il luogo in cui egli doveva raggiungerla tra poco. Quell'appuntamento, nel quasi totale candore della sua anima, non le pareva così grave come ad altra fanciulla più esperta sarebbe sembrato. Colui che ella aspettava non era un uomo come gli altri, per lei: era ancora un sogno, ed era quasi un Dio. Si sentiva piena di un devoto raccoglimento che rassomigliava a quello provato nel giorno già lontano della sua prima Comunione. Era anche questa un'ora mistica per lei: era una specie di mistero religioso quello cui ella andava incontro con puro cuore. Nessun turbamento sensuale guastava l'innocenza serena della sua aspettazione. Solo, senza che ella se ne rendesse esattamente conto, un velo di melanconia soave, la melanconia che accompagna il finire e il cominciare delle cose e specialmente il mutamento di un fatto ideale in uno reale, le si stendeva sull'anima. Il suo mirabile sogno era per finire, era per tramutarsi in imminente realtà. Il suo amore lontano si avvicinava, l'anima gemella e maggiore cui la sua si era data nel tempo e nello spazio, al disopra di tutti i legami umani, veniva a lei, nell'ora rosata e fresca, propizie le cose, veniva a lei chiamato dalla fatale legge umana che non si appaga delle chimere d'oro ma esige le gioie, spesso le pene della verità. Nessuna apprensione la turbava ch'egli mancasse all'appuntamento. Sapeva che le sue indicazioni gli avrebbero tracciato chiaramente il cammino, e ch'egli non avrebbe fallito il segno.

Appena giunto alla vicina città avrebbe presa la car-

rozza telegraficamente avvisata e si sarebbe messo per la strada breve verso Chiarafonte...

Venendo dalla via Emilia sulla strada traversa, prima di raggiungere la gran massa bruna del parco che pareva un'isola verde nella vasta pianura gialla di grano maturo e di stoppie, egli farebbe fermare ed ivi attendere la vettura; poi si avvicinerebbe al piccolo cancello di ferro fasciato d'edera, appena visibile di fuori; lo troverebbe aperto alla sua lieve spinta e sarebbe subito dentro il recinto di Chiarafonte, sotto il gran viale delle vecchie querce formanti un'alta capanna protettrice come la gran navata di un tempio.

Tutto era tra loro convenuto. Il viale sacro, la parte più antica del parco: il nobile consesso dei vecchi di quella popolazione di alberi, coetanei dei suoi maggiori; il luogo dove si parlava a bassa voce come in chiesa, dove l'anima si schiudeva a ricordi pii, a suggestioni blande di bontà, ad aspirazioni verso uno stato di spirito superiore, verso una ideale elevazione di vita, sotto la protezione dei sacri lari. Nessun scrupolo in lei di quell'incontro in *quel* luogo: colui che veniva per lei da lungi non era un intruso: era il parente della sua anima, era l'eletto; era il più vero dei suoi consanguinei, era lo sposo che il Cielo le aveva mandato e di cui ella cercherebbe d'essere degna!

Già aveva percorso in questi pensieri tutto il lungo viale. Sul suo capo gli usignoli si mandavano amorosi richiami, sotto i suoi piedi scricchiolava lievemente la ghiaia fina, l'acqua del rio nascosto faceva un suo *glu glu* di discreto consenso. Di quando in quando un po' di luce filtrava tra le grandi chiome secolari e accendeva baleni nelle trecce di Dionea che guizzavano un momento, come fossero incandescenti; e ondate di profumo selvatico, di mentastro, di clematiti, di funghi, saliva per le nari all'anima del-

l'aspettante, la quale aveva voglia di sorridere e di piangere insieme... e non sapeva perchè. I rumori preveduti si fecero udire. Lo scalpitare di un cavallo, il tintinnio di una sonagliera sulla via dura e bianca... Poi il veicolo si arresta; un passo d'uomo si avvicina, una mano allontana i rami che strisciano, i cardini arrugginiti del cancelletto cigolano, il martellare delle vene assorda colei che tende gli orecchi, le si velano un momento gli occhi nella commozione... si appoggia ritta contro un tronco possente, tuffata nel verde opaco, alta e bianca, con le trecce che mandano baleni. Innanzi a lei è colui che la sua anima adora. Egli sta immobile alcuni momenti, rapito nella tumultuosa gioia di contemplarla. Nessuna parola. Trema un poco. E' pallido, i suoi occhi oscuri, possenti, bevono il filtro magico della visione mirabile che contempla, che supera la sua aspettazione...

Poi si avanza, trae il feltro in un largo gesto più che di saluto, di devozione, mette un ginocchio in terra e bacia le mani ch'essa gli stende senza parole... E' un gesto semplice, spontaneo, cavalleresco ed ingenuo insieme, che la donna accoglie con grazia inconsciamente regale. E' l'atavico omaggio di Adamo innamorato ad Eva bella che lo avvince con la forza della sua debolezza... Ed egli si levò, aprì le braccia e lei strinse, un po' riluttante, sul suo petto. Il cuore dell'uomo batteva come il ritmo di una campana sacra celebrante una festa divina dentro il suo chiuso petto. Egli serrò forte la mano di lei, e se la portò sul cuore.

— Senti? — disse. La voce maschia tremava come se fosse carica di lagrime.

— Caro! — ella disse piano — e con un calmo gesto casto quale avrebbe avuto per accarezzare il capo di un fratello molto amato, passò la mano ch'egli lasciava libera sulla fronte di lui.

— Adorata! Creatura di luce, ancora più bella del mio sogno! Creatura mia! — Tenendola per le mani si scostò un pocco per guardarla, tutta rosea per la commozione, tutta accesa dall'aurora, coi grandi occhi pieni d'ombra triste, e la bella bocca piccola e fresca come le bacche selvatiche che fiorivano a grappoli sulla siepe.

Ella infilò il suo braccio sotto quello di lui senza timidezza e senza turbamento. Le pareva che una fiammella si fosse spenta nel suo cuore, e che dentro di sè un'ombra si dilatasse. Colui che popolava di sogni radiosi la sua mente con le sue note divine, coi suoi messaggi d'amore... le pareva ancora lontano: ed era per lei come se un buono e dolce amico, un fratello teneramente diletto, le fosse giunto accanto per intraprendere insieme il cammino della vita. Le pareva di averlo sempre conosciuto, di avere avuto sempre il suo braccio allacciato a quello di lui: eppure... Lo vedeva nella realtà diverso dal sogno: o meglio il suo bel sogno era senza volto. Colui che le camminava al fianco, mormorando rade parole di adorazione e di felicità e ch'ella poteva guardare in tranquilla serenità di spirito, «non era colui ch'ella aspettava...» Non più alto di lei e smilzo, era nelle membra un po' gracile. Aveva il profilo risoluto, il sorriso soave, quasi femmineo, nella breve barba chiara, e la vasta fronte possente dominava tutta la sua fisonomia, pareva contenere tutta l'anima, tutta la vita di lui, tutti i suoi grandi segreti d'arte. E sotto gli archi sopraccigliari, prominenti quasi volessero difenderli e ne fossero gelosi, gli occhi d'acciaio cupo ora dolci ora fieri ora terribili, ma sopratutto buoni, pieni di tenerezza e d'amore; occhi nei quali si specchiava tant'anima, quando guardavano, da restarne sbigottiti e turbati. Ella andò, così, alcun poco con lui, piena di nobile orgoglio parendole che nessuna sovranità vi fosse paragonabile alla sua, sulla terra.

Lo trasse ad un sedile di vecchia pietra inverdito dal musco e vi si sedette, cinta la vita sottile di lei dal braccio di lui amoroso.

Egli era in quell'ora anzitutto l'amante, l'uomo che desidera e vuole la donna che gli piace. Non esisteva per lui in quell'istante di piena felicità umana pensiero che non fosse d'amore. La sua anima sinfonica usa a sentire e ad esprimersi creando musicalmente, si esprimeva allora solamente amando.

L'amore esplodeva per la prima volta nel suo essere con tutta l'ingenua freschezza della sua verginità spirituale. La sua vita di recluso casto e dolente, la sua giovinezza compressa, la inattiva parte sentimentale di sè prendevano in quell'ora trionfale rivincita. La mente geniale e feconda, l'artista forte e puro cui già sorrideva la gloria erano vinti dalla semplice schietta ed umile umanità della sua persona mortale. I suoi occhi che parevano comunicare con l'infinito nulla vedevano più all'infuori della bella giovane donna vicina e tentatrice: le sue labbra sottili dal sorriso buono e triste nulla sapevano se non il silenzio ed il folle desiderio, le sue mani magre e nervose ardevano e avrebbero dato per sempre il dono divino di tracciare i segni immortali, per la gioia delle sognate carezze!... E le parole del suo amore non erano peregrine ma semplici e disadorne come quelle dell'uomo che veramente ama. Tutte le parole dell'amore sincero si assomigliano: quelle degli umili e quelle dei grandi...

Le diceva:

— Cara, diletta, ti adoro, guardami, parlami... Fammi udire la tua voce! Oh note dolci! Usignoletta! Mi ami? Dimmelo... Occhi che fanno morire!

Assai più grande, assai più veemente delle parole era il suo ardore: il quale era così profondo e così vero che

diventava divina tenerezza. E questa teneva in freno il desiderio e rendeva timido l'amante appassionato che avrebbe pur voluto essere audace. I suoi occhi chiedevano ciò che le labbra non osavano chiedere... Ella, in perfetta calma corporale, era lievemente offesa da quell'aspro desiderio che intuiva. Le loro anime amiche e gemelle s'intendevano, a quanto le pareva, pur senza l'aiuto del contatto fisico, di cui ella non sentiva bisogno alcuno e che le pareva una dissonanza nel loro duetto spirituale. Un duetto soave, eppure melanconico che era un altro, diverso da quello che ella si aspettava. Perchè? Un'ombra triste le era calata nel cuore all'improvviso; si sentiva stanca, delusa, infelice... eppure la sua mente e la sua anima erano sveglie e conscie del bene grande, sublime che era suo: quella d'essere l'amica, l'amata di un uomo come quello che le sedeva allato in atto di adorazione. Egli dovette vedere sulla fronte di lei i segni della tristezza, poichè si riprese, si padroneggiò, temè d'esserle parso audace negli occhi e nei gesti: le disse, col suo limpido sguardo di fanciullo:

— Oh mia bambina... perdonami! Io mi sento per te così vicino a Dio!... Il mio amore è così grande e così puro... accettalo quale esso è!

Posò il capo sulla spalla di lei, annidandosi nella sua felicità, come un bambino fa con la sua mamma.

Il gesto le piacque, le parve espressivo dello stesso sentimento ch'ella provava per lui. Una tenerezza devota, religiosa: una unione alta, pura, fuori della terra. Le loro anime s'intrecciavano, si baciavano in purità di contatto così come i rami delle nobili querce s'incontravano lassù, sulle loro teste, sullo sfondo rosato del cielo... Tacevano. Il sole era sorto, il suo fiato caldo s'insinuava già nelle dense ombre del viale. Crescevano i rumori lontani. Dalla

casa anche qualche rumore giungeva di quando in quando. Si udì il fischio di Sassetta. Si udirono abbaiare i cani. Ella si scosse. Disse piano:

— Ohimè!... si fa tardi, caro. Potremmo essere scoperti...

— Ascolta, ascolta — egli disse, svegliandosi dal suo rapimento. — Tu sei mia, non è vero? eternamente, come io sono tuo, eternamente. Discendo dal cielo della mia felicità per dirti i miei disegni pratici e per sapere se li approvi. Ascolta. — Era un po' timido, ma così lieto; la vita gli si apriva dinnanzi in una meravigliosa aurora... — Ah vivere finalmente! Essere felice accanto alla donna che cercavo e che temevo non trovare mai! Ho fretta, ho fretta di godere! Voglio portarti via da questo giardino incantato, da questo sogno verde dove anche tu non vivi!... «La bella dormente nel bosco»: la favola che il mio vecchio Bernardo mi raccontava bambino, la favola che prediligevo, si avvera! Oh Dio, come sopporterò tanta felicità? Senti. Per te, solo per te, voglio avere tant'oro! Io che ho bisogno di poco pane e che disdegno gli agi della vita, sono assetato d'oro per te e ne avrò presto tanto! Sarà pronto per la fine di settembre il mio poema sinfonico « tuo ». E' un'opera teatrale senza parole, in tre quadri musicali: una cosa nuova e, spero, bella. L'ho già venduto... questa parola non mi desta più ripugnanza. Si eseguirà nel novembre a Roma; poi in molte capitali europee e americane; la mia fama si stabilirà... la mia borsa si riempirà prodigiosamente; la mia fortuna sarà, per l'avvenire, assicurata. Allora oserò parlare al padre della mia adorata. Prima non oso, temerei non avere il consenso. Ma intanto ci vedremo. E' necessario. Verrò ogni tanto da te, così, come stamane, a trovare le due sorelle: te e l'aurora, che tanto vi assomigliate. Sì? Ti piace?

Le sue parole, il contatto, l'imminente addio, lo avevano

infiammato. Prese fra le palme ardenti la testa radiosa, affondò le dita nella densità serica dei capelli, immerse gli occhi in quelli di lei che si abbassarono timorosi sotto le lunghe ciglia scure. Egli cercò avidamente la bocca con la bocca. Ma ella si sottrasse con un rapido gesto che era inconscia repugnanza e poteva sembrare pudore, e offrì la fronte al bacio dell'amante che era per lei solamente un fratello. Gli vide negli occhi un'ombra di dolore, ne provò pena; gli strinse forte le mani, gli accarezzò soavemente la fronte, mentre si levavano insieme per separarsi.

Ella strappò un piccoletto ramo d'edera che aderiva forte al tronco di una quercia e glielo porse, adornandone ella stessa il suo occhiello.

— Sempre — ella disse piano, col cuore stretto da una misteriosa angoscia.

— Sempre — egli disse ad alta voce, quasi in un grido, col cuore che cantava. Aggiunse: — Vicino o lontano, dove io sono tu sei con me! Grazie. Credo in un Dio... poichè ti ha data a me! Perdono a... chi mi fece tanto piangere, perchè tu m'insegni il sorriso! Ho il cuore gonfio del troppo che vorrei dirti! Comincia oggi la mia nuova vita.

La serrò in un'ultima stretta, fece uno sforzo sovrumano per distaccarsi da lei, si allontanò quasi fuggendo, le mandò dalla soglia verde un ultimo saluto e scomparve...

Ella si lasciò cadere sull'erba accanto al sedile di pietra; il nodo che le serrava la gola si sciolse e pianse, pianse in un confuso sentimento di pietà profonda che le mordeva l'anima... una pietà struggente di lui, di sè, un timore di sofferenza comune vicina... Aveva sentito appressarsi il dolore, il gran nemico ignoto, la belva già in agguato... ma non ne vedeva ancora chiaramente la paurosa faccia...

XV.

Sotto il gran platano dal tronco argenteo che le braccia di quattro robusti uomini appena giungevano ad abbracciare, il conte stava parlando col fattore. In campagna egli deponeva il suo consueto vestiario cittadino, sempre scuro e grave, per indossare certi costumi di colore chiaro, di antico taglio, di stoffe comuni che non toglievano alla sua alta persona il nativo carattere di signorilità. Portava un largo cappello di paglia che aveva vent'anni e che ogni estate faceva lavare, e biancheria finissima di pura tela, il suo solo lusso. Teneva fra le mani le « Georgiche » rilegate in marocchino, con l'indice per segno, e discuteva con Mezzanotte (fino da bambino il colosso portava quel singolare soprannome misterioso) la qualità dei concimi da commettersi al Comizio Agrario ed altre questioni agricole.

— Non credo al progresso nell'agricoltura, mio buon Mezzanotte; non tentare di persuadermi. Costui qui — e batteva sul libro — è un uomo che ne sapeva fino da quasi duemil'anni fa ,più di noi. La terra non diede mai tanto

grano agli uomini quanto ai tempi suoi. Il grano, il pane, è nell'agricoltura il re del passato, del presente e dell'avvenire. Il grano ed il suo fratello il vino. Tutto il resto, tutte le vostre industrie agricole, sono un giuoco.

Mezzanotte sputò, come faceva quando era mortificato e confuso. Era avvezzo a quelle scappate del suo padrone ed aveva un sordo rancore nel petto contro quel rompiscatole del «signor Virgilio» morto da tanto tempo, che continuava a seccare la gente e che pretendeva d'insegnare, lui, morto, ai vivi! Ma non osava contrastare apertamente il conte, ed aveva per sistema di opporre la sua cocciuta e muta forza di resistenza al volere espresso di lui.

Il conte che gli voleva bene perchè lo aveva veduto nascere e perchè lo credeva un galantuomo e un buon agricoltore, lo consolò:

— Sì, sì, non te lo proibisco: spargi i tuoi concimi chimici! Spargi le tue scorie Thomas, i tuoi fosfati e che Iddio ti benedica. Ma anche, sempre, concime naturale. Ciò che è stato buono per secoli, non può essere diventato cattivo ad un tratto! E orla pure di cavoli le vigne. I cavoli sono belli, decorativi, ornamentali. Anche se rendono poco non importa... Quanto alla seminatrice... non parlarmene. Finchè vivrò io, nessuna macchina. La mano dell'uomo. Il bel gesto largo del contadino che semina e par che benedica... Che il diavolo si porti le seminatrici e tutte le profanazioni di questa sorta!... Chi viene?

Si udì il rumore di un veicolo, si udì strisciare un poco il cancello dell'entrata principale che si apriva. Il campanello suonò.

— Visite — disse il conte non interamente soddisfatto. Nessuna compagnia, a quell'ora che precedeva la cena, gli piaceva più di quella del suo libro. Invece era ora di visite; l'ora crepuscolare, tepida, di quel mite principio di luglio.

Pietro, solenne nella sua livrea grigia estiva, un po' logora ai gomiti, si affacciò sul pianerottolo dell'ampia scalea esterna che si avanzava in due belle rampe seicentesche, ondulate, sulla facciata della gran casa a un solo piano, di linea basilicale.

Il platano a sinistra era una specie di vestibolo arboreo di essa, sotto cui si svolgeva gran parte della vita domestica di Chiarafonte. Un gran sedile circondava l'albero, che ospitava numerose poltrone di paglia, sedie rustiche, sgabelli e una tavola di ferro: tutta roba semplice, senza troppe ricercatezze di comodità.

La magnificenza era data al recinto dal platano regale e dalla visione di verde che pareva infinita. L'occhio non trovava limite al suo volo, nè altre note di colore: i prati erano un diffuso smeraldo; gli alberi formavano una immensa capanna che lasciava vedere poco cielo. Si sentiva la vicinanza dell'acqua nella frescura, nel rigoglio della vegetazione e nel suo canticchiare sommesso ed invisibile.

Era arrivato un legnetto modesto ai piedi della scalea.

— È Sapienza, il fattore di Mordano — disse Mezzanotte.

Il conte comprese. Era il cugino Della Bordella giunto appena nella sua vecchia villa per intraprendere la campagna di diporto elettorale, che veniva a visitare i parenti.

Accolto da Pietro con un profondo inchino e preceduto da lui correttamente sino al limite dell'ombra del platano, si avanzò verso il conte un'alta e bella figura d'uomo.

— Mi riconosci, zio? — chiese salutando con elegante disinvoltura. — E' la mia prima visita.

— E voglio sperare, non l'ultima. Pietro, avvisa le signore. Benvenuto!

Il conte fece sedere il cugino (che lo chiamava zio, fin da quando si erano incontrati in passato, per la molta differenza di età, e gli fu largo di buona accoglienza per

quella tradizione di ospitalità che in Romagna è considerata un sacro dovere. Gli parve un bellissimo giovane, ma non provò quell'intimo sentimento di simpatia che si suole provare al primo incontro, fra coloro che si assomigliano moralmente

Il giovane diceva seguitando:

— Carriera diplomatica? Ne ho avuto abbastanza. Non avevo illusioni e mi ha resi i servigi che ne aspettavo. Ho molto viaggiato, ho acquistata molta esperienza degli uomini e delle cose. Mi sono divertito. Ora mi avvio verso i trent'anni, desidero stabilirmi nel mio paese... non questo zio, per carità: l'Italia!, e farmi una posizione. Fare il segretario di legazione in eterno, no! Diventare ministro in un piccolo Stato, vegetare in qualche buco balcanico o che so io, nemmeno! Al posto d'ambasciatore... noi di carriera non possiamo aspirare più! Ti prendono un deputato o un senatore disoccupato e pericoloso... e te lo nominano ambasciatore, saltando coloro cui spetterebbe di diritto! Roba da chiodi. Ne ho abbastanza.

— Tanto più — osservò il conte che era italianissimo e non ammetteva si potesse vivere giorni felici fuori dai confini della patria, in terre che si ostinava a chiamare barbare — tanto più che devi possedere una discreta sostanza.

— T'inganni, caro zio: sono press'a poco un pezzente. Non ho più di trentamila lire di rendita. Non sono discreto nei miei gusti e allora... — Rise con un'aria di compassione per i «gusti discreti» che suonò offensiva all'orecchio del vecchio signore di gusti semplicissimi, il quale si consolò recitando ad alta voce «*O fortunatos nimium, sua si bona norint, agricolas!*»

— Ah che eresie! — esclamò il giovane. — Chi è, Orazio? — E al movimento di orrore del conte che rettificò

scandolizzato: « E' Virgilio » — Già... ad ogni modo, un bel matto! — E rise ancora di pietà per Virgilio, per il conte, per tutto ciò insomma che non era il suo io. Si misero a parlare di politica: egli confessò al parente la sua intenzione di riannodare le relazioni in città, di far parlare di sè, di pagare qualche giornale per fargli la *rèclame* e di presentare la propria candidatura alle prossime elezioni.

— Ecco, dimmi un poco; da quando la passione della politica ti è venuta? Hai bene meditato il tuo programma? Sei veramente fisso nelle tue opinioni? I giovani, qualche volta...

— Passione per la politica? Dio me ne guardi! La detesto. Faccio uno sforzo. Ma ho bisogno, ti ho detto, di diventare qualcuno nel mio paese, e la politica è l'unico ponte pel quale possa salire chi non ha altre inclinazioni. La politica, vedi, è la parte del generico nella commedia della vita. Essere alla Camera, sai, quando si ha qualche altro merito, è una buona raccomandazione... in faccia ai gonzi! Io voglio avere una casa a Roma, voglio prender moglie; mi secca che la mia buona vecchia razza finisca.

— Ottima idea — disse il conte che era per la tradizione e per la legalità e anche per l'ideale. — E... hai già trovata la sposa? Le donne della tua famiglia furono sempre belle e virtuose. Che la nuova contessa sia degna delle altre; ecco il mio voto!

— Ma, caro zio, la nuova contessa Della Bordella dovrà avere un alto requisito, importante non meno della bellezza e della virtù: dovrà essere ricca. E allora... il buon semenzaio cui dovrò rivolgermi è l'America.

Il conte allungò la faccia in una espressione piuttosto disapprovatrice. Egli giudicava che ciò che suo cugino diceva, non era bello a pensarsi e sopratutto non era bello a dirsi. I pensieri meno nobili debbono avere almeno il pudore di

restare nascosti: l'ipocrisia è un omaggio reso alla virtù, nelle regole della buona educazione antica...

Il giovane che non voleva distruggersi totalmente nell'opinione del vecchio parente del quale aveva forse bisogno nella prossima campagna elettorale, cercò correggere l'impressione che il silenzio espressivo della faccia non aveva nascosta.

— Scusa, zio, se ho urtato contro le tue opinioni puritane. Sono stato sincero e desidero difendere davanti a te l'onestà dei miei propositi. Il matrimonio è una cosa seria, è la base di una famiglia, è una funzione sociale, non solo personale e, deve essere qualche cosa di più che l'inclinazione scambievole fra due persone. Mettere al mondo dei figli è una grave responsabilità per un uomo...

— Ah codesto sì! — fece il conte, lieto di poter finalmente essere d'accordo con quel giovane congiunto che lo aveva fino ad allora così violentemente urtato in tutti i suoi sentimenti, e aggiunse: — Vivere è una grave responsabilità per un gentiluomo.

Scendevano intanto dall'alta scalea le tre signore. La contessa Barberina, avvolta in un ampio scialle (temeva le correnti d'aria anche d'estate) seguita dalle figliuole che le portavano un altro sciallctto supplementare l'una, un ampio sacco, contenente il suo lavoro, l'altra.

Le fanciulle erano vestite di bianco, e le loro chiome colore di saggina splendevano nell'ultimo sole. Dionea che pareva più alta e più rigida del solito, non era di buon umore: il pallore della sua pelle così bianca pareva niveo e vi davan risalto il bagliore rosso dei capelli e quello degli occhi un po' cerchiati d'ombra. Aveva al collo la sua preziosa collana, unico ornamento sulla semplicità del vestito.

Anna sempre rosea, sorridente e meno imponente, aveva

la solita luce di bontà negli occhi chiari e nella bocca grande e fresca. Furono fatte le presentazioni. Il conte Lodovico baciò la mano alla zia, s'inchinò alle cugine, facendo passare tutte e tre in un rapido esame di buon conoscitore.

L'esame dovette essere favorevole, perchè la sua fisonomia un po' dura, dall'espressione lievemente beffarda, conferita in parte dall'unica lente incastrata nell'occhio, si rischiarò e il suo consueto sorriso scettico di gaudente superficiale si corresse nell'atteggiamento tra umile e spavaldo del conquistatore di professione, che vuole piacere a donne che gli piacciono.

— I miei complimenti, zio — esclamò facendogli un inchino. E rise. Egli sottolineava sempre di una risata breve o lunga, lieve o sonora, secondo i casi, le parole sue e quelle degli altri. Dava l'impressoine di un uomo che non prende mai niente o nessuno sul serio... fuorchè sè stesso.

A tutte e due le fanciulle riuscì, in modo diverso, antipatico. La contessa, sempre così benevola, sì per la poco acuta facoltà di critica che aveva, sì per cristiano proposito di amare il prossimo ad ogni costo, trovò nel suo animo buone disposizioni per l'ospite parente che aveva così bella e nobile presenza.

— Non somigli a tua madre, però — ella disse scrutandolo col suo limpido sguardo senza malizia. — Santa donna! Morì senza averti vicino, se non m'nganno... la poveretta...

— Già. Ero a Pietroburgo. Non feci in tempo. Povera mamma! — egli disse. Ma nessun accento di commozione tremò nella sua voce al ricordo.

Dionea, la più osservatrice fra quelle persone, lo notò e s'accrebbe in lei il senso indefinibile di avversione che aveva ritrovato nel suo animo, rivedendo colui che adolescente le era dispiaciuto; avversione e timore insieme: una impressione singolare che le dava una piccola molestia.

Egli fu informato delle vicine nozze della minore sorella e le fece direttamente i rallegramenti con così cerimoniosa ed ammirativa espansione, che Anna, non usa a quelle maniere disinvolte, arrossì fino al collo.

Indi chiese, dirigendo su Dionea il fuoco della sua lente:

— E la maggiore?

Ella rispose tra seria e scherzevole:

— Io? Mi faccio monaca!

— Speriamo non sia! Ma se sarà, abbatteremo il convento!

E rise ancora; ma l'ammirazione sincera aveva vibrato nelle scherzevoli parole e nello sguardo.

Dionea, che dal mattino avanti era turbata, coi nervi sensibili, col cuore pieno di burrasche e le lagrime tra pelle e pelle, lanciò al cugino uno sguardo così severo, così glacialmente sdegnoso, che avrebbe fatto passare a qualunque altro la voglia di scherzare.

Egli pensò tra sè: «Bella, sì, perdio! Ma insolente, la piccola provinciale! Ti prometto, piccina, che mi guarderai presto in un'altra maniera o non sono più io!»

Si parlò ancora, con qualche impaccio, del più e del meno. Le parole stentavano alquanto a scorrere tra quella gente di cui i gusti, le abitudini e la vita erano senza somiglianza.

Il conte Della Bordella volle essere informato della vita locale della cittadina e del borgo e chiese notizie su cose e su persone che gli premeva giudicare dopo tanti anni di assenza.

Si accorse ben presto che la contessa era di una cieca benevolenza, incapace di giudizi esatti, e che il conte aveva un suo amabile pessimismo filosofico in faccia a tutte le cose del presente, ed una passione quasi maniaca per il passato remoto. Per lui ogni uomo che non fosse un antico romano, era una creatura trascurabile...

Il giovane esternò con elegante finezza parte delle sue osservazioni in proposito, e concluse:

— Le mie informatrici, le mie alleate politiche, spero saranno le mie cugine, non è vero? Diverremo buoni amici... Dionea... Anna, ricordo i vostri bei nomi... A proposito, zia, in quale persona grammaticale devo rivolgermi a queste due bellissime signorine? Lei... voi... tu?

— Tu... oh no! — protestò Dionea col suo sorriso sdegnoso che le rialzava gli angoli della bocca.

— Scusi, maestà — fece il cugino affettando compunzione, ma realmente umiliato e ferito.

— Tra secondi cugini, mi pare conveniente il voi. Il tu è un po' troppo confidenziale tra persone giovani, — decise la contessa col suo modo conciliante. — Ai miei tempi almeno si usava così.

A raddolcire il po' d'amaro che il giovane conte aveva ingoiato, furono portate in un bel vassoio d'argento entro bicchieri di Boemia antica e sottocoppe di vecchio Pesaro, certe bibite dolcissime, di fabbrica casalinga, fatte per accrescere non già per togliere la sete; sciroppo di marasche sciolto nell'acqua, con un alto strato di ciliege nel fondo del bicchiere: una bevanda romagnola che offre da mangiare e da bere insieme.

Il conte Della Bordella s'interessava a quegli usi regionali che gli riuscivan nuovi.

E poichè si estasiò davanti alla bellezza del vasellame, la contessa volle premiarlo, e dopo averne avuto il consenso mimico dal marito, invitò il nipote a pranzo per la domenica ventura alle due. L'ora sorprese il romagnolo spatriato, ma l'invito gli fu gradito. Ed avendolo accettato, prese congedo: tanto più che, essendo calato il sole, la contessa chiese ad Anna lo scialletto supplementare dimostrando di temere il dolce venticello che cominciava a spirare.

Il giovane baciò la mano della zia, salutò con deferente cordialità lo zio e strinse la mano alle due fanciulle. Quando Dionea gli porse la sua egli la serrò così forte nella propria ch'ella avrebbe gettato un grido di dolore se, sorpresa e indignata, non lo avesse soffocato mordendosi le labbra fino quasi a farle sanguinare.

XVI.

Il messaggio che il timido Baciccia, atteso al varco sotto la ninfa inghirlandata, le aveva consegnato il mattino arrossendo, quasi conscio dell'involontario officio di Mercurio, ringraziato da un amichevole sorriso di cui egli non colse la sfumatura melanconica, diceva:

« Non sapevo che un uomo potesse sentirsi un Dio... eppure così semplicemente, così deliziosamente uomo! Vivere! Com'è bello e com'è buono! Grazie, mia bambina, mia gioia, mia usignoletta. La tua voce! Cos'è la tua voce per me! Un paradiso. Ho veramente l'impressione d'essere stato in cielo in sogno. E' vero quello che mi è successo? Sei veramente una creatura di questo mondo, tu? Fui io veramente in un gran bosco verde, in un'alba fresca, che mi par già lontana e che è quella di ieri... e tenni tra le mie braccia la più bella, la più odorosa, la più divina creatura che mente d'uomo possa imaginare?

« E' strano quello che accade in me: ad ora ad ora, i particolari della tua faccia cara mi sfuggono.... svaniscono

nella mia memoria... *Non ti vedo più...* Ho solo davanti agli occhi una gran fiamma... i tuoi capelli. Un colore di tale prodigiosa bellezza che desta delle grida dentro l'anima mia... e sento il profumo della tua persona, un profumo che mi turba solo nel ricordo,... ma il turbamento va a naufragare in un mare di tenerezza... Hai il profumo di certi uccellini di nido, dei passerotti che amo tanto, di certe erbe selvatiche un po' amarognole; e odori anche d'acqua e d'aria, dei profumi primi che ho fiutati nel mondo... i sentori elementari della vita... Io ti respiro, ti bevo... ti *vivo*... con religiosa adorazione. Che gioia! Che freschezza di felicità nuova ho nell'anima e nel corpo! Sono talmente ebro... che ho dimenticato di chiedermi e di chiederti se anche tu sei felice. Non rispondevi alle mie carezze... fosti un poco crudele... Un tuo diniego tacito prima di separarci, mi riempì il cuore di pena.... Ti sembrai audace? Irrispettoso no! Se tu sapessi... Io cercavo l'anima tua sulle tue labbra... Nessun mio gesto verso di te deve mai dispiacerti se *vedi* il sentimento che lo guida. Avevo sul volto i segni del mio amore? Lo vedevi tutto? E non fosti commossa? Si, cara.... lo fosti certo. Scusa se dubito. Era un atto così temerario il nostro colloquio... che doveva sgomentare il tuo candore... Ma Dio ti assolve, Dio che vede le anime. Scrivimi subito, perchè io non creda di avere sognato... Parlami a lungo di te, di noi... rimani con me... Suona. Comunichiamo così... fino alla mia visita prossima. Ti adoro. Sono geloso di tutti coloro che ti sono vicini... Ma sono felice. Spargo regalmente la mia gioia intorno a me in atti di clemenza. Le rondini hanno fatto il nido nel mio studio... ed ho ordinato che non si tocchi quel nido d'amore... Il mio guardiano (adesso ho un vassallo, Ventimiglia, che aduna numerose funzioni nella sua rispettabile persona) aveva puntato il fucile verso un falchetto

che remeggiava intorno ai cipressi, e gli ho fermata la mano. Anche il falco ha la sua femmina che lo aspetta... Ho ordinato un grande concerto popolare a mie spese nel teatrino della città... e lo dirigerò io. Tutti devono partecipare alla mia gioia. Ti comunicherò i miei progetti per il futuro. Quando saremo ricchi... vedrai. Tu mi aiuterai, non è vero? Penseremo a nutrire gli umili di bellezza e di consolazione. La musica dei grandi maestri scenderà a onde, a fiumi sul popolo, empirà i cuori, educherà, eleverà gli uomini. Che cos'è il pane corporale in paragone di quello dell'anima? Non ama bene l'umanità, chi si occupa solo degli interessi materiali della vita. Ridurre i grandi problemi del divenire ad una sola questione, quella economica, è rimpicciolire la vita. Se tutti gli uomini fossero agiati sarebbero essi felici? Oh no. Altro cibo vogliono le bocche e le anime!

«Sai chi tripudia non abbastanza in segreto della mia felicità? Bernardo. Che cosa sa? Nulla. Ma indovina. E' ringiovanito, quasi elegante. Quando sono tornato dal mio volo in paradiso... ho trovato il ritratto che tengo a capo del mio letto inghirlandato di fiori... Ti ha presa per una Madonnina? Che! E' troppo intelligente... Io non ho detto parola. Ma ho abbracciato il caro vecchio, come facevo quando ero bambino, piccolo e solo nel mondo così grande, e che avevo paura... Il dolore e la gioia si assomigliano, mia piccina... »

Dionea, seduta sopra un banco rustico, all'ombra del tiglio, aveva ancora la lettera tra le mani appoggiate sul grembo, ed era tutta avvolta nell'onda calda di quelle paròle. Le pareva di nuovo che fosse come prima. Non lo aveva veduto, lo aspettava, lo adorava lontano e misterioso. Che bisogno aveva di vederne il volto? La sua grande anima le era nota. Si era sprofondata la sera innanzi, sino a tarda

ora insolita, nelle note della *sua* musica. Aveva suonato con raccoglimento mistico, domandando a Dio di renderla degna di lui appassionandosi, dissolvendosi nell'ardore della comprensione di tanta bellezza e di tanta bontà. La notte aveva dormito poco: aveva sognato che egli era un altro, non quello venuto a lei nell'alba fresca e rosea, sotto le vecchie querce... un altro... di cui non vedeva il volto... che le stringeva i polsi e le faceva tanto male... Si era svegliata sobbalzando. E anche ora, sotto il tiglio, tra la boscaglia di carpini, nel gran silenzio interrotto solo da qualche ronzìo d'insetto dalle ali d'oro, ella sobbalzò irrigidendosi contro un'imagine che appariva mal suo grado nell'orbita della sua memoria: una imagine importuna, estranea che destava in fascio le sue forze pugnaci di resistenza; disdegno, rancore, sfiducia, timore. Vedeva un'alta vigorosa e svelta figura d'uomo inclinata verso di lei in atto di saluto; un sorriso di labbra vivide, un balenìo di denti, uno sguardo avvolgente, penetrante, che faceva male come la stretta sfacciata brutale che l'aveva fatta fisicamente soffrire, che le aveva data la voglia di gridare e d'insultarlo in una sensazione complicata, ambigua, che non sapeva definire: qualche cosa di repugnante e di delizioso insieme... così diverso dall'impressione di calma senza turbamento, provata congiungendo le sue palme con quelle dell'uomo che adorava, che le aveva scritte le care parole benedette che adesso la facevano piangere...

L'unione momentanea nella sua mente fra quei due ricordi, le parve assurda e mostruosa.

Nascose la lettera in seno dopo averla baciata come una reliquia; ebbe paura de' suoi pensieri, e andò in cerca di Anna, che a quell'ora dava lezione ad alcune bambine del villaggio, perchè non dimenticassero le cose imparate, in quei mesi di vacanza. Erano cinque; le migliori della scuo-

la, le più linde e le più savie. Erano affezionate ad Anna; ma la temevano poco perchè era molto indulgente e rideva sempre. La piega naturale della bocca di Anna era il sorriso. Anche Dionea si occupava delle piccine insegnando loro belle canzoni, piccole poesie, lavoretti gentili. Non era più severa di Anna, ma poichè ella rideva raramente, esse la temevano: e l'amavano anzitutto per la sua bellezza.

— E' tanto bella che mi mette paura! — aveva così sintentizzato il sentimento di tutte, la Cappuccina, una graziosa ragazzetta di dieci anni, dagli occhioni neri, pieni di perpetuo stupore, figlia di un bracciante che chiamavano il « Cappuccino » perchè aveva una lunghissima barba.

Dionea era con le bimbe buona e carezzevole. Il suo carattere schivo e chiuso, come timoroso di lasciarsi indovinare, si espandeva in dimostrazioni di affetto specialmente con le creature semplici, dal cui sguardo indagatore non doveva difendersi.

Quel mattino ella andò a cercare consolazione in quel gruppo di fanciullezza ignara. Anna la pregò di sostituirla: era giunto all'improvviso il fidanzato, e la madre l'aveva fatta chiamare.

Dionea fu sola nella grande capanna di mortelle con le cinque discepole che la guardavano con dieci occhi pieni di ammirazione candida. Aveva caldo, un poco le doleva il capo e molto le doleva il cuore senza saperne precisamente il perchè. Si tolse le forcinelle di tartaruga e le guizzarono giù per le reni le treccie color di rame liquido.

Le piccine batterono le mani nella meraviglia, si diedero nel gomito, gettarono una gamma di « oh » ammirativi.

— Che bei capelli!... — disse la Cappuccina che era come la corifea di quel piccolo coro.

— Toccano l'erba!

— Sono di seta? — chiese la più piccola, a bassa voce.

Tutte risero. Dionea volle sapere cosa aveva provocato quel fresco scoppio di risa: e fu ancora la Cappuccina che osò parlare, mentre le altre si nascondevano gli occhi coi gomiti alzati o tra le dita semiaperte.

Dionea disse alla piccola oca, che aveva i capelli chiari come il grano ed aspri per il sole:

— Vuoi toccarli?

La biondetta non osava, pur desiderando. Le altre la incoraggiarono, la sospinsero. Dionea porse una treccia con comica gravità alle dita che si protendevano, tra avide e timorose. La Cappuccina, avanzandosi in punta di piedi come se andasse in chiesa, cominciò l'opera, come si conveniva a degna corifea.

I tre capi della lunga treccia si aprirono, le ciocche si sciolsero. Fluiva la seta rossa tra le dita delle bambine che a poco a poco avevano preso coraggio e facevano a gara, delicatamente, a giocare con quei serpenti magnifici che si dilatavano, aumentavano, diventavano a poco a poco una grande onda scintillante, un mantello di fuoco, una cappa splendente, cangiante, che ora ricopriva tutte le spalle, sorpassava il banco di pietra bianca, spiccava sulla leggera veste cilestrina, lambiva il velluto verde dell'erba, tutto costellato dal sole che filtrava dentro la capanna intessuta di mortelle. Fasciato da quella grande giubba disciolta, il volto di Dionea pareva più esiguo e più bianco: e negli occhi era tornato il sorriso, al contagio fisico di quella gioia schietta e nell'inconscia soddisfazione femminea per la mirabile bellezza della sua chioma, che le dava un piacere candidamente sensuale.

Le risa delle bambine avevano impedito a Dionea di udire il rumore di un passo che si avvicinava.

Sotto l'arco del verde antro si affacciò all'improvviso la figura di Lodovico Della Bordella.

Dionea istintivamente si levò come per fuggire. Ma l'unico vano era occupato da colui dal quale ella non voleva esser veduta. Con un vivo moto del capo cercò mandare indietro la sua gran criniera, e aiutò il gesto con le mani alzate, disegnandosi tutta in movimenti di grazia inconscia. Poi, impotente a frenare quel torrente, si appoggiò con le reni e con le palme al rozzo tavolino di pietra, che occupava il centro della capanna, dominando la commozione irosa che l'aveva presa e che le dava un sordo desiderio di ribellione contro quell'uomo... reo in quell'istante, in verità, soltanto di ammirarla con una sincerità che non cercava di nascondersi.

Egli le stava dinnanzi con l'ossequio involontario che ad un buon conoscitore inspira una giovane donna molto bella; si era tolto il cappello e non gli era sfuggito ch'essa aveva evitato di porgergli la mano, quando la sua si era protesa nel saluto. Ella disse dopo una breve pausa:

— Cosa desiderate? Io giocavo con le mie alunne... — Voleva spiegare la sua singolare acconciatura, e un piccolo rossore andava e veniva sul suo volto in un'incantevole alternativa di luci.

Anch'egli sentì la necessità di scusarsi.

— Cercavo vostro padre. Mi hanno detto che è nel parco ed ero sulle sue tracce, quando ho udito, passando, delle voci...

Ella fece un «Ah!» secco che voleva dire chiaramente: «Ho compreso. Ora potete andarvene».

Egli interpretò il breve suono uscito dalle belle labbra nel suo esatto significato: ma non si diede per vinto: disse in tono tra umile e scherzevole:

— Non siete ospitale! Sarei stato felice d'essere invitato alla vostra *garden-party*: so giocare anch'io...

Aveva una bella voce maschia e calda, che pareva pene-

trare non per gli orecchi ma per un misterioso varco in mezzo del petto nella direzione del cuore.

Il bisogno occulto di ribellione aumentava in lei.

— Troverete mio padre sotto l'albero di Virgilio... sapete, quel gran pioppo che egli chiama così, alla fine di questo viale, con un sedile circolare intorno...

E indicò con la mano un punto stendendo il braccio: ma più che dare una amichevole informazione, il gesto pareva intimare il congedo.

Egli la guardava intensamente, sfidandola, avvolgendola in un'ondata di ammirazione sensuale che aveva l'intenzione di una presa di possesso e che dava a lei una sensazione di molestia insostenibile. Una sensazione vaga ma percettibile, senza nome, eppure reale, ostile eppure spasmodicamente piacevole... Era offesa da quello sguardo e insieme soddisfatta... Detestava quell'uomo, ma godeva di buttargli in faccia come una sfida, come un insulto, la sua bellezza.

Egli le disse piano:

— Strana creatura! Ma bella come poche donne al mondo. Che capelli! Se sapeste che effetto terribile mi fanno!

Ella taceva immobile; le cinque bambine aggruppate in un angolo osservavano curiosamente, bisbigliando. Egli continuò:

— Per vostra fortuna non siete sola...

Ella ebbe un fiero moto del capo e fece:

— Oh!...

Egli abbassò ancora la voce:

— Non inorridite. Se foste sola vi direi che... no... ve lo dirò un'altra volta... — S'inchinò: — Buon giorno, maestà! — disse scherzevolmente, riprendendo il dominio su di sè che aveva per un momento smarrito. — Addio, piccole importunissime creature. Siete belline almeno? Non c'è male.

Passò la mano sul volto di quella che gli era più vicina ed uscì col suo passo elegante, un po' spavaldo, messo in rilievo dal vestito tutto bianco, lasciando dietro di sè un sottile profumo di sigaretta e di qualche acqua ambrata che diede a Dionea un'impressione fisica singolare, deliziosa ed esecrabile insieme.

Ella aveva talmente bisogno di sfogare il suo sdegno senza causa verso suo cugino, che disse ad alta voce irresistibilmente:

— E' cattivo, quel signore! Non gli voglio bene!

Ma le piccole curiose erano corse in punta di piedi sotto l'arco verde per vederlo allontanarsi, guardando l'una sulla spalla dell'altra, inconsciamente colpite da quella figura aitante e seducente, così trionfalmente maschia. E la Cappuccina loquace, con gli occhi più che mai aperti nella meraviglia, esclamò battendo le mani:

— Com'è bello!

Quelle donne di domani, nella loro femminilità atavicamente bestiale e supina, starnazzavano come gallinette vili al passaggio del bel gallo protervo che aveva fatto chicchirichì.

Dionea intuì press'a poco questo e disse triste e severa:

— E' brutta la curiosità. E l'essere belli non importa! Quello che importa è d'essere buoni...! Oggi, per punizione, senza il cioccolatino!

Ma poco dopo alle lagrime delle piccole innocenti si commosse, e forse perchè il pianto è contagioso come lo sbadiglio, anch'essa lagrimò...

XVII.

La domenica seguente, dopo aver desinato alla classica ora romagnola — le due — gli ospiti di Chiarafonte scesero a prendere il caffè, alla grande ombra del platano.

Il caffè era sempre eccellente in casa Vaini: fatica particolare del vecchio Pietro, e gioia del palato della contessa Barberina che aveva per la bevanda, « nera come la notte, calda come l'inferno, dolce come l'amore », tutto l'entusiasmo di cui era capace la sua mite natura. Il conte invece era tepido degustatore di quell'infuso nocivo, o almeno inutile, come egli diceva, del quale i Romani avevano fatto a meno senza danno.

Furono serviti i dolci, i liquori, poi le ciliege nello spirito trafitte da piccole spade d'argento; e gli ospiti ebbero licenza di fumare. Le signore erano immuni da questa abitudine che si suol chiamare un vizio e così il conte che professava verso il tabacco la stessa indifferenza sdegnosa che aveva verso il caffè.

Profittando della libertà dell'aria aperta, Astorre Sassa-

telli accese la pipa che non scandolezzava punto la sua graziosa fidanzata.

Lodovico Della Bordella iniziò lo sterminio delle sue prelibate sigarette russe. Le sue belle mani virili e fini insieme, dalle unghie lucenti come specchi, avevano i polpastrelli ingialliti dal fumo. Ma i denti non ne avevano patito. Il sorriso era abbagliante di freschezza rossa e bianca sotto i baffi scuri che scoprivano la bocca in una maniera che pareva alle donne impudica ed attraentissima insieme.

Fra Astorre e Lodovico, cugini e coetanei, si era subito stabilita una inconfessata corrente avversa.

Aveva Astorre, semplice e bonario, cosciente della sua rude scorza, in segreta gelosia quel giovane che sentiva più intelligente e più fine e aveva quasi vergogna della sua castità di vita provinciale, accanto a quel raffinato mondano, che aveva pratica di donne come egli ne aveva di giumente e di mucche sui mercati del circondario. E senza ch'egli se ne rendesse esattamente conto, gli recava fastidio la intrusione di un uomo, che indovinava corrotto, nell'ambiente famigliare della sua fidanzata.

A Lodovico, maschio egoista e rapace, pareva ingiusto, pareva quasi un torto fatto a lui medesimo la intimità di Astorre con quelle belle ragazze di una delle quali stava per divenire legittimo proprietario. «E dire che Anna sarà così bestia da essere fedele a quel zoticone!» pensava tra sè. E con la illimitata fiducia che aveva nel suo proprio fascino tentava di largire alla giovane cugina qualche ammaestramento teorico e pratico, sulle regole della vita, con motti abilmente audaci, con suggestivi inviti degli occhi e della voce. Egli **giudicava** di gran lunga superiore Dionea ad Anna: ma nemmeno questa gli pareva da disprezzarsi, tanto più che il suo capriccio era assillato dal desiderio di far dispetto al fidanzato, che considerava un usur-

patore. Con fine esperienza di buon navigatore per i pelaghi della galanteria, egli veleggiava destramente tra la grazia sorridente, un po' semplicetta, della fiorente Anna e la regale bellezza ostile di Dionea. E ben si accorgeva che alle sue apparentemente corrette cortesie nessuna delle due sorelle era indifferente. Perchè lo disdegnava così visibilmente Dionea? Ciò non era normale. L'odio è il preludio d'un sentimento contrario, talvolta... Perchè rispondeva così candidamente ma così docilmente alle sue occhiate liquide e tenaci la rosea Anna? Ciò non era senza ragioni segrete... Ella, regolarmente, non avrebbe dovuto avere occhi altro che per il suo promesso sposo...

Perfino la contessa Barberina, la perfetta matrona che somigliava, secondo il marito, a Cornelia madre dei Gracchi... ragione per la quale gli era maggiormente cara, Lodovico si accorgeva di avere conquistata, senza malizia, questa, s'intende, ma con quella punta saporosa di attrazione sensuale che rende gustose anche le oneste simpatie fra persone di diverso sesso.

Quando egli le diceva, per esempio: — Che belle manine hai, zia! — prendendo e trattenendo sulla sua palma una delle ingemmate mani di lei, ella non la ritirava, e sorrideva di compiacenza, arrossendo un poco per quell'elogio. In provincia ad una donna di cinquant'anni non si fanno più complimenti intorno alle bellezze fisiche... e alla savia e ancora bella signora pareva di ritornar giovane accanto al cortese nipote che rendeva omaggio alle sue, dagli altri obliate, leggiadrie; e si sentiva disposta ad una grande indulgenza verso di lui...

Egli aveva voglia di lasciare il circolo sotto il platano, e di procurarsi qualche a parte con le ragazze. Chiese di fare qualche gioco, poichè il caldo non era soverchio.

— Conoscete il *tennis?* Il *golf?* Il *crocket?* — domandò.

Astorre rispose che i giuochi locali erano il cerchio, il volante per le signore; il tamburello, le bocce, il pallone per gli uomini. Lodovico ebbe sulle labbra quella piega beffarda che dava a Dionea la segreta voglia di frustarlo, e disse:

— Benone! Ancora i giuochi che si facevano nell'Arca, al tempo del diluvio!

Anna si sentì offesa, perchè il suo fidanzato era un forte giuocatore di bocce.

Per «romanare» (1) era conosciuto fino a Cesena e a Faenza, dove aveva amici e dove avvenivano sfide note in tutta la regione.

— L'antichità non toglie il pregio alle cose: le bocce sono un bellissimo gioco! Facciamo una partita! — E chiamò Sassetta, che era il custode delle palle ed il giudice di campo nelle tenzoni.

Era anche stato tra i commensali quel giorno il conte Domenico Avenali, il giovane vicino di campagna ricco ed insulso, emulo di Astorre nella fama venatoria, che possedeva l'automobile, e pretendeva, senza buoni risultati, in verità, all'eleganza. Aveva quel giorno una cravatta monumentale di un colore languido, con una spilla mirabolante, dedicata, come al solito, a Dionea... Non era molto esigente il bravo giovane e si sarebbe contentato, in mancanza d'altro, di qualche occhiata misericordiosa. Ma proprio ella non aveva occhi per avvedersi di lui ed egli, che aveva un fisico floridissimo, prendeva degli atteggiamenti patetici che destavano le risa non sempre segrete di Anna e di Astorre.

Astorre sfogava quel giorno su di lui la sua implacabile smania dl far celie non sempre innocue. Tutto il suo spi-

(1) *Rumanè* nel dialetto romagnolo è quel modo di lanciare la boccia così detto *alla romana*.

rito inventivo si concentrava nelle fantasie scherzevoli, nelle beffe a carico di questo o di quello. Qualche volta le sue invenzioni finivano in modo non lieto, perchè era irriflessivo e brutale. Aveva già sfruttato il repertorio di celie non sue, il repertorio classico, per dir così: unire insieme le lenzuola di chi stia per coricarsi: togliere i piedi ad un letto e sostituire deboli sostegni che crollano quando il beffato sale; far servire a tavola, bene dissimulato, un animale immondo: spaventare di notte con fantasmi e suoni misteriosi: mettere sostanze lubrificanti nei cibi, e così via. Ma egli si vantava di poter chiedere il brevetto per invenzioni tutte sue e nessuno c'era che mettesse in dubbio quel suo unico e incontestabile talento.

— Di', Avenali, — egli aveva detto quel giorno al colosso timidamente innamorato — Dionea ha sete: portale questo bicchier d'acqua, scusa.

E poichè non era vero, egli si godeva da lungi la scena dello stupore della fanciulla e della ricusa, ridendo del suo clamoroso riso che gli faceva lacrimare gli occhi azzurri e vuoti come quelli di un bambino. Una volta aveva insaponata la scala del suo palazzo prima che ne scendesse un amico che aveva giurato di non cadere nella rete; e questo si era rotto una gamba. Ma nemmeno quella feroce burla e i pugni che gli diede l'amico risanato, lo guarirono di quella passione. Da qualche tempo egli non istava più nella pelle dalla voglia di fare qualche celia al conte Della Bordella. Ma si rendeva conto che l'impresa non era di facile riuscita. Intanto gioiva al pensiero di debellarlo alle «bocce», in cui egli si riteneva invincibile: ma poichè Dionea non prendeva parte al gioco (ella pareva tutta intenta ad un suo lavoro di ricamo) Lodovico ricusò l'invito al cimento.

— E' un gioco da lacchè — egli disse, andando a sedersi

accanto a Dionea. — Vedo con piacere che nemmeno a voi piace.

— Io lavoro. — ella disse senza alzare gli occhi.

Aveva un semplice vestito di mussolina di un tenue color di rosa con una breve scollatura quadrata quattrocentesca, adorna di un ricamo. Il collo le usciva lunghetto e nudo in una mirabile grazia di linea e la nuca si offriva candida sotto la nascente selva fulva, con provocazione inconscia.

La bella catena d'oro, il suo unico e prezioso gioiello, lo cingeva, cadendo dentro il seno a celarvi una medaglietta sacra.

Lodovico vide salire a un tratto su quella nuca che lo turbava, un piccolo insetto, un «cardinalino» innocuo e gentile, rosso picchiettato di nero: e la tentazione fu più forte della prudenza. Giocò di audacia: e sotto gli occhi stessi dei parenti e di qualche altro invitato, esclamò:

— Scusate, cugina, vi salvo: una fiera vi minaccia. — E rapido si chinò verso di lei e con le dita rincorse l'animaletto rosso sul suo niveo cammino e lo afferrò, appoggiando e premendo sul collo più lungamente di quanto sarebbe stato necessario per quella caccia....

Dionea non potè ribellarsi a quel contatto, dovette anzi mostrarsi grata e dire «grazie», al premuroso cugino... ma il brivido che la pervase tutta e il suo trascolorarsi in volto non erano cagionati dalla paura dell'insetto, e non isfuggirono al buon conoscitore di donne. Il quale godeva intensamente del saggio avuto del suo potere su quella apparentemente gelida fanciulla e sognava nuove e più audaci vittorie su di lei... pregustando le delizie di meno fuggevoli contatti con quella magnifica carne che pareva marmo nel quale fosse appena filtrato un po' di sole.

L'anima di lei intanto segretamente gemeva. Nè la sua

volontà che *ciò* non fosse, nè la sua poca esperienza delle sensazioni potevano far sì ch'ella non si rendesse conto che quell'uomo esercitava su di lei un fascino singolare. Si trattava di qualche cosa che le sembrava cattivo e di cui si vergognava, perchè ne provava dolore e rimorso, pur ammettendo che ciò avveniva contro il consenso della sua coscienza. Al contatto fugace della carezza di quella mano, tutta la sua persona aveva sussultato di un palpito di desiderio non mai provato...

Non mai aveva provata quella dolcezza molle e squisita che somigliava a qualcuno dei piaceri fisici che più la inebbriavano: il tuffarsi nell'acqua, l'odorare certi fiori, il correre contro il vento, il sognare di volare... l'udire certi suoni... Sì, certe musiche le davano una gioia somigliante al tocco di quelle dita... E quell'accertamento le destava in petto una sorda ribellione contro se stessa.

Quando pochi giorni innanzi, le sue mani erano state lungamente fra quelle dell'uomo che amava e venerava... nulla di simile aveva provato. Ella aveva posato il capo sulla spalla di lui, si era sentita accarezzare dalle sue mani nei cui gesti ella leggeva il più appassoinato, il più tenero amore, in piena calma corporale: aveva posato su quel gran cuore come un bambino riposa in tenera sicurezza sul petto della mamma adorata... Perchè? Era giusto? Era ciò che *doveva* essere? Perchè era stata così triste, quasi delusa dopo averlo veduto?

Le era dunque spiaciuto di non provare nessuna misteriosa impressione accanto a lui, di non avere rivelazioni nè turbamenti?

L'esperienza, grande maestra di senno, le aprì orizzonti novelli su sè medesima, all'improvviso... ed ella rinvenne nella sua anima, che le pareva prima chiara e lucente, macchie che la deturpavano e che la facevano spasimare di umiliazione.

Ah nessuno *vede* quello che noi abbiamo dentro, per fortuna! I cattivi pensieri, i cattivi sentimenti entrano per oscure vie in noi, trovano porte che noi credevamo chiuse, nostro malgrado. Ma è almeno in nostro potere che restino segreti sepolti sotto il nostro biasimo ed il nostro orrore! Così ella s'illudeva. Ma l'essersi scoperta rea di impressioni di desideri contrari al suo ideale, avversi a quella che le pareva la bellezza interiore, la turbava e la umiliava profondamente. Chiamò allora a raccolta le sue forze di resistenza al pericolo: la sua fede in sè stessa, il suo orgoglio, il suo devoto affetto per colui che possedeva la sua anima: e si tracciò mentalmente un piano di difesa. Guardare da vicino il nemico: e si rimpicciolirebbe certo. Così faceva da piccina quando era presa da timore per qualche rumore notturno e sentiva l'impulso di coprirsi la testa col lenzuolo: ma vinceva sè stessa, si vergognava della sua viltà, e tendeva l'orecchio, e andava incontro al rumore finchè non si fosse persuasa dell'innocenza della sua causa; il vento, un topo... un tarlo. Così farebbe ora. Niente paura. Non dare troppa importanza al fantasma e svanirebbe... non lasciargli vedere per nulla al mondo il suo timore. Quell'uomo dall'anima meschina, frivolo, gaudente egoista, che aveva lasciato morire sola la vecchia madre, che odiava la politica e se ne serviva per diporto di sfaccendato, che voleva vendere il suo antico nome ad una ereditiera... cos'era per lei? Nulla. Nemmeno un pericolo. Ora egli stava parlando con Anna, e certo doveva dirle cose sconvenienti... perchè ella arrossiva... e guardava, quasi a cercare soccorso, verso il suo fidanzato che si avvicinava come avesse intuito il muto richiamo. Dionea ripiegò il suo lavoro, si alzò con tutta la persona che pareva vibrare, in belli atteggiamenti nervosi e decisi, dei propositi interiori.

— Mamma, permettimi di salire. Devo fare alcune cose.

— Vai a suonare? — disse la madre che era orgogliosa della maestria musicale della figliuola pur senza gustare la musica classica che le pareva un rumore indecifrabile. — Di qui si sente bene... Ti applaudiremo!

— Oh no, no! — rispose la figlia, baciando la mano della madre e avviandosi.

Lodovico aveva veduto e udito e provò un vivo dispetto ch'ella se ne andasse. I suoi piani si sconcertavano. Egli non la interessava dunque? Le si avvicinò:

— Perchè «no, no?» Non ci credete degni delle vostre melodie? Avete ragione, del resto. Se suonate della musica noiosa... per mio conto non vi ascolterei volentieri... Preferisco la musica della vostra voce...

Ella, fedele al suo proposito di poco innanzi, volle mostrarsi pronta all'attacco e indifferente.

— Ah! siete profano in musica? Vi compiango! Siete privo di un gran bene! — disse con una piccola smorfia che celava il suo disdegno.

Egli ribattè:

— Arciprofano! Non capisco che l'operetta. Questa, per esempio. — E le canticchiò quasi sul volto, con una espressione tra sdolcinata e monella, il motivetto voluttuoso del *Sogno di un Walzer*:

Canta, poi trilla, walzer d'amor!

— E' grazioso, no? Oh *bostoneggiarlo* con voi!... Proveremo uno di questi giorni, volete? I beni a questo mondo sono vari, non lo sapete?

— Non ballo — ella fece con un'aria di superiorità con la quale pensava annichilirlo.

Invece egli sorrise...

Ma mentre ella si allontanava, egli cessò di sorridere,

pieno di un rammarico vero e di un desiderio fiero di posare la sua su quella bocca fresca che parlava rare e amare parole e che doveva essere dolce a baciarsi come la polpa di una pesca matura...

XVIII.

Dionea aveva dentro di sè le furie di una tempesta. Nemmeno la musica riusciva a calmarla, perchè le onde divine del suono, le divine armonie dei grandi maestri ch'erano i suoi amici e i suoi numi, e perfino quelle uscite dall'anima dell'uomo che adorava, si facevano complici de' suoi cattivi pensieri... o meglio, del suo cattivo pensiero. Lui, l'intruso, il nemico abitava, fantasma pauroso, la sua mente dove, poco innanzi, un altro era solo signore! L'uomo che non amava, col quale nulla aveva di comune: nè sentimenti, nè gusti, nè passato, nè presente, nè avvenire... colui che era per lei soltanto un passante, che avrebbe voluto veder partire domani e non incontrare mai più, esercitava su di lei una specie di fascino malvagio solo con la sua presenza: un fascino di attrazione che le pareva quasi una stregoneria. Dadona le aveva raccontato quando era bambina tante favole intorno al potere occulto delle streghe e del diavolo... ed ella ne aveva a metà riso a metà temuto, provando il piccolo brivido che si prova davanti alle misteriose

cose di cui s'ignora la parola ultima. Il piccolo brivido la prendeva ora dinanzi alle complicazioni del suo stato d'animo. Se fosse stata una popolana, se avesse osato, avrebbe voluto farsi *benedire* per togliersi di dosso quella specie di malìa. Chi sa? Una parte di se stessa era ancora primitiva, almeno negli impulsi, e pensava sul serio, quasi con soddisfazione, alla passività del suo *io* in faccia a quello che le succedeva suo malgrado.

« Io non ne ho colpa » — diceva tra sè e se lo ripeteva aggrappandosi a quella assoluzione della sua pura severa coscienza di fronte a quegli impulsi che le parevano così rei e che pure non avevano contorni determinati. Si difendeva strenuamente. Oramai Lodovico veniva tutti i giorni a Chiarafonte e la cercava e la insidiava con una tenacia di cui ella non poteva non accorgersi. Lo evitava, ma senza ostentazione. Non gli dava mai la mano, cercava di non trovarsi mai sola con lui. E si rifugiava nel suo affetto grande e lontano, ingrandito dalla battaglia che sosteneva contro il pericolo ignoto, parendo a lei, se non ortodossa, di anima religiosa, si combattesse dentro di sè una fiera lotta fra il Cielo e il demonio, personificazioni eterne che torturano il cuore dell'uomo....

Baciccia le recava frequenti messaggi di lui, espressioni di quel grande amore puro e ardente nobilitato dalla tenerezza e dal rispetto, vera voce di quella grande anima dalla quale colava, come acqua sorgiva che scende da alto monte, un fiume sonoro a consolare gli uomini dolenti, e che chiedeva, alimento e premio alla sua fatica, l'amore di colei che egli giudicava di sè degna, altrettanto alta e pura, e se non atta a creare capolavori, atta a suscitarli con la sua bellezza spirituale e corporale.

S'ingannava egli dunque? No, no! Ella non voleva ch'egli

s'ingannasse. Il suo orgoglio, la sua pietà non lo permetterebbero... Ella aveva sempre vissuto forte nella esaltazione delle sue ad altri ignote qualità d'animo, che erano state il caro segreto animatore della sua vita vuota e malinconica di pura contemplazione fino al giorno in cui essa medesima era andata incontro, col solo gesto attivo della sua esistenza, al suo destino, offrendosi all'uomo che più si elevava sugli altri per nobiltà d'animo e d'ingegno.

Bisognava ch'ella restasse degna di lui e di sè medesima. Era *necessario* alla pace, alla vita di tutti e due. Pure il pensiero le veniva che se quell'unione spirituale fosse rimasta un bell'amore poetico e misterioso, alto fra le nubi, senza avvicinamenti umani, una pura comunione d'anime, la fusione di due forze nello spazio, due palpiti segreti come due tremolii di stelle che si cercano e non si congiungono mai, come l'ondeggiare di due cime di querce che si somigliano e non si incontreranno mai... allora forse la felicità sarebbe stata possibile. La nostra triste persona corporea guasta dunque l'armonia del sogno e dell'ideale? A lei era sempre parso di dover considerare l'anima umana cristianamente, come una spada che si possa sfoderare e inguainare dentro il suo fodero, il corpo; uniti eppure autonomi l'una e l'altro. E le era sembrato comodo e bello attribuire sempre i piccoli vizi, i piccoli difetti (poichè i grandi ella non conosceva) al fodero vile, per quanto leggiadro, serbando illibata, immacolata e splendente la purezza della spada. Ma ora, all'improvviso le cose per lei si confondevano e si oscuravano. Cha avveniva nel suo essere? Perchè si annebbiava la gioia della quale oramai da molti mesi viveva dopo averla aspettata per tanti anni: quella di amare e di essere amata da un uomo più alto e migliore degli altri, nell'amore del quale potessero espandersi le sue facoltà di idealizzare la Vita?

Aveva goduto per qualche tempo di un bene che la faceva

felice e superba: aveva ringraziato Iddio di averla creata, aveva benedetta l'esistenza dopo un penoso purgatorio di aspettazione. Ed ecco che quando l'Eletto, che l'amava con gemella forza di fede e d'amore, era venuto a lei come sulle ali di un sogno... ecco che una grande melanconia era all'improvviso discesa nel suo cuore. Perchè? Si era per alcuni giorni dibattuta nel mistero, addormentandosi in esso, paurosa del risveglio e della conoscenza della sua verità interiore. Eppoi gli occhi le si erano aperti. Per quanto candida e ignara di molte cose della realtà, ella aveva compiuti venticinque anni, era di vivo ingegno, e la sua sentimentalità era foderata di sensualismo assopito. All'urto improvviso e violento tra due verità avverse, in tragico conflitto, ella rimase sconvolta. L'uomo che venerava ed amava con tutta la migliore parte di sè, lasciava freddo il suo senso e l'uomo che le dispiaceva, che disdegnava, che aveva in avversione morale, piaceva spasmodicamente alla sua carne, che si destava per lui ai palpiti dolci e terribili della vita! Che avverrebbe nel duello crudele? Ella ne rimaneva tramortita. E si aggrappava alla salvezza, a colui che le pareva rappresentare sulla terra il Bene e la Verità, con tutte le sue forze, per attingerne coraggio e fede.

Quel primo risveglio della sua sensualità le pareva brutto, triste e vergognoso; ne provava onta e dolore e poichè era involontario, ella, ch'era intelligente ed equilibrata, non giudicava doversene aprire con lui che la sua anima adorava, come di una colpa. Passava tutte le mattine a scrivergli lungamente, intimamente, raccontandogli tante cose di sè, ma non più *tutte* le cose. Gli faceva però esattamente la cronaca delle persone che vedeva, delle azioni che compiva. E inconsciamente gli appariva qual'era: triste, turbata, piena di timori vaghi: tenera con lui e devota, ma non appassionata: umile ma non lieta.... Nella voce dell'usignoletta si sen-

tivano anche di lontano le lagrime. Ed egli se ne accorse, tese orecchi e cuore in difesa di lei, di lui medesimo. Le scrisse:

« Che hai, mia piccola? Perchè sei triste? Di che ti accusi? Sento una pena segreta sotto il velo trasparente delle tue parole. Dacchè ci siamo incontrati non ho più sentito squillare la gioia in te come alla vigilia... Questo pensiero mi tortura. Se puoi, rassicurami! Mi dici tante dolcezze, cara, sì, le ho bevute con gli occhi e col cuore... Non credermi ingrato... Ma c'è *qualche cosa che mi nascondi*, non negarmelo, nemmeno per non darmi dolore. Dubito, temo... ma non di te! No, no. Gli è, vedi, che sono così poco avvezzo al sole, e invece così uso agli orizzonti foschi dacchè sono nato... che ho quasi paura della felicità, e non oso crederci ciecamente... Se ti fossi accanto, se vedessi la divina realtà che tu sei... allora, le nebbie si dileguerebbero e non crederei altro che nel sole! Ma ciò è indegno di me, di noi: anche se lontana, tu esisti: sei in me, come io sono in te. E credo nel sole, e giuro che il Bene esiste! E anche tu credi che la probità non è parola vana, che il dolore, l'amore, la tenerezza, la devozione sono Verità indiscutibili perchè... io vivo! e ti proverò tutto questo, esultando e benedicendoti ».

In quella prima lettera di indagini sul turbamento di lei, egli non esponeva sospetti concreti: le ombre non avevano corpo ancora. Ma nel seguente messaggio (non invii quotidiani per desiderio di lei che non voleva insospettire troppo Baciccia certo già incuriosito) egli diceva:

« Lo so, cara, che mi vuoi tutto il tuo bene, che senti il bene mio senza confini e che ti culli in esso provando un sentimento dolce di protezione che ti riposa. Deve essere così. E' giusto e logico che sia così. L'affetto quando è così grande è una forza che dà segni non dubbi della sua presenza. Non so, è come l'odore d'incenso che i devoti sentono intor-

no agli altari... C'è qualche cosa che annunzia la presenza del Nume.

« Per questo io credetti in te appena udii la tua parola lontana in quel giorno d'aprile che è stato la Pasqua di resurrezione della mia vita. Che è la gloria, in paragone dell'amore? Nulla. Fumo. La gioia del creare è piena di spasimi. Nulla somiglia per gli uomini come me al bene che si prova amando riamati: *vivendo*. Una sola cosa è necessaria nella vita: *essere due*. Io troppo esperimentai le tetre torture della solitudine; ne ripugno ora che ho ritrovata l'altra metà di me stesso. Se è vero che la solitudine sia una forza, è troppo vero ch'essa è un dolore. Io sono stanco di tristezza. Anelo alla gioia. Mi tendo verso di te, tutto, anima e corpo: corri al mio abbraccio, cara, con tutta te stessa, e tienti salda a me, ch'io ti senta sul mio cuore, lottatore non già esausto... ma un po' affannato dal lungo battere in angoscia... Non *vedere* altri che me, come io non *vedo* altra che te nel mondo. Tu sei tutto il mondo mio. Sono geloso delle cose che hai vicine; delle persone che ami... ma lo sai... non delle persone singole. No, no: so che avrei torto, e che non è degno di noi. Devi affetto ai tuoi cari parenti che anch'io amo perchè ti hanno messa al mondo; alla dolce Anna che ti somiglia un poco; anche a Dadona che ti fa le treccie... (oh Dio!) a Sassetta e alla sua Avetta, alle discepole, ai cani, ai tuoi alberi, ai tuoi fiori, specialmente alle querce... e all'edera che le abbraccia... (Oh! dolcezza non esprimibile con parole!) Ma gli uomini che mi nomini e che vedi spesso (perchè così spesso quel cugino? Non potreste mettere una disciplina alle sue visite?) non destano in me gelosia alcuna. Almeno mi pare d'esserne sicuro. Sono troppo bassi nella tua stima... troppo indegni d'essere presi in considerazione. Eppoi anche fossero eroi tu non sei più disponibile, ormai.

« Voi siete mia, o signora: voi siete l'esclusiva proprietà

di un tiranno che accampa su di voi diritto di alta e bassa giustizia. Siete oramai la castellana di un castello diroccato è vero, senza bertesche e senza balestrieri... ma difeso da misteriosi arnesi formidabili ed invincibili che il castellano porta nel petto: il suo amore e la sua fede. Guai a chi vi tocca! Quando mi vuoi un'altra volta? Io *voglio* (intendi?) rivederti *presto* ».

Sotto queste scherzevoli parole una donna più serena e più lucida di Dionea avrebbe indovinato un'ansietà gelosa invano dissimulata. Ma Dionea non l'avvertì. Pensava: « Beato lui, poveretto, che ha voglia di scherzare! » ella che aveva sempre in pelle in pelle le lagrime: ma queste nessuno le vedeva, perchè il suo orgoglio la proteggeva come un buon angelo custode con la sua lancia fiammeggiante. E l'altro angelo custode era lontano ma presente, ed ella si avvinghiava a lui, traendo forza dalla lontananza più (oh strano caso!) che non avrebbe certo fatto dalla vicinanza.

In questo pensiero ebbe il coraggio di dirgli che non poteva così presto mettersi nel rischio di un altro appuntamento, poichè le loro relazioni dovevano ancora per qualche tempo restare un mistero: ma corresse la novella, certo per lui triste, con tante parole veramente cordiali di tenero attaccamento, in cui trapelava una nota costante, un *leit-motif*, di umiltà che prima non si mostrava. Ella si sentiva imperfetta moralmente. Aveva nozione per la prima volta della sua debolezza di creatura umana... e pareva chiedere indulgenza a lui, che era, ai suoi propri occhi, senza macchia.

Egli volle nel susseguente messaggio quasi scusarsi della insistenza reiterata nel chiederle un nuovo colloquio, e le disse:

« Non pensar male di me, mia piccina, se mi dimostro

così impaziente di rivederti, di mettere delle pause nella nostra distanza che mi tortura. Sì, certo; tutti e due pensiamo che la lontananza è solo apparente, che noi siamo uniti anche lontani... Ma non credermi perfetto. Ti ho avvertito da tempo che devi considerarmi anzitutto come un uomo. *Homo sum.* Quanta umiltà e quanta superbia in queste parole! Senza nessuna vergogna dico e confesso alla donna del mio cuore che amo spasmodicamente anche la sua bella persona corporea... Ma con sicura coscienza le affermo che se, Dio non lo voglia!, la mia creatura perdesse tutte le bellezze (quante!) che la adornano, io non l'amerei una goccia meno di quel che faccio! Sì, sì, sì. E' la verità. Una santa verità che mi commuove e mi fa sorridere deliziosamente.

« Tu... brutta! Ebbene, sia. Non ti vedrei. Saresti sempre divina per me. Come quando sarai vecchia ed eternamente giovane nel mio cuore eternamente tuo ».

Ella rileggeva questa lettera passeggiando un mattino, sentendosi rasserenata e purificata come se avesse respirato l'aria ossigenata di una vetta alpina.

Giunse vagando a caso sotto le grandi ombre di Chiarafonte quasi fresche anche in quel mattino di fin di luglio, alla casetta del giardiniere accanto all'ingresso principale del parco; un alto cancello istoriato e stemmato chiuso tra massicci pilastri di pietra coronati da grandi urne.

La casina rustica, tutta rivestita di una vitalba che diventava fiammea nell'autunno e che allora luceva di un bel verde fresco, aveva un breve portichetto sotto il quale la vecchia Avetta, che rimava anche nel nome col suo buon marito Sassetta, filava ed agucchiava quando aveva adempiuti i suoi doveri di massaia. Dionea aveva per la laboriosa donna una grande affezione. Le pareva una specie di Parca buona che fino nel suo ricordo infantile rivedeva

sempre trarre la chioma alla rocca appesa alla spalla col «pensiere» torcendo alacre il fuso che frullava in un suo lesto ronzio così amichevole agli orecchi di Dionea piccola e così ammonitore di attività. Allora, Sassetta le aveva, con le sue mani enormi esperte di cose gentili, fabbricata una piccola rocca e un piccolo fuso e Avetta le aveva date coscienziose lezioni di filatura. Dionea sapeva così, fino da quando era bambina, filare e torcere e la canape d'argento diventava, tra le sue dita piccole, sottile come un capello, con grande soddisfazione della umile maestra e anche del conte padre, il quale aveva collocata nella camera delle fanciulle, secondo l'antica tradizione della sua casa, certi arnesi donneschi ch'egli deplorava rimanessero inoperosi: un arcolaio, una rocca sul suo sostegno, graziosi e vetusti, di legno tornito, che erano stati usati da molte generazioni di donne di casa Vaini.

Il conte aveva citati qualche volta, innanzi a quegli oggetti inoperosi, con un po' di rimpianto nella voce, alcuni versi di messer Francesco da Barberino:

> Sai tu qual donna è donna da gradire?
> Quella che fila pensando del fuso,
> quella che fila eguale e senza groppi,
> quella che fila e non le cade il fuso...

Ma Anna aveva tante altre occupazioni, e a Dionea occorreva l'esempio di Avetta per essere stimolata a quell'opera arcaica. Solo nella casina della vitalba ella era ripresa dal desiderio atavico di filare come le sue antenate, grandi signore, e come le umili donne del popolo della sua regione.

Giunse quel mattino presso il portichetto, ripose in seno il foglio e salutò la vecchia che faceva andare il fuso, pur alzandosi per inchinarla. Ella la trattenne con un cordiale

gesto, le si sedette accanto sul muricciouolo del portico: soave in volto come solo gli umili la vedevano.

— Fili, Avetta? non è tempo di filatura! Fa caldo! Gli altri anni cominci solo a settembre! Sassetta non ha bisogno di camicie, lo sai!

Avetta rispose:

— Ah se lo so! Il mio vecchietto non ha bisogno delle mie camicie. C'è chi glie ne dona di più belle e di più fine. Ma filo per far lenzuola: voglio lasciarne tante, se posso, ai miei figli quando muoio.

La tela era l'ambizione di Avetta come di tutte le donne romagnole, che hanno il sentimento penelopeo: la bella tela casalinga che s'imbianca sui prati sotto la guazza nelle notti di luna, e va ad ammucchiarsi in torselli nei vecchi cofani scolpiti o intarsiati. Dionea trovava quel sentimento in sua madre, in Avetta, in tutte le donne di tutte le classi, e di tutte le età.

Nella maggior parte delle femmine sono le dita non già le menti che lavorano. Chi non pensa fa, chi pensa spesso disfà...

Dionea guardava Avetta immutata nel suo ventenne ricordo. Quanti anni aveva? Più di sessanta. La vecchia non lo sapeva con esattezza. Diceva:

— I miei anni non li conto più.

Ma quelle che veramente non si contavano erano le rughe della sua faccia magra e bruna. Quante! Una tela ordita dal tempo, la sua pelle. E già sdentata come una centenaria; ma alta e diritta ancora della persona; e menava ancora con le sue mani forti la polenta ed il pane; e faceva trottare il setaccio della farina con un movimento svelto, giovanile, quasi grazioso... Un'altra bisogna nella quale qualche volta Dionea l'aiutava: fare il pane. E Sassetta se ne accorgeva perchè a lei piaceva plasmare la pasta dei panetti in forme piccolette e capricciose.

— Riposati. Da qua. Ti aiuto un poco — ella disse con quel tono amichevole e scherzoso col quale si parla ai bambini. Le tolse rocca e fuso e si mise a filare avendo trasformato in «pinser» (1) la sua bella catena d'oro e di perle. — Non ho lavorato da un pezzo. Ma so ancora, vedi?

Portava un vestito chiaro e lieve, aperto al collo e il gran cappello di paglia fiorentina allacciato sotto il mento coi lunghi nastri azzurri. Il fuso ronzava come un moscone, piroettando, e quando si abbatteva all'estremità della lunga agugliata d'argento, ella lesta liberava la cocca con un colpo di pollice ed avvolgeva il filato con quel gesto esperto e così femminilmente elegante delle filatrici, tenendo il fuso sospeso in aria, senza appoggio alcuno; poi fissava di nuovo il nodo sulla cocca e traeva alla rocca ancora un po' di canape.

— Raccontami, Avettá, quando la prima volta t'incontrasti con Sassetta — ella chiese, facendo frullare il fuso. — Ti piacque subito? Gli volesti subito bene?

Avetta si preparava a raccontare, dopo aver riso forte con quella sua piccola bocca sdentata e rientrante e coi miti occhi candidi che facevano assomigliare bizzarramente la sua vecchia faccia rugosa a quella di un neonato. Si udì un passo sulla ghiaia. Il cancello era chiuso. Qualcuno che veniva dalla casa? Avetta si affacciò e fece un «oh!» di meraviglia rispettosa.

Dionea incuriosa levò gli occhi: suo cugino le era dinanzi. E disse senza curarsi della vecchia, mostrandosi lietissimo in volto:

— Finalmente! Vi cerco da un'ora. Che grazioso quadretto! Lasciatevi guardare...

(1) *Pinser* nel dialetto romagnolo è detto quel laccio che le donne si appuntano sul seno per appendervi la rocca.

Nella voce vibrava una sincera ammirazione. Ella che aveva arrossito sotto l'ampia falda protettrice del cappello, continuò il suo lavoro... con la mano che le tremava un poco; poi disse:

— Mi cercate? Perchè?

— Perchè desidero la vostra compagnia, perchè mi piacete enormemente, perchè ho bisogno d'esservi vicino: non ve ne siete accorta? — egli disse abbassando la voce, avvicinandosele, tentando impossessarsi di una delle mani di lei.

Ella insorse. Era piena della voce buona di *lui*, di cui portava in seno il messaggio. Si era fortificata di buoni propositi di resistenza in una lunga autosuggestione di virtù. Si sentiva come protetta dalla vecchia che andava e veniva per faccenduole, dall'ombra al sole. Si dibattè come uno stornello insidiato dal falchetto. Si levò: depose sul muricciuolo rocca e fuso, e guardandolo dall'alto in basso con voce che le riuscì di render calma e dura, disse:

— Non voglio accorgermi di nulla. Intendete? E vi prego di lasciarmi in pace. Ci conosciamo appena e non ho alcun interesse per voi. Dovreste esservene accorto.

Si animava al suono della sua propria voce. Sentiva di dover ricorrere alla violenza, o almeno alla scortesia, per debellarlo: con la dolcezza... non si sentiva armata abbastanza. Non era offesa da quell'ardente dimostrazione di simpatia: ma sentiva che ciò offendeva *l'altro* e non voleva che ciò fosse.

Egli non si sgomentò, benchè il suo amor proprio umiliato ed il suo febrile desiderio mandassero faville, attizzati da quel disdegno.

Provò la tentazione folle di prenderla tra le braccia, di abbatterla e di possederla col diritto del più forte. Quella protervia esasperava la sua sete. Maledisse tra sè, le con-

venienze, i rispetti umani, la civiltà e lanciò un mentale grido di rimpianto verso i felici selvaggi ed i loro liberi costumi... Evviva i paesi non infrolliti dove la forza è utile a qualche cosa! Ma l'uomo civile ha per sè un altro ausilio: l'astuzia, che giunge serpeggiando dove la forza non può per vie dirette...

Questo pensiero lo consolò alquanto. Egli sorrise di un amaro sorriso, e disse in tono dimesso:

— Sì, me ne sono accorto. Ma spero farvi cambiar d'avviso. Non vi costa nulla un poco di benevolenza. Non potete essere feroce contro di me come volete parere: qualche volta, non si sa mai... l'antipatia nasconde sentimenti più miti... Non sono esigente, sapete? Vi chiedo solo d'essere buona. — E come ella si avviava egli aggiunge, implorando: — Lasciatevi accompagnare a casa!

La voce prima contenuta, si modulava adesso in inflessioni calde, avvolgenti.... persuasive. Ella non udiva quasi le parole, ma la voce la penetrava tutta: lottava contro il desiderio di ascoltarla, così, qualunque cosa dicesse, solo per il piacere fisico di sentirsela scendere e scorrere dentro in un'onda di mai provata delizia; ed ebbe ancora per un poco il vantaggio sopra di lui.

— Non mi occorre d'essere accompagnata. Andatevene, vi prego; ritornerò sola, come faccio sempre.

— Vi faccio paura? — egli chiese beffardo, con una faccia che a lei pareva cattiva e pure attraente come un pericolo.

— Paura? Siete pazzo! — Ebbe un fiero movimento del capo e continuò il suo cammino, alta, rigida come un querciolo, col suo passo svelto ma non affrettato. «Paura?» si era sentita schiaffeggiare da quella parola: e la guancia pareva bruciarle ancora....

Egli le si era collocato al fianco e l'accompagnava lungo

il viale che conduceva più brevemente alla casa. I rami dei tigli s'incontravano in alto formando una galleria verde che pareva infinita. Ogni tanto un sedile di pietra interrompeva l'uniformità del cammino invitando al riposo. Dietro ogni sedile era un cespo di roselline semplici, pallide, odorose, dette rose d'ogni mese, che si sfogliavano nella caldura e spandevano intorno un odore dolciastro, triste, che andava a destare i sentimenti melanconici in fondo al cuore.

— Non credo all'odio che mi dimostrate, sapete? Voi temete in me un bene che non conoscete e che vi spaventa un poco perchè è... l'ignoto! Indovino?

Ella fece un gesto di sprezzante diniego.

— Sì, credetemi, è così. Sarebbe assurdo che quello che io provo per voi vi trovasse ostile. Io vi amo ardentemente; ho per voi una febbre amorosa che non ho forse provata mai... e non è verosimile che non mi corrispondiate almeno un poco.

La voce era diventata ancora più calda, più intima... e le avvolgeva il corpo come una cappa di velluto che le nascondesse tutto il resto delle cose... Egli le si accostò, le prese una mano, la serrò in una forte stretta appassionata e la portò alle labbra. Ella fece un tentativo debole per liberarla, poi cedè... Non era *lei* che cedeva, era la mano, che non rispondeva più all'ordine della volontà. Egli infilò il braccio di lei nel proprio con gesti delicati come carezze eppure imperiosi. Fecero alcuni passi uniti.

Anche con colui che amava, ella pensò, come se ricordasse cose accadute ad un'altra, era andata nel parco, così, non molti giorni innanzi. Egli portò la mano di lei sul suo cuore... che batteva... sì, batteva anche questo come l'altro cuore... Oh Dio...

— Abbiate fiducia in me, Dionea. Vedrete come sare-

mo felici insieme! Povera figliuola, bella così e senza amore... E' un delitto, sapete? Voi siete fatta per essere amata da un uomo degno di apprezzarvi... Fidatevi di me, cuginetta bella. Io v'insegnerò come può essere dolce la vita.

— Non odo le vostre parole... — ella mormorò.

Era vero. Una specie di ronzio l'assordava. Si svincolò. Si passò le mani sulla fronte. Poi si mise a camminare più in fretta, quasi a correre. Sentiva nella nuca il brivido della paura che aveva talvolta provato, bambina, di notte restando al buio. Ma allora sapeva vincersi, sapeva esser brava: ed ora non più, non più... Perchè...

Egli la raggiunse:

— Dionea!

In fondo al viale apparve Sassetta. Brillarono al sole i suoi orecchini d'oro accanto all'acciaio della zappa appoggiata alla spalla.

— Sassetta, Sassetta! — ella gridò: e corse a lui ansando: lo afferrò per un braccio con tutte e due le mani e lo guardò con riconoscenza inesprimibile; poi gli nascose la faccia, abbassandola. Non voleva che gli occhi del vecchio leggessero nei suoi.

— Cos'è successo, signor Iddio? Cos'ha veduto, signorina Dionea?... C'era pure con lei il signor conte Lodovico... e poi lei non ha mai paura di niente, mondo boia!

Dionea volle dare una scusa a quel suo turbamento insensato: e disse, ancora tremando:

— Sai, Sassetta, ho veduto un serpente, un serpente!...

XIX.

Il fantasma molesto e attirante non l'abbandonava quasi più e si accompagnava a tutti i suoi pensieri .Più lo scacciava più se lo trovava addosso. Cercava riprendersi, sfuggirlo, vestirlo di ripugnanza e di orrore: ma esso superava gli ostacoli, sfidava gli anatemi della coscienza lucida, e si annidava in quella parte oscura del suo essere, che eludeva gli avvertimenti della ragione e della volontà. Quello che accadeva nel suo io, tra le diverse forze che lo componevano, la torturava. La sua vita monotona, eppur serena, si era cambiata ad un tratto in un fiero campo di battaglia: e a quelle misteriose tenzoni fra potenze invisibili che distruggevano la sua pace, ella doveva cercare qualche tregua per non soffocare di spasimo. Aveva bisogno di uscire ogni tanto di sè stessa, di dimenticare la sua pena in un terreno neutro. L'istinto della nostra conservazione che ci fa repugnare dal dolore, la guidava

E poichè la solitudine, sua cara compagna un tempo, le faceva adesso paura, ella si univa più spesso alla vita famigliare quando colui ch'ella aveva battezzato « il

nemico » non c'era: e accompagnava volentieri la madre e la sorella nelle visite ai vicini, cosa che prima le era di sacrificio. E le persone e le cose guardava adesso con più chiaro giudizio, scrutandone l'anima, interessandosi all'enigma delle altrui coscienze assai più che mai avesse fatto. Certo se nel mistero di quelle anime e di quei corpi si scatenavano tempeste somiglianti alla sua, dal suo proprio dolore una più larga simpatia umana nasceva, che fraternizzava con quello altrui, pure se a lei ignoto. La vita assumeva ai suoi occhi contorni più precisi e più foschi e il dolore vi si profilava, nero gigante dispotico ed inesorabile.

Il mistero dell'amore la interessava più di ogni altro. Come amava tutta la gente che le stava d'intorno? Per essere felici di quale, di quanto amore avevano bisogno le altre creature? C'è un assoluto nell'amore? Vi sono leggi e termini fissi in esso, o varia la potenzialità di amare, di godere e di soffrire in ogni essere umano? Sono date a noi la maggiore gioia e la maggiore pena dall'anima o dal corpo?

Così si chiedeva. E un mostruoso e radioso pensiero le sorgeva dentro e le mostrava un ideale amore: che avesse accontentata, esaltata la sua anima come quello che ella sentiva per Gianmaria... fuso ad uno struggente godimento fisico somigliante a quello che ella, contro il suo volere, provava accanto a Lodovico... Quella sarebbe stata la perfetta gioia nella vita! Oppure, se in un sol uomo sia impossibile trovare adunata tanta dovizia di beni, perchè non poter integrare in due uomini diversi, ricchi di doti dissimili, un unico ideale? Dare all'uno tutta l'anima come un'amica, come una sorella devota: avere dall'altro la misteriosa gioia di cui tanti segni precursori le avevano dato il desiderio curioso e struggente... Ma tosto

che questo pensiero era nato nella sua oscura anima irragionevole, ecco ch'ella lo soffocava fieramente, avendo l'intuito della sua indegnità. E piangeva allora di vergogna e di rimorso e si rifugiava come davanti ad un altare, nel vero amore della sua anima, vero perchè le era necessario, perchè era la miglior parte di sè; e gli chiedeva perdono in ginocchio di quel peccato involontario che la faceva, innocente, così barbaramente soffrire...

Come trasognata, con lo sguardo che pareva guardare lontano, saliva con la madre e con Anna nel vecchio «landau» di famiglia foderato di stoffa chiara arabescata, tirato dai due annosi morelli cardinalizi, guidati dalla solenne e mediocre abilità di Filippo dai lunghi favoriti color della sua livrea cinerina. Accanto al cocchiere, Ernesto, il solo giovane domestico di casa, monello incorreggibile, flagello della cucina, bricconcello astuto, donnaiolo e ghiottone, che era il « Cherubino » delle cinquantenni ancelle della guardaroba, cagione di litigi che il cieco ottimismo della contessa non era mai giunto ad attribuire alla vera causa.

Andava il lento «landau» nei tardi pomeriggi estivi per la pianura sconfinata, uniforme nelle tinte languide, fuse e ammorbidite dalla lontananza. Passavano nel biondo luglio sui campi spogliati dalla recente mietitura gli aratri balenanti tirati dalle lunghe fila di bovi bianchi e monumentali, preceduti dal grido dell'astato bovaro, piccolo tra i solchi profondi e le alte schiene delle bestie: e dietro, agile e curvo, l'uomo dell'erpice, che naviga le onde brune della gleba, mentre risuona il *din don don* delle anella pesanti del timone, che stormiscono come campane, benedicenti l'opera agreste.

Sotto la luce del crepuscolo ancora acceso di fiamme, le tinte si spegnevano a poco a poco: i campi di lupinella e

di trifoglio verdeggiavano appena: le stoppie gialline s'imbiancavano, lungo i fossi i vincastri segnavano striscie di argento tremulo, e le acque dei canali e dei ruscelli lucevano sotto gli archi dei ponti riflettendo la giovane falce lunare e il primo palpito delle stelle.

Il pesante «landau» percorreva al lento trotto dei morelli le belle rettilinee vie municipali, fiancheggiate da lunghe pareti di pioppi, somiglianti a viali di parchi immensi: passava per gli umili villaggi composti di una chiesa e di un gruppo di case operaie, o attraverso i bei liberi borghi fiorenti che furono i dominii degli antichi feudatari e che conservano, solo segno del primiero servaggio, le belle rocche fiere, che ora albergano i pacifici comuni, le scuole, la libera vita d'oggi e di domani! Sulle porte basse stavano donne a lavorare, e si vedevano negli interni qua e là nere e rosse officine su cui si lineavano gesti violenti di martelli percotenti le incudini, o botteghe di falegnami curvi sulle pialle, tra mucchi di trucioli argentei. Sui ponticelli, se si avvicinava la sera, si vedevano crocchi d'uomini animati in diatribe ardenti, certo politiche, i quali, quando erano in un'ora di umor nero, eccitati dal vino, lanciavano come protesta che loro pareva legittima contro l'ordine sociale, qualche parolaccia contro il cocchio signorile che loro sembrava magnifico; altri operai, riconoscendo le buone dame benefiche, salutavano con deferenza.

Andavano la madre e le figliuole in quei pomeriggi ad alcune ville di conoscenti e in ognuna qualche fatto o qualche parola richiamava Dionea allo stato d'animo angoscioso ch'ella cercava sfuggire.

Andarono prima a Cadelbosco; una casa cadente, chiusa da un vecchissimo bosco circondato da un ampio fossato, dove si estingueva una antica famiglia patrizia.

Fra le rovine della ricchezza e del fasto secolare viveva, come una vecchia quercia colpita da cento fulmini, una gentildonna settuagenaria di casa Flaminj. La sua sorte era stata terribile. Caduta in povertà, vivendo di poco necessario e di qualche superfluo, attaccata al decoro del suo nome (la sola superbia che albergasse nel suo umile cuore di cristiana), ella offriva da mezzo secolo a Dio tutte le sventure che avrebbero certo fiaccata una creatura non sorretta dalla inestinguibile fiamma della fede. Era rimasta vedova ancora giovane di un cattivo marito, volgare scialacquatore, beone e donnaiuolo, che aveva consumato non si sa come quasi tutto il suo avere, sola tutrice di due figli: un maschio ed una femmina.

Il figlio seguì ben presto la via paterna. Quel padre, ch'egli non aveva quasi conosciuto, pareva servirgli di modello in ogni suo atto, così come la cattiva faccia paterna si ripeteva nella sua. Accanto a quella madre gran signora di aspetto e di maniere, cresceva il figlio rude e villano, inclinato all'ozio ed alle cattive compagnie. Divenne un pessimo arnese, senza nessuna superiorità nemmeno nel vizio: viltà d'animo e maniere da facchino: ed un giorno egli partì, portando con sè quasi tutta la sua poca fortuna che impiegò, si disse, in una società con un mercante di cavalli.

Alla desolata madre rimase, unica speranza, la figlia: ma anch'essa in breve, la deluse. In quella severa casa signorile, santificata dalla sventura, sotto la custodia di quella madre dolente, la giovanetta cresceva fiorente d'aspetto ma ignobile, d'intelletto chiuso, proclive solo all'ozio e alle civetterie. La povera madre non si accorgeva delle inclinazioni della figlia altro che in parte... finchè, un triste giorno, la ragazza ventenne fuggì dalla fosca casa de' suoi maggiori in compagnia di un cocchiere! Il do-

lore della madre potè solo essere sopportato con l'aiuto della sua religione. Sola fra le antiche rovine e la nuova vergogna, ella sarebbe morta senza la fede in Dio.

Qualche tempo dopo, a toglierla dal suo trasognato torpore, un antico amico le aveva recata, facendosi mallevadore della sua accettazione come della autenticità della creatura, una bambinella di due anni, figlia del suo figlio e di una donna di quelle che non si sposano. La vecchia nonna aperse il cuore alla pietà verso quel rampollo pur contaminato da sangue plebeo, della sua agonizzante stirpe; ottenne che il figlio riconoscesse la bambina... e si attaccò a poco a poco a quell'inaspettato sorriso che giungeva a ridare uno scopo all'ultimo scorcio della sua tragica vita.

Ed ecco che accanto a quella nobile vecchia oramai cadente, si rinnovò, come se in uno specchio si riaffacciasse lo stesso fantasma, la storia dell'altra. Anche questa aveva tendenze malvagie. Sguaiatella, ignorante, già portata alle cose dell'amore, benchè appena sedicenne, svogliata di qualunque occupazione domestica, era stata ostile a qualsiasi insegnamento. Altri non trovando, amoreggiava con ragazzetti di condizione umile, eludendo la sorveglianza della nonna e dell'unica vecchia fante. Nessun fatto grave era ancora avvenuto, ma nei dintorni di Cadelbosco sprofondata nella selva incolta dei suoi vecchi alberi, si cominciava a mormorare delle scappate della «Marchesina» che lanciava bigliettini attraverso il fossato, che aveva un tempo così bene difeso ed ora così male difendeva l'onore della famiglia, ai giovinastri del villaggio vicino che le piacevano e che le correvano appresso, attratti dalle sue moine, come cani dietro una cagna in calore.

Dionea aveva un tempo sofferto per la tragica storia di

quella casa e provato ripugnanza nel dover trattare con cortesia quella degenerata ragazza, sul conto della quale correvano le tristi voci... Ora guardava alla fanciulla con una specie di triste compatimento. La sciagurata doveva forse sentirsi attratta verso gli uomini come lei stessa si sentiva verso colui. La sua forza di resistenza doveva essere poca; la sofferenza le faceva paura, il desiderio che la spingeva era forte... Ella ben sapeva adesso quale potere malvagio possa acquistare un essere umano sopra un altro.. se l'altro non sia valido di forza fuori del comune. Quanta pietà le facevano oggi le creature che era avvezza a disprezzare e a giudicare dall'alto soglio della sua virtù senza merito, perchè senza guerra!

Un'altra visita alla villa di Belpè, ad una famiglia modesta e felice. Da genitori onesti e affezionati l'uno all'altro anche in vecchiaia come due colombi, erano nati due figli. I quali buoni, studiosi e miti, quando furono l'uno sui dodici, l'altro sugli undici anni, s'innamorarono di due bambine press'a poco della stessa età, loro compagne di scuola. Quell'amore pareva ai genitori ed agli amici uno scherzo fanciullesco. I due innamorati scrivevano, ancora con caratteri infantili, sui muri della loro stanzetta, sulle pagine dei loro quaderni, su qualunque spazio libero, l'uno: «Amo Lea, amo Lea, amo Lea!» l'altro «Ida è la mia sposa, Ida è la mia sposa, Ida è la mia sposa!» e raggiunsero i vent'anni senza aver mai fatto torto nemmeno col pensiero alle due fidanzate della loro infanzia. Appena terminati gli studi e iniziate le loro carriere, i due fedeli amorosi avevano sposate Lea e Ida ed erano felici, in una giovane luna di miele che certo sarebbe stata tale fino al giorno della loro morte.

Dionea riceveva le confidenze delle due giovani spose, alle quali ella guardava col soave sorriso che conoscevano

coloro che le piacevano, concedendosi alla loro ammirazione ingenua che traspariva dalle facce timide, dai gentili aspetti di educande. Ida diceva:

— Rino è stato sempre il mio ideale! m'innamorai di lui quando lo vidi per la prima volta vestito da marinaretto, a scuola. Rino per me è il più bel giovane di questa terra!

Lea diceva:

— Gino mi piace come nessun uomo mi è mai piaciuto al mondo. Sognavo di lui prima di conoscerlo. Volevo fin da bambina avere un marito così: che avesse i suoi occhi, il suo sorriso!

« Ecco due donne — pensava Dionea — che hanno trovato il loro ideale. Ma che cos'è per loro l'ideale? E' l'aspetto esteriore. Hanno dell'amore un concetto elementare o meglio inconsciamente brutale. L'anima per loro non ha importanza alcuna.

« E' dunque per alcuni l'anima solamente un accessorio? Ma non per tutti, no!»

E tornava da quelle trottate, nel vento caldo dei crepuscoli dell'agosto già cominciato, più mesta e più turbata ancora.

Altri vicini di campagna, e questi insoliti, avevano quell'anno. Un maggiore dell'esercito, romagnolo, aveva ereditato da una parente una villetta nelle vicinanze di Chiarofonte. In altri tempi aveva conosciuto il conte Urbano, e chiese di poter riannodare la relazione e presentare la famiglia. Aveva moglie e una sola figliuola ventenne viziata dai genitori che la credevano un portento, viziata dall'ambiente delle grandi città in cui aveva vissuto: dotata di tendenze raffinate e dispendiose superiori alla sua condizione, civetta, belloccia, modernissima di abitudini e di aspirazioni; era una spostata alla caccia di un marito ricco.

Il maggiore Cerè, la sua signora, la sua signorina (egli le nominava sempre così) furono ammessi un pomeriggio domenicale sotto il platano alla «conversazione» della contessa. Il bravo militare nelle vacanze si occupava di agricoltura, e il conte potendo intrattenersi con lui su questo argomento d'interesse comune, lo giudicò un abbastanza piacevole vicino e lo sottopose subito ad una specie di esame di militarismo classico che il paziente superò con discreta gloria.

— Grand'uomo quel Giulio Cesare! Quei suoi «Commentari!» Che prodigio di bello stile e di tecnica strategica! «Gallia est omnis divisa in partes tres» che semplicità e che chiarezza! Solo Virgilio poteva parlare degnamente di lui: i prodigi alla morte di Cesare nelle «Georgiche:» ricorda? — E citava interi brani con la sua meravigliosa memoria.

Il povero maggiore sudava: la maggioressa seduta accanto alla contessa, e la signorina Cerè accanto alle fanciulle Vaini, facevano uno stridente contrasto: e la conversazione non filava.

L'affettata signora Cerè, che costringeva la sua cinquantenne opulenza dentro un busto ultimo modello, ricoperto da un vestito troppo giovanile, era una creatura frivola, che avrebbe data la salute eterna (in cui credeva) per essere titolata... e per trovare un genero *chic*. L'eleganza, le buone maniere, la buona società, erano il suo sogno, ed il suo tormento: e la tragedia della sua vita senza dolori era stata quella di essere nata una modesta borghese, moglie di un galantuomo che le voleva bene, che non le faceva mancar nulla... se non quel poco superfluo che pareva necessario alla sua fantasia di meschina donnetta invidiosa: «Ah purtroppo io sono di gusti molto fini, per mia disgrazia! Mia figlia è finissima. Se non trova un

uomo degno di lei non lo sposa». Questo era il suo ritornello. Lo diceva tanto, che la gente finiva col crederlo. La contessa Barberina, col suo solito ottimismo avrebbe pur voluto prestar fede a tutta quella decantata finezza. Sarebbe stato più semplice e più comodo per lei, che mancava di fantasia. Ma quella donna pareva invece volgaruccia alla sua ingenua semplicità di gran signora autentica. La signora Cerè deplorava intanto che una donna che aveva la fortuna di essere contessa, si vestisse in modo così antiquato. Bisognava che la potenza di un titolo fosse grande ai suoi occhi perchè ella non giudicasse quasi disonorata una donna che portava maniche larghe quando si usavano strette e che si pettinava secondo la moda di vent'anni innanzi.

Dall'altra parte, seduta fra le due giovani Vaini vestite modestamente di bianco, con le rosse chiome semplicemente intrecciate, la piccola Cerè, piuttosto bassa e bruna, con le gote cosparse di «veloutine», la testa piena di posticci, ricoperta da un cappello di dimensioni inverosimili, imbustata a Parigi, con un vestito di *tussor* teso fino alla sconvenienza sul suo corpo grassoccio e procace educato agli sforzi contro natura della modernissima «linea» femminile.

Anna sorrideva bonaria. Dionea taceva, rialzando ogni tanto, in quel suo sorriso che la gente trovava sdegnoso, gli angoli della piccola bocca.

La signorina Cerè si annoiava mortalmente pur essendo sensibile all'onore di trovarsi fra quelle due patrizie, delle quali criticava in cuor suo la negletta semplicità degli abbigliamenti. Era costretta ad ammettere che Dionea era magnifica; ma se ne consolava giudicandola provinciale e senza *chic*. E per far dispetto a quelle fanciulle possibili rivali (non si sa mai) enumerava le sue conoscenze

maschili illustri: qualche tenente di cavalleria piemontese dal nome in «engo» o in «asco»; qualche meridionale, duca più o meno autentico; qualche poetastro alla caccia di documenti umani positivi... da servire (con licenza parlando) all'ispirazione della sua così detta poesia.

Gli occhi della signorina Cerè a forza di roteare invano (tanta era l'abitudine) scorsero finalmente un bersaglio ai suoi dardi che si avanzava. Santo Cielo, quale agitato modo di rotazione ella non impresse alle sue nere e lucenti pupille! Anna, la pazzerella, tentò imitarla la sera, per far ridere Dionea, e si chiuse poi le palpebre con la punta delle dita accusando dolore insoffribile!

Intanto il bersaglio di quei bene scoccati dardi, era venuto a tiro: il conte Lodovico Della Bordella, il quale prese posto nel crocchio delle dame con quella compiacenza che gli rideva negli occhi ogni volta che si trovava fra donne che avessero raggiunta e non oltrepassata l'età di amare.

Dionea aveva lievemente impallidito: non lo vedeva da alcuni giorni: da quel mattino in cui aveva avuto paura di lui nel parco. Se ne era accorto egli? Nella sua ingenuità se lo domandava ancora, e lo detestava sempre di più con tutta l'anima sua, nel dubbio che avesse indovinata la sua debolezza. Egli strinse forte la mano che ella non potè rifiutargli, fra tanti testimoni: e cercò il suo sguardo. Ma ella glielo ricusò, pur sentendosi addosso a trafiggerla, svestirla, trapassarla da parte a parte quello ardente di lui. Egli tentò, poco dopo, attirarla in un agguato, con la disinvoltura di maniere che gli permetteva la parentela:

— Cugina Dionea, uno dei vostri alberi diletti ha bisogno di cure. Il vostro Sassetta, che Dio lo abbia in gloria! — alludeva al suo inopportuno apparire di quel mattino

— non se n'è accorto? E' un pino, mi pare: cola dal tronco resina come una fontana... e da una parte è tutto annerito. Volete che ve lo indichi? Andiamo.

— Oh! lo so pur troppo. E' un bel «pinus sabiniana». E' già in cura e spero lo salveremo. Grazie.

E volto via la faccia.

Era più bianca del solito. Colore della sua veste. E la chioma pareva su quel pallore un viluppo di fiamme.

Egli scherzò allora con Anna, più mite, chiedendole:

— Quando viene il fortunato mortale? — così egli aveav battezzato, accompagnando le parole con un sorriso crudele, il fidanzato di lei.

Anna arrossì e rispose (a Dionea parve che le labbra le tremassero un poco):

— Aspetto Astorre domani.

Ma il fuoco degli sguardi del conte trovò finalmente una buona paglia: quelli della signorina Cerè. Che cozzo di dardi! Egli la squadrava, da buon conoscitore, con una insistenza impertinente che la deliziava, perchè le pareva un omaggio reso alla sua grazia.

Si avanzava intanto verso il gruppo un mendico che aveva sempre libero ingresso nel parco: Camillett, una specie di rapsodo, che ripuliva i camini delle case e recitava brani di poesie per la gioia dell'umile gente sentimentale e appassionata. Con la faccia nera dal fumo, sulla quale i denti e le sclerotiche brillavano, piccolo e mingherlino, con un fardello di stracci sul dorso, egli aveva un suo modo di salutare melodrammatico, riflesso degli imparaticci eroici e della sua vita di umile avventuriero.

Le ragazze Vaini, fino dall'infanzia, lo amavano e ogni estate e ogni autunno, quando egli passava, Avetta, la custode, aveva l'ordine di farlo entrare: ed egli, prima di compiere in cucina la pulizia del gran camino dove arde-

va sempre un ciocco solenne, faceva un sosta lirica in mezzo ai signori, applaudito e colmato di doni. Anche in quel giorno egli fu ammesso a dare rappresentazione sotto il platano.

Gli furono domandati i pezzi più celebri del suo repertorio. Le voci chiedevano: «Il Passatore a Forlimpopoli» di Arnaldo Fusinato! Il brano di «Paolo e Francesca», di Silvio Pellico! «Il conte Ugolino!» Ma questo «pezzo» orribilmente storpiato faceva arrabbiare di solito il conte Urbano che protestava contro l'eresia. Per fortuna il povero Camillett non masticava latino e lasciava in pace Virgilio.

Il conte Lodovico, vedendo le fanciulle affollarsi intorno a lui ed essergli amabili di sorrisi e di parole, per una oscura gelosia di maschio si mise a motteggiare il disgraziato, dopo averlo regalato di alcune monete. Dionea soffriva un poco di vedere oltraggiato il suo protetto e di scoprire sempre più crudele l'animo di colui, e sprovvisto di ogni gentile pietà umana.

Il mendico nero e lacero recitava sbagliando i versi, ma con calore di passione, dimostrando di sentire quello che diceva. Al brano di Paolo che finisce:

T'amo, Francesca t'amo,
E disperato è l'amor mio!

Lodovico si accostò a Dionea cui le sacre parole uscite da quelle misere labbra avevano un poco accesi gli occhi; e le mormorò:

— Non fatevi un'idea così truce dell'amore... l'amore è una cosa lieta, una cosa bella... Ah veder voi sorridere d'amore!

Ella non rispose: sentiva che non era quello il sentimento che si deve onorare col nome sacro di amore, eppure le parole ch'egli pronunciava le piacevano ineffabilmente e di tale piacere provava vergogna e rimorso.

La signorina Cerè esultava per l'insperato bersaglio alle sue civetterie. «Che bel giovane! E com'è *chic* Non è davvero provinciale questo!» pensava. E desiderava in cuor suo ch'egli la corteggiasse, e colava dagli angoli degli occhi socchiusi occhiate lunghe come agugliate, e spingeva indietro le reni, e sporgeva il busto, sotto la lieve stoffa della veste che la rivelava impudicamente.

Il giovane conte propose alle fanciulle un giro nel parco. Si mossero. Dionea finse di unirsi ai passeggiatori e poi, con un pretesto, svoltò per altra parte. Anna fu chiamata da Pietro cui occorrevano le chiavi della dispensa; così, andarono soli il conte Lodovico e la signorina Matilde Cerè che si faceva chiamare Maud perchè le pareva più elegante. Non si annoiavano. Egli era audace: ella provocante: e quando tornarono dal loro giro, sotto l'ala protettrice del platano, parevano antiche conoscenze. Ella aveva sul volto l'espressione soddisfatta di chi non ha perduto il suo tempo: egli aveva il solito contegno corretto, tra fiero e beffardo, con quella punta di spavalderia moschettiera che piace tanto alle donne, chi sa perchè...

Dionea era salita nella sua stanza, l'unico luogo dove si sentiva in salvo, e stando appoggiata alla finestra senza sporgersi, aveva visto sparire dentro il verde del bosco la coppia chiaro-vestita. E un impeto folle di cieca invincibile gelosia l'aveva assalita come una mano che la prendesse al petto e la serrasse violentemente. La fronte le ardeva, le mani aveva di gelo: e il cuore pareva una trottola che ballasse e minacciasse di uscirle per la gola! Gelosa di lui! Se ne rese conto e ne fu umiliata e percossa. Si ribellò alla verità che le destava ira e vergogna: « No, no! Non voglio! No, no! Ma se di lui non m'importa! Ma se io non gli voglio bene... Se vorrei non vederlo mai più! Mio Dio, aiutatemi, difendetemi contro la cosa

orribile! Non sono dunque io libera di amare chi voglio? Non siamo noi liberi dei nostri sentimenti? Sì, sì, lottare bisogna, liberarci dai cattivi pensieri, dalle tentazioni vergognose che umiliano il nostro santo orgoglio! Scegliere il nostro cammino come il nostro cuore vuole». Ricordò il dogma cristiano del libero arbitrio. «E' libera la nostra volontà? Deve essere così. Se no, l'uomo sarebbe ridicolo, usurpando il primo posto nella scala delle creature... Se non fossimo liberi cadrebbero tutte le ragioni dell'orgoglio nostro ,saremmo poveri schiavi abbietti meritevoli di pietà, ma non più delle altre povere bestie che soffrono».

Allora si raccolse tutta nella parte migliore di sè e scrisse al lontano che l'anima sua adorava una lunga lettera, nella quale gli gridava il suo amore ardente e puro, e la sua fede infinita in lui, in lui solo. Fede, sintesi delle nostre speranze...

XX.

E il lontano le rispose:

« No, no, mia piccnla. Non m'illudo. C'è nel tuo cuore «qualche cosa» che io non vedo. Sono troppo discosto da te, e voglio avvicinarmi. Intendi? Ho detto voglio. Il povero solitario era avvezzo un tempo ad accettare il suo destino fosco, senza ribellioni: ma ora che ha visto brillare la speranza divina sulla sua vita, si è fatto audace e protervo e tiene alta la testa contro il destino, e lo sfida, e lotterà se bisogna, con disperato coraggio. Voglio la mia luce e il mio bene, e lo difenderò contro tutti i nemici, fossero pur formidabili! Sono fantasmi? Voglia Iddio. Allora sorriderò della mia paura... una paura folle che mi gela l'anima, qualche cosa che non so definire e che pure sento in me perchè è in te... Poco fa calava il sole dietro la collina in faccia alla mia grande tavola di lavoro. Un tramonto così triste che mi allagava il cuore di pianto. Tutto era grigio: il cielo e la montagna. Ma tra quel plumbeo diffuso tra cielo e terra persisteva una striscia di

luce: è strano, anche la luce può esser triste! Un giallo melanconico, di sole infermo, di gioia che presente il dolore... Poi a poco a poco la striscia di oro mesto si restringeva... diventava tenue, un filo, uno spiraglio, un riflesso, ed il grigio plumbeo finalmente ha vinto, ha fasciato tutto l'orizzonte, e insieme l'anima mia... Ah, mia gioia, mia vita, mia speranza, fissami subito un giorno ed un'ora. Che hai che mi nascondi? Sei mia, mia, mia, non è vero? Ho male al cuore *tuo.* Ho bisogno di guardare dentro allo smeraldo chiaro dei tuoi occhi che han riflessi di mari e di pianure. Vedrò e saprò perchè la tua voce trema, usignoletta, perchè le lagrime non osano cadere sulle tue guance, mia bianca rosa che nessuno al mondo deve tentare di cogliere, se non io! Guai! guai! Mi sorridi? Aspetto».

Corse a rinchiudersi nella sua cameretta per leggere e rileggere. Le ombre del bosco le facevano paura dacchè la sua solitudine vi era minacciata.

Faceva caldo in quella mattina di agosto. Ma la sua camera era quasi fresca, nella luce verdastra che i grandi alberi piovevano dentro, e che si accordava con le tinte del mobiglio. Il lettino, le poltroncine, il cassettone, lo specchio, tutti di legno verniciato di verdolino a piccoli mazzetti di fiori, avevano risalto da un filetto d'oro concluso da un piccolo nodo d'amore. La coperta del letto, i cuscini delle poltrone erano di vecchia seta color d'acqua un po' sbiadita, marezzata, a riflessi d'argento, come i quadrati incorniciati da un filo d'oro e verde che eran tesi sulle pareti. Una stanza di antenata, dove tutto era un po' vecchiotto e deliziosamente settecentesco. Perfino nei cassetti persisteva un delicato e tenace odore di « *Maréchale* » e di rose. Tutto era languido e tenue intorno a quella viva e ardente giovinezza.

Ella era seduta e appoggiata coi gomiti davanti alla piccola scrivania e avrebbe pur voluto che la sua persona volasse via con la sua mente, vicino a lui, in salvo, lontano dal pericolo, per sempre! «Sì, sì; ch'egli venga — diceva tra sè. — Anch'io lo desidero vicino. Mi sentirò sicura col capo sul suo gran cuore.» Ricordò il palpito sacro di quel cuore sotto la sua palma in quell'alba fresca di giugno... e il senso di fede, di riposo, di tenerezza quasi materna, quasi filiale, che aveva provato accanto a lui, senza ombra di turbamento. E risentiva a suo malgrado, per quanto facesse per iscacciare il ricordo, un altro cuore battere sotto la sua mano tenuta per il polso violentemente in una stretta che la faceva arrossire come una carezza più intima... Che ossessione! Lo sguardo, la bocca di quell'uomo erano un incubo per lei. Le davano la sensazione della sete, quelle labbra. Una impressione fisica.. non un sentimento. E' un sentimento aver sete? Ben gode chi si disseta al fonte fresco e chiaro quando è assetato. Se non bevesse, patirebbe grandemente e sognerebbe la polla d'acqua, sua delizia e suo ristoro.

Una sete non soddisfatta ed esasperata era la sua. Bere una volta sola a quelle labbra, almeno! Il suo desiderio di fanciulla casta si precisava: per la prima volta nella sua vita ella desiderava il bacio di un uomo: e lo desiderava fino allo spasimo.

Ma perchè non il bacio di colui che amava con tutta l'anima sua? Quello era il terribile enigma. «Oh mio amore santo, perdona! Non è mia colpa se un desiderio insano è entrato in me. Ma il mio reo desiderio non si avvererà, siine sicuro: sarà tuo il mio corpo come la mia anima. Nessuna bocca toccherà la mia... la mia che ricusai a te».

E nemmeno allora le pareva necessaria l'unione delle loro labbra alle nozze delle loro anime... e ancora un sel-

vaggio impeto di tutto il suo essere corporeo andava verso l'uomo di cui vedeva, se chiudeva gli occhi, il sorriso crudele e attraente in un balenio rosso e bianco, proteso verso di lei come a chiamarla in un abisso misterioso che le piaceva terribilmente.... Si morse le labbra fino a farne uscire un po' di sangue, e scrisse al diletto fissandogli un giorno ed un'ora.

A pranzo quel giorno stesso, a sua insaputa, c'era suo cugino. Doveva andare nel pomeriggio col suo fattore Sapienza, e col fattore di suo zio, Mezzanotte, ad una riunione della lega dei contadini sorta in opposizione alle leghe dei braccianti. Voleva preparare il terreno per la sua candidatura, perchè probabilmente nell'ottobre si farebbero le elezioni. Ma il conte Della Bordella era di umore piuttosto fosco quel giorno. Si lagnava del caldo, dei pochi comodi della sua vecchia casa disabitata da tanti anni (l'antico castello di Mordano, feudo un tempo della sua famiglia) e disse che si era fatto mandare dei mobili comodi da Roma, almeno per la sua camera e per il gabinetto da bagno, e che aveva mandato nel solaio tutte le anticaglie.

— Doveva esserci un bel letto a Mordano, il letto di tua madre, — disse la contessa — con un baldacchino giallo e una coperta dello stesso colore a disegni bianchi: poveretta! mi pare di vederla sotto il suo trono! Era sempre cagionevole di salute, e spesso riceveva coricata.

— Già, quel gran letto duro, incomodo, con quel catafalco sopra! L'ho mandato nel solaio ai topi. Io dormo da due notti in un buon letto inglese, vivaddio!...

E continuò a parlare della propria dabbenaggine di rimanere in quel covo di rane e di cicale a scoppiare dal caldo, mentre gli anni scorsi soleva passare il luglio e l'agosto nelle più fresche e più alte regioni d'Europa.

— Se non fossi testardo e avvezzo ad ottenere quello che mi piace, farei le valigie e fuggirei.

Nel dire queste parole che tutti interpretarono allusive alla politica, lanciò attraverso alla tavola uno sguardo a Dionea... ch'ella ben intese, benchè facesse le viste di non aver prestato attenzione nè alle parole nè allo sguardo. Erano a mensa due o tre invitati consueti che si potevano dire di famiglia: l'avvocato di casa, marito della loquace signora Fiordestilde, buon diavolo taciturno; la signorina Boninsegna che mangiava a crepapelle secondo il solito a malgrado del caldo; Astorre che faceva altrettanto perpetrando qualche burla a questo o a quel commensale: versando acqua a chi voleva vino, offrendo un cibo per un altro, e così via.

Il padrone di casa, roseo, fresco anche nella caldura, coi suoi favoriti ancora fulvi che parevano solo un poco incipriati, la bella mano ornata all'indice del grande suggello gentilizio, nella sua serenità immutabile ed inconsciamente egoistica, parlava con la sua calma dignitosa:

— Io non mi occupo di politica... Dio me ne guardi! Mi pare cosa immensamente difficile a questo mondo il governo di sè medesimi, e non comprenderò mai come alla gente sembri desiderabile il governare altrui. Vorrei vedere coi miei propri occhi il cuore degli uomini e potere giudicare se quello che li muove sia veramente l'amore dell'altrui bene. Allora avrei rispetto della loro opera, anche se errata. Errata io ritengo, sì, l'opera di coloro che credono o dicono di amare il popolo. Quanto male hanno seminato nel mondo in un quarto di secolo questi cattivi pastori, questi moderni tribuni così diversi e peggiori degli antichi! Specialmente nella campagna dove io vivo di più in contatto coi lavoratori, e faccio le mie dirette osservazioni. Nelle campagna un tempo l'uomo era quasi

felice. L'anima agreste virgiliana permaneva dopo tanto volgere d'anni in questa nostra cara regione essenzialmente agricola, dove i contratti tra capitale e lavoro sono equi e dànno il benessere al mezzadro e anche al libero operaio che adesso si chiama impropriamente proletario!

Il conte aveva letto in un giornale, che il moderno sindacalismo traeva origine dal classicismo, e che Orazio e Virgilio erano i padri del socialismo vero! Egli non aveva approfondita la questione ma andava cauto nel giudicare coloro che gli altri benpensanti avevano in orrore! Fece una pausa, poi riprese:

— Pochi desiderî, pochi vizî, buona salute, corpo attivo, anima dormente in un beato oblio di tutte le tempeste che agitano l'uomo evoluto cittadino. Il contatto con la pia natura induce alla serenità... l'ignoranza preserva da molti mali morali. Gli uomini dei campi, un tempo non eccessivamente lontano, quando io ero giovane, erano felici. Il loro canto accompagnava le più aspre fatiche in letizia di spirito. Adesso sono turbolenti, agitati, scontenti, appestati da molti mali della civiltà... Hanno un po' più di salario, qualche ora meno di lavoro,, ma minor religione, minor bontà, e un tarlo nel cuore che li rode e che spegne sulle loro labbra i lieti canti che erano l'espressione della loro ingenua felicità. Un tempo gli uomini semplici si amavano, o press'a poco. Adesso si odiano. Ecco l'opera della così detta civiltà!...

Dionea, che era umanitaria come tutti gli idealisti, disse

— Però babbo, il socialismo ha il merito di volere più attivamente degli altri partiti l'elevazione dell'uomo. Perchè si deve essere moderati nel volere il bene? Al bene non deve esserci limite! Se i lavoratori hanno perduto un po' di felicità, hanno acquistato in compenso maggiore dignità di creature umane.

Suo cugino fu lieto di poterla contraddire:

— Per carità, Dionea, non rubate il mestiere alle donne brutte! Voi siete troppo bella per essere socialista!

Il conte Vaini e gli altri commensali risero. Non erano femministi e pareva anche a loro che la bellezza esonerasse Dionea dalla fatica di pensare e di sentire.

Ma Lodovico Della Bordella era nervoso, aveva bisogno di sfogarsi almeno verbalmente e si mise a parlare come se avesse dinnanzi un avversario che lo contraddicesse. Aveva preso di mira il povero avvocato che taceva, con gli occhi sul suo piatto.

— La politica è sopportabile solo come *sport*. Ma è impossibile in Italia di prenderla sul serio. I partiti? Ma i due veri partiti sono questi: quelli che hanno già risolto per conto proprio il problema economico, e quelli che non l'hanno ancora risolto. Quelli sono i conservatori, questi i cosidetti socialisti. La politica, le opinioni, l'ideale non sono altro che il bilancio domestico. Ed è forse giusto che sia così. E' inumano pretendere che l'uomo ami quelche cosa al mondo più di sè stesso. Egli cerca dunque il suo proprio interesse: il quale può essere materiale o morale secondo i casi, ma non cessa mai d'essere il suo egoismo. Credete voi veramente all'odio verso la proprietà? Io, nemmeno per sogno! L'odio alla proprietà non è altro che desiderio accanito di proprietà. Ognuno di noi si crede il migilore di tutti: e ciò anche avendo una certa lucidità di coscienza. Gli è che le illusioni sul prossimo sono oramai impossibili, mentre sono sempre possibili sul conto proprio. L'uomo è un animale come tutti gli altri, più nocivo spesso perchè complica le cose coi cosidetti ragionamenti e si nasconde dietro la sua ipocrisia. Allora ci si vede meno chiaro. Si gioca tra di noi a mosca cieca e ci si dànno urtoni che qualche volta fanno male. Io spero si ri-

torni a poco a poco ad uno stato di maggiore sincerità, di maggiore inciviltà. Giù le maschere! Hanno fatto cattiva prova. Che detestabile cosa la civiltà! Mentire per educazione. E in provincia, dove si dovrebbe trovare la gente più sincera, nossignori, si mentisce di più, perchè si ha meno il coraggio delle proprie opinioni! La pace, la gioia campestre virgiliana, che poco fa decantava mio zio, è un mito per noi giovani! Si odiano fra loro qui come cani arrabbiati. Lotta di classe anche qui. Ma cos'è una classe? Appena due uomini fanno due mestieri diversi senton l'obbligo sociale di detestarsi. Le leghe, la Camera del lavoro, tutta questa burocrazia losca e prepotente ha gli stessi atteggiamenti e lo stesso spirito delle antiche tirannidi, salvo che quelle erano più sincere. Noi un tempo (maledizione non essere nati allora!) non davamo ad intendere ai nostri schiavi che volevamo il *loro* bene. Noi volevamo il bene nostro, allora, come adesso e come sempre! E il guaio è che adesso non abbiamo più il coraggio di confessarlo... e diamo ad intendere al prossimo che lo amiamo come noi stessi!

Aveva parlato veemente. Dionea, lo aveva guardato alla sfuggita e aveva veduto sulla sua faccia un'espressione dura, quasi feroce, che la fece rabbrividire. Il conte non si scompose e sorrise, dall'alto della sua filosofia, a quella violenza.

— Già, i conservatori in Romagna sorridono e dovrebbero piangere, dal loro punto di vista, perchè non hanno più uomini — continuò il giovane. — Tu sei un dotto, zio, e non fai politica. Ma i così detti conservatori, che ora si vergognano persino del loro nome e lo hanno mutato in non so quale complicato eufemismo, sono addirittura grotteschi e disgustevoli in questi paesi: apatici, scettici, senza spina dorsale, non sono più che la mummia di un par-

tito politico morto e sepolto. In fondo non sono anch'essi altro che degli utilitarî, i quali non credono che le cose cambino faccia per ora e pensano che si *arrangerà* chi verrà dopo. Dispero oramai di potere resuscitare questo cadavere di partito, e del resto, non ci tengo eccessivamente. Adesso è molto elegante che i nobili vadano alla Camera a rappresentare i partiti popolari. Chi sa se non sarebbe più pratico da parte mia profittare delle discordie che dividono il campo radicale, e trovare degli elettori riformisti o sindacalisti o integralisti, che il diavolo se li porti, che mi mandassero alla Camera, dove voglio entrare? La politica per me è solamente uno *sport*, l'ho detto, e mi è perfettamente indifferente il sapere quali opinioni abbiano gl'imbecilli e i bricconi che mi daranno il loro voto. Non ci sono più bandiere. Ci sono insegne personali di banditori. Ognuno per sè e Diò per tutti!

Il conte alzò gli occhi in segno di orrore e fece l'atto di esorcizzare con la mano, che teneva alto il medio e l'indice e ripiegate le altre dita, il reprobo. Quello che suo nipote aveva detto gli pareva così assurdo... che lo interpretava come uno scherzo di cattiva lega.

— No, figliuolo, non dire codeste cose nemmeno per celia. Qualche ignorante o qualche cattivo potrebbe pensare che dici sul serio!

Lodovico sorrise e fece un gesto di comica rassegnazione, come a dire: «Io non ischerzo punto. Ma non mi faccio capire!» Dionea invece aveva subito compreso che egli non celiava. No, egli diceva unicamente quello che pensava e si era salvato agli occhi di suo padre con la stessa enormità della sua teoria. Quel disgustevole spirito di «arrivismo» la riempiva di sdegno, ma non le recava delusione alcuna. Oh! ella aveva avuto subito al primo vederlo, anzi, fino nel ricordo antico che risaliva alla sua adolescenza, la

visione intuitiva dell'anima di suo cugino. Una piccola anima di egoista, di gaudente, di scettico, mossa da una sola forza: la volontà impudica del proprio bene. Godere e vincere, procurarsi tutte le gioie grandi e piccole, senza guardare se il suo piacere coincidesse col male altrui e con l'abbassamento della sua coscienza. Anima di tirannello medioevale raffinata e corrotta dai vizi moderni. Un solo merito aveva che rendeva i suoi difetti meno odiosi: la spavalderia nel confessarli, o meglio nel vantarsene.

Ella non ricordava aver mai incontrata una creatura più cieca d'ogni luce di ideale... e tanto più colpevole le sembrava costui, perchè tra i giovani che aveva conosciuti e che avevano destato, chi più chi meno, il suo disprezzo, egli era il più intelligente. Ma che gretta, limitata intelligenza era la sua, se non vedeva di là dal suo meschino interesse personale, dal suo proprio bene positivo! *Ciò che è?* Ma che cos'è per l'anima nostra in paragone di ciò che *deve essere?* Sognare, elevarsi nel sogno sovra le cose, e volere che il sogno si avveri. Senza questo la vita le sembrava un monotono succedersi di piccoli fatti l'uno più ignobile dell'altro.

Chiudeva gli occhi, e le pareva che nell'onda di disgusto affogasse l'attrazione malsana che provava verso colui che pur sapeva giudicare così lucidamente. Ma se li riapriva e se il filo del suo sguardo s'incontrava fugacemente con quello di lui... ecco che sul disgusto si accendeva quel desiderio mostruoso che la umiliava fino a farla piangere senza lagrime; il desiderio del contatto fisico di quell'uomo! Essere una volta sola la sua preda, sentirsi avvolta nel turbine della sua forza, essere una debole cosa nelle sue braccia, bere una volta il suo respiro, tra quelle labbra che le davano la vertigine!... Allora, per punire la sua carne miserabile, ella chiuse forte le mani, stringendo i pugni, finchè le unghie le si confissero nelle palme...

Nel pomeriggio, venne ancora, troppo assidua e non desiderata visitatrice, la maggioressa Cerè con la figliuola, in nuovi abbigliamenti sfarzosi e sgargianti. Madre e figlia si scambiarono uno sguardo di trionfo, nel trovare sotto il platano anche il conte Della Bordella. Dionea non amava quelle signore; e temeva che al suo giudizio avverso contribuisse l'ombra di un sentimento ch'ella non voleva accogliere in sè: e si sforzava per questo di mostrarsi cortese. Ella lavorava alla sua tela bianca traforata che pareva l'opera di una fata, e le sue dita sottili senza gemme dalle unghie naturalmente rosee e lucenti, agucchiavano alacri.

Ogni tanto una parola distratta cadeva dalla sua bocca. Il conte Lodovico era sdraiato sopra la più comoda poltrona di paglia che il platano accogliesse alla sua larga ombra e fumava le sue squisite sigarette che gli giungevano da Pietroburgo, traendole da un elegante astuccio di argento liscio e massiccio che aveva al sommo il piccolo stemma dei Della Bordella: un gelso, coronato dal motto: *Flectar non frangar*. La signorina Maud Cerè volle ammirare il grazioso oggetto:

— Il mio amico, il tenente Samara di Vigliasco ne ha uno consimile: ma preferisco il suo. Cosa significano queste tre parole?

E si avvicinò al conte che compensò la fanciulla avvolgendola in un'occhiata d'impertinente ammirazione che la deliziò, mentre egli dava, tra serio e beffardo, la spiegazione del motto, aggiungendo: «La vera forza è questa: vincere ad ogni costo!» Ella portava una camicetta bianca così traforata e lieve che lasciava trasparire i nastrini rosei del copribusto ed altre rosee cose. Quando camminava coi piccoli passi di bamboletta meccanica le sue anche robuste, compresse dal lungo busto molle, si movevano in un provocante adespotismo.

Il giovane apprezzava tutte le buone qualità della sua ammiratrice e se ne mostrava soddisfatto. Gli uomini sono deboli e accettano di buon grado le consolazioni. Ma un osservatore sagace si sarebbe accorto che l'accensione dei suoi sensi aveva altra esca che non fosse la sgualdrinella che sarebbe stata così generosa nelle concessioni se egli si fosse degnato di chiedere.

Egli era così preso per Dionea da un capriccio voluttuoso esasperato dalla resistenza che giungeva a soffrire nella sola parte di sè che fosse vulnerabile; il suo corpo. Guardava la giovane donna bianca e fulva ostinatamente curva sul suo ricamo, con una faccia di lupo famelico. Le sue mandibole risentite avevano il disegno vorace di quelle delle belve in agguato. Aveva il gesto nervoso, rideva di un suo riso breve e secco che pareva un colpo di frusta. Il caldo di agosto aumentava la sua esasperazione. Desiderava Dionea così violentemente che se si fosse trovato solo con lei, l'avrebbe presa per forza. Imaginava le sue bellezze segrete godendone e spasimandone, e avrebbe avuto voglia, non potendo far altro, di batterla furiosamente.

Ella sentiva su di sè quel desiderio brutale come si sente sui nostri nervi l'elettricità di un temporale imminente: e ne provava un misto di delizia e d'orrore alla sorgente della sua povera anima oscura. Nei larghi occhi glauchi che l'interna lotta oscurava, era una espressione accorata, tragica che aveva singolare risalto sul pallore del volto, sotto l'ardente gloria dei capelli.

La signorina Maud si mise a parlare dell'amore, suo tema favorito. Parlare d'amore è come un poco fare all'amore e piace alle ragazze di certo temperamento...

Ella si dichiarava sentimentale, idealista, sfiduciata degli uomini e della vita, ma il suo sguardo e il suo sorriso dicevano tutto l'opposto. Il conte Ludovico le diceva, non tanto a bassa voce, sì che Dionea potesse udire:

— Una signorina intelligente e moderna come Lei deve avere il concetto esatto delle relazioni fra uomini e donne, ne sono certo. Ha delle amiche americane a Roma? Sì? Allora non ho più dubbi. Del resto in tutti i paesi del mondo le ragazze adesso hanno progredito... Io non sono femminista. Dio me ne guardi! Ma a certi progressi applaudo anch'io... In Italia, che è indietro in tante cose, va migliorando l'educazione delle signorine... Ma non in provincia! Per carità! In provincia le ragazze sono talmente indietro... che per il bene del sesso mascolino bisognerebbe trapiantarle in massa in centri più civili. Che so io? Fare, per esempio, un nuovo ratto delle Sabine. Con le donne non c'è altro: la violenza.

Le parole erano scherzevoli, ma la faccia era veramente quella di un antico predone di femmine. La signorina Maud rideva con alti scrosci di risa fresche che non compromettevano l'equilibrio della tettoia fiorita che portava sul capo leggiadretto.

— Lei è terribile, conte! Ma non mi fa paura, sa? Io saprei difendermi... Scommette?

— No... non iscommetta niente. Perderebbe. Lei è calda, vibrante, carina, gentile... E allora perchè vorrebbe vincere? Perdere è delizioso... Lei lo sa... Ah! siano lodate coloro che ci compensano delle fredde donne senza sangue e senz'anima che nascono per la disperazione degli uomini!

Quando egli pronunziò la parola *anima*, Dionea non potè trattenere un suo sorriso sdegnoso e silenzioso, che egli però colse al volo dello sguardo attento, e che lo fece divampare. Formavano un gruppo un po' separato dagli altri, dacchè Anna, la contessa, la maggioressa e la signorina Boninsegna si erano avvicinate tra di loro per esaminare certo ricamo di stile antico che la signora Cerè desiderava apprendere.

Astorre fumava la sua pipa; l'avvocato gli faceva accanto un pisolino. Il conte si era ritirato a fare la siesta. Della Bordella disse a voce alta:

— Ha visto, signorina, il sorriso che ha mandato verso di me dall'alto del suo soglio sua maestà mia cugina Dionea? Aveva tutta l'intenzione d'incenerirmi... Ma sono di pelle dura io, e sono, ahimè, ancora vivo! — E rise del suo riso nervoso che pareva un colpo di scudiscio.

Dionea alzò il capo dal suo lavoro e lo guardò fierissimamente, senza parole. Il nativo orgoglio la proteggeva almeno esteriormente. Dentro provava un male che avrebbe avuto sollievo sciogliendosi in lacrime.

Per sua fortuna si avanzò verso il circolo, altro ospite sempre ammesso, uno *spazzino.* Le ragazze Vaini solevano festeggiare fino da quando erano bimbe, l'arrivo dei venditori ambulanti dai quali facevano compere copiose per la gioia delle loro protette. Da anni ed anni vedevano giungere ad ogni stagione le solite faccie di merciaiuoli, curvi sotto le loro bacheche mobili che, deposte ed aperte. lasciavano vedere per i numerosi cassettini ogni sorta di mercanzie di scarto. Questo era un modenese chiacchierone che recava le sue bazzecole dall'ombra della Ghirlandina. Dionea corse verso di lui come verso un salvatore, seguita da Anna... ma anche, povera lei! dagli altri.

Il merciaiuolo sciorinava ed esaltava la sua merce già fatto arzillo dalla vista del buon vino che Pietro si accingeva a mescergli, e dalla sicurezza dei buoni affari imminenti. Recitava tutta d'un fiato la sua solita filastrocca:

— Pettini fini, sciarpe di lana e di seta, bottoni, nastri, spilli, aghi da cucire; calze garantite, pipe di vera spuma, bocchini!

La contessa faceva larghi acquisti per doni alle ancelle, alle filatrici, alle contadine: Dionea comperava per le pic-

cole discepole, per Sassetta, per Avetta, per Dadona; Anna sceglieva oggettini utili, la signorina Maud rideva, inorridendo di quelle brutte cose dall'alto della sua eleganza. La madre ripeteva:

— Mia figlia non ama le cose brutte, ha gusti molto difficili: è molto fine, Maud!

Astorre, manco a dirlo, faceva innocue beffe al merciaiuolo: fingeva di pagargli il doppio un oggetto, gli faceva sparire ora una cosa ora l'altra, confortandolo poi col dargli generosa mancia.

Il conte Lodovico volle fare un gesto che le signore apprezzassero e comprò un mucchio multicolore di piccoli rosari, sola cosa gentile che il modenese avesse, e li offerse alle dame:

— Perchè le belle signore si ricordino di un peccatore nelle loro preghiere — disse scherzevole. Nel porgere il rosario a Dionea, che non potè rifiutarlo fra tanti testimoni, disse piano: — Vi prego, non siate così cattiva con me. Mi fate soffrire orribilmente: non vedete?

Poi, come la signorina Maud gli si era avvicinata e diceva a bassa voce piccole birichinerie per tentarlo, egli andò un poco in disparte con lei rispondendo cose che Dionea non udiva, ma guardandola in un modo che accese ancora nel povero cuore torturato un impeto di quella gelosia che la riempiva di dolore e di vergogna. Allora ella con un improvviso moto di sdegno, porse alla signorina Boninsegna il rosario ricevuto in dono, proprio nel momento in cui Lodovico volgeva gli occhi verso di lei.

Sopraggiunsero i due fattori, Mezzanote e Sapienza, ad avvertire il conte Della Bordella che il carrettino era pronto per il giro combinato.

Egli prese congedo dalla zia baciandole la mano con quella sua aria di cavalleria un poco canzonatoria; salutò

le altre signore con un inchino cumulativo, fece cenno agli uomini, e strinse la mano confidenzialmente alla signorina Maud, guardando in giù dall'alto della sua lente balenante verso il sorriso promettitore della pollastrella che starnazzava e faceva « coccodè, coccodè! »

XXI.

Il mattino seguente Dionea appena alzata si mise al pianoforte. Aveva bisogno di addormentare la sua anima nella veglia poichè il sonno non la riposava più. Rimpiangeva la sua vita senza eventi di un tempo quando nell'attesa del bene che aspettava, aveva almeno la pace, la luce della speranza, e le sue notti erano così dolci nel buio oblio del sonno contro il quale è impotente il tarlo del pensiero. Sola con la sua melanconia ella era allora, ma non conosceva le tempeste interiori di quella che si chiama la vita. Perchè l'amore tanto invocato l'aveva delusa così? La sua anima ch'essa aveva tenuta in alto come uno stendardo di guerra per le più pure vittorie, perchè non sapeva difenderla contro il misterioso patire? Non era dunque valida abbastanza? Nè abbastanza degna del bene agognato? La sua poca scienza erotica si era sviluppata straordinariamente in quel breve periodo di esperienza amara: l'intuito e l'intelletto vivo, aguzzati dall'istinto della resistenza al dolore, le avevano aperte all'im-

provviso larghe finestre su tutte le verità. Forte della sua impassibilità corporale ella aveva un tempo giudicate vili le tentazioni della carne a lei ignote e le aveva bollate del suo disprezzo e della sua irrisione. Ella si era creduta composta solo di fluidi spirituali e si era sentita superba della sua forza non cimentata mai. In lei e di lei aveva magnificamente vissuto solo l'anima. Ed a quella sola parte di sè, divinamente viva, aveva invocata e infine trovata una compagna che le somigliasse. La realtà aveva superato in bellezza il sogno, perchè all'audacia della sua conquista aveva sorriso benedicente il destino, permettendo che al richiamo innamorato della sua anima pura rispondesse il grido di consenso di un'anima sovrana! Ma il dono concessole dalla grazia occulta e benigna non le aveva data l'aspettata felicità. Perchè? Perchè si era svegliata nel suo essere così lungamente puro, la voce assopita e brutale del cieco istinto animale, il quale era insorto a guerreggiare la scelta della sua anima, e protervo ed autonomo, gridava la sua volontà con la sua voce selvaggia, e rifiutava di sottomettersi al dettato della coscienza superiore. Il triste duello aveva per arena il suo corpo intatto, nel quale vivevano in germe tutte le più aspre voglie di gioie sensuali e tutte le più vertiginose aspirazioni verso la gioia ideale.

Il dubbio sulla vittoria la faceva gemere di angosciosa pena. L'ideale, cioè *quello che deve essere*, permaneva per lei uno solo. E la sua fedeltà a quell'ideale le era condizione *sine qua non* di vita. Spergiura a quella ch'era stata la sua fiamma vitale, scaduta dalla dignità di sè medesima, divenuta vile preda dei sensi, rinnegata dell'ideale, sfiduciata di sè, abbassata al livello delle piccole creature meschine ch'ella disprezzava e compiangeva, non avrebbe più potuto vivere. E alla difesa strenua del suo

io interiore, si aggiungeva l'orrore ch'ella provava al pensiero di recar dolore a colui cui voleva tutto il suo bene.

Che pietà immensa aveva del *suo* dolore! E come difendeva fieramente la *sua* felicità! Provava, all'idea di recargli offesa, (pure involontaria) il doloroso rimorso che i mistici provano all'idea di offendere Iddio: somigliante a quello che i bambini provano quando hanno fatto soffrire la loro mamma buona! Anche le pareva di essere una madre costretta a dare un dolore alla propria creatura e che sente mancarsi l'inumano coraggio per far ciò! « Non sono io, non sono io » ripeteva, per quell'invincibile bisogno di stimare sè stesso che ha l'uomo anche caduto nell'abisso dell'errore, così che anche il delinquente riesce a trovare attenuanti al suo delitto. Ella si rendeva conto che il colpevole era il suo corpo, che riceveva le sensazioni voluttuose e malvagie, a suo malgrado; e lo puniva, nel ricorda atavico dell'antica ingenua coscienza cristiana, imponendogli mortificazioni che domassero quegli insensati impulsi verso un uomo che la sua retta coscienza sdegnava, giudicandolo d'animo infinitamente inferiore a sè.

Assillava la sua volontà vilipendendosi moralmente con rampogne aspre: e ricorreva, nella sua esaltazione, perfino a mortificazioni corporali quando il reo pensiero più la prendeva... Ella si cingeva allora i lombi snelli, sulla carne vellutata e candida, della sua catena d'oro che alternava alle perle punte aguzze di fine lavoro, e serrava forte affinchè la sua vile carne soffrisse...

« Ti domo, ti domo » ella diceva mentalmente a sè stessa, parendole che nulla fosse eccessivo in difesa della bellezza del suo puro sogno d'amore...

A far saldo il suo giudizio severo su l'uomo che minacciava la sua pace, tutte le cose le porgevano amichevole

aiuto. Da ogni parte le venivano conferme della bruttezza morale di lui. Mezzanotte, pregato da Sapienza, aveva ricorso a lei per ottenere dal conte Della Bordella la grazia di un povero diavolo di operaio ch'egli aveva maltrattato e licenziato ingiustamente. « Cialtroni, ladri, fannulloni, vi affamerò tutti » aveva egli detto ai suoi dipendenti: e il fattore raccontava, ma sommessamente, della violenza di comando,, della severità del padrone con gli inferiori, pei quali invocava un po' di governo russo e un po' di *knut*, sola maniera di reggere i popoli che gli paresse utile e savia.

Dionea declinò l'incarico, non comprendendo perchè si fosse il buon Sapienza rivolto proprio a lei... o forse, comprendendolo troppo. Passò l'incarico ad Anna, alla cui accettazione si oppose Astorre; e allora ella pregò il padre di ottenere la grazia del povero operaio. Il conte Vaini aveva un debole per Mezzanotte e per Sapienza, benchè i fattori non abbiano buona riputazione, almeno in Romagna, dove un proverbio dice: « Fammi fattore un anno, se non sarò ricco sarà mio danno! » Ma il padre di Virgilio, dicesi, era stato un fattore: e tutta la corporazione era benemerita agli occhi del conte, per diritto divino!

Anche sui costumi del conte Della Bordella se ne imparavano di belle. Ma Dionea si rendeva conto che il suo equo giudizio su tale argomento era offuscato dal sordo risentimento che somigliava terribilmente alla gelosia.... quella gelosia della quale si vergognava e contro cui il suo orgoglio si drizzava spasimando.

Astorre raccontò un giorno ad Anna (e la sua faccia di galantuomo raggiava ogni volta che poteva abbassare il parente nella stima della sua fidanzata) che Lodovico non isdegnava le forosette. Si dava per certo che Vita, la più

bella ragazza del borgo, andasse a Mordano dal conte in ore misteriose. Vita era una protetta di Dionea, ed aveva sempre goduta fama di savia. Aveva il fidanzato a prestare il servizio militare, e a Dionea piacque attribuire la pena che provava per quella notizia alla delusione che Vita le procurava....

E un giorno che la bruna fanciulla dai capelli crespi e neri venne a Chiarafonte a portarle certo merletto ch'ella le aveva insegnato pazientemente, non volle riceverla. Sentiva che quello che Astorre aveva detto doveva essere vero. Del resto il cugino era così spudorato che sarebbe stato capacissimo di confessarlo. Non l'aveva ella udito enunziare un giorno con Astorre e col conte Avenali la sua teoria sulla « fedeltà »? « La fedeltà a una sola donna è una prova d'imbecillità fisica e morale. Amare una sola donna quando il cielo ne ha create tante per la nostra gioia! Il mio omaggio le comprende tutte. Io non ho mai piantata un'amante in vita mia: Dio me ne liberi! Aumento ogni tanto tanto il numero di quelle che amo, senza abbandonarne alcuna. Sono stato io lasciato qualche volta da donne che non avevano la mia stessa teoria. Io non abbandono; colleziono, ecco: è il mio sistema. Innamorato al punto di perdere la testa non sono mai stato per fortuna. Credo che il sentimento sia incomodo e guasti la gioia della sensazione. Dio salvi dunque la mia testa da tutti i pericoli! » E aveva riso del suo cattivo sorriso.... che, pare impossibile, abbelliva singolarmente la sua faccia dura tanto era fresco e smagliante!

Nessun gusto in comune, nemmeno. Egli detestava la campagna ch'ella adorava, vilipendeva la cara pianura di cui ella era innamorata: sparlava, quando poteva, dell'Italia, portando sempre alle stelle gl'inglesi, modelli secondo lui di ogni pratica virtù moderna: ed ella ne fre-

meva nel suo caldo patriottismo romantico, come di un sacrilegio.

Egli non credeva nell'amicizia, non sentiva la musica, adorava il danaro, rideva di tutto ciò ch'ella amava, non era all'altezza di ciò ch'ella pensava e sentiva, prediligeva le cose ch'ella chiamava vili.

E quell'uomo così dissimile da sè, così schiavo di tutte le basse passioni e così vicino all'animalità, poteva essere qualcuno o qualche cosa per lei? Ella sentiva e onorava in sè, non fosse altro che per la struggente aspirazione che *ciò fosse*, un misterioso *quid* divino che la estolleva sulla massa delle meschine creature asservite alla sola forza cieca della natura. No, nella natura umana luce una scintilla di sole divino e l'anima nostra è solo prigioniera ma non serva del nostro involucro mortale! L'anima vola, vola, vola. « Voglio e volo ». Poteva essere un bel motto, il simbolo di una vita... E Dionea respirava di superba gioia sentendosi atta alla lotta per la libertà di scegliere il suo cammino di luce tra le tenebre di tante forze oscure. Aveva dentro una fiamma... che si manifestava esteriormente avvolgendole la fronte, la massa che pareva incandescente, se il sole la toccava, dei suoi capelli.

In una leggera tunica bianca, appena levata, dopo una notte di poco riposo, andò a rinchiudersi nella stanza della musica, dove poteva rimanere lunghe ore indisturbata giacchè nessuno, fuori di lei, vi penetrava mai. Vi si accedeva dall'atrio, ed era una grande stanza quadrata, chiara, dal soffitto elevato, dal quale pendeva un grande lampadario di vecchio Murano. Aveva le pareti ornate di leggeri stucchi elegantissimi, incornicianti tappezzerie di antica stoffa giallina. I mobili, ricoperti della stessa seta, avevano ondulate dorature sbiadite; due armadietti a cristalli custodivano nelle loro curve aggraziate la musica di Dionea:

tanta! e davanti ad un divano alto e duretto dalla ben sagomata spalliera, una tavola rotonda tutta coperta di gingilli antiquati: oggettini di Saxe, di tartaruga, di madreperla, alla moda del quaranta, fra i quali troneggiava un album intarsiato, pieno di piccole fotografie un po' sbiadite rappresentanti signore in atteggiamenti sentimentali, uomini coi capelli un po' lunghi; un album che nell'aprirsi metteva in moto un *carillon* che suonava una languida contraddanza, con una vocetta flebile e lontana: tutte cose che avevano appartenuto alla nonna: piccole cose gentili di poco buon gusto, care a tre generazioni di donne, che sopravvivevano a tante morti... Nel mezzo della stanza era il grande pianoforte di palissandro, ottimo arnese, anch'esso anziano, dalla voce un po' roca, ma di una fabbrica insigne.

Dionea traeva dala tastiera da più di un'ora onde ora violente, ora soavi di suono, eseguendo ed accentando con una passione nuova che mutava a sua insaputa la buona dilettante in una vera artista. Aveva eseguite le pagine più ardenti e più dolorose del suo repertorio vasto. Ella decifrava bene ed eseguiva nobilmente la musica dei grandi. Il dolore michelangiolesco di Beethoven aveva pianto senza lagrime tra le sue dita sottili e vigorose: in qualche notturno mortalmente triste, in qualche walzer tragicamente voluttuoso, l'anima di Chopin aveva agonizzato di dolore divinamente umano.

Poi si era messa a suonare la musica di *lui*, così fresca, così triste, così *sua*, in cui le pareva veramente udire la voce di quell'anima tanto superiore a tutte le anime vive che conosceva... «Mio santo amore! Ti adoro. Proteggimi. Fammi degna di te. Perdonami... Non sono io, non sono io che ti offendo!... » diceva tra sè. Aveva attaccato il tema di gioia della sonata manoscritta e ancor inedita che egli aveva dettata per lei. La sapeva a memoria. L'a-

veva tanto studiata che superava senza sforzo le irte difficoltà della tecnica e sentiva d'interpretarla come *lui* voleva... Era la sua anima fluida ch'essa sentiva scorrere tra le sue proprie dita... e si comunicava a lei il contagio di quella grande tragica gioia che aveva uno strano sapore di lagrime. L'anima sua volava all'abbraccio della sua sorella lontana in un religioso atto di adorazione.

Aveva la pagina aperta sul leggio, ma non la guardava. Teneva gli occhi socchiusi, il mento un po' sollevato. Dalla finestra di faccia, un poco aperta, entrava una stretta e lunga visione di verde intenso: rami d'alberi intrecciati, ondulazioni vellutate di prati. Un'ava incipriata e molto scollata, con una rosa fra le dita, da una cornice ovale sormontata da uno svolazzo, le sorrideva da una parete. Faceva caldo; si udiva l'aspra legnosa sinfonia delle cicale. Sul pianoforte, in un vasetto esile, un ciuffo di gelsomini di Spagna esalava un profumo che rispondeva in misteriosa somiglianza di accordi, alle note appassionate suscitate dalle dita della suonatrice...

Un cigolio di cardini la fece sussultare: volse il capo verso l'uscio che dava nell'atrio, e lo vide rinchiudersi dietro Lodovico che si avanzava.

— Che volete? — ella chiese duramente, cessando di suonare dopo un accordo violento.

Egli le fu vicino di un balzo, ed ella si levò subito, nell'istinto della fuga: ma si sentì prigioniera fre le sue braccia e tutta appoggiata a lui dalla nuca alle calcagna, a lui che la serrava, l'avvolgeva nella sua stretta, sovrastandole di mezzo il capo, un po' curvo a tuffare la faccia nel nodo possente delle sue treccie. La teneva avvinta in un abbraccio poderoso e carezzevole insieme. Le sue mani avevano la leggerezza del velluto e pure serravano così stretto che non pareva possibile potersene svincolare. Ella

era così poco vestita che si sentiva come nuda contro il corpo di lui palpitante. Ebbe un momento la sensazione di navigare o di volare... sensazioni che le pareva di aver provate in un'altra vita... Le parve di non aver più forza nè più voce, come accade in sogno talvolta; e intuì che stava per accadere qualche cosa che non era in suo potere d'impedire... Sentiva tra i capelli una furia di baci ed il ritmo di un respiro breve, e percepiva quel sottile odore terribilmente caro alle sue nari... misto di sigaretta, d'ambra, di pelle sana uscita da poco dal bagno, di tele fini e fresche.

Udì la voce un po' affannosa e bassa dirle:

— Non lo vedi che muoio di desiderio di te? Ma anche tu mi vuoi, non è vero? Ti piaccio, lo so. Ti ho vista guardare la mia bocca... Bellezza, splendore, tormento!

Lo sentiva rabbrividire, e rabbrividì alle carezze prodigiosamente soavi delle sue mani audaci. Sentì affondarsi nel collo nudo le labbra di lui... La testa le si piegò all'indietro, sul petto maschio, ansimante. Allora egli prese nella sua bocca la bocca di lei...

Quanto tempo passò?

La deliziosa sensazione goduta nell'orrore dell'anima vigile, produsse nel suo essere, combattuto da così violento dissidio, una crisi improvvisa. Gettò un urlo, si svincolò con una improvvisa agilità fluida, lo respinse con le braccia tese, irrigidite come in una catalessi, ed il suo pallore era così mortale, i suoi occhi così perdutamente smarriti. ch'egli, per quanto acceso di ardore sfrenato, ne fu colpito e impaurito.

Un rumore di usci sbattuti si udì nell'atrio. Ella, con le treccie quasi disfatte, la mano tesa, alta di tutta la sua statura, rigida, ridivenuta forte come un querciolo che

lotti disperatamente contro l'uragano, senza sillabe, lo scacciò col gesto...

Egli se ne andò barcollante, ebbro, soffrendo e pur godendo ancora sulle labbra voraci il bacio perdutamente lungo e profondo che la sventurata aveva ricevuto e reso. .

XXII.

Da due giorni Dionea rimaneva chiusa nella sua camera dicendosi indisposta. Anna, la creatura che le era più vicina materialmente, e che le voleva il più tenero bene, per quanto semplice e poco sagace ella fosse, era preoccupata dello stato d'animo nella sua « rossa grande ». Ma anche la « rossa piccola » (così si chiamavano scambievolmente le due sorelle quasi coetanee) era da qualche tempo un po' turbata. Nella sua anima puerile, elementare, avveniva qualche cosa che ne offuscava alquanto la solita serenità. Ma ella non aveva imaginazione, non sapeva nè avrebbe mai chiaramente saputo chi o che cosa fosse cagione della nuvoletta fosca che rendeva meno lieto il suo placido idillio con Astorre.

— Che hai, rossa grande? Scrivi tanto... dormi poco... e hai gli occhi stanchi! Dillo alla tua rossa piccola.

— Nulla, mia piccola, nulla... — ella rispondeva — ossia tante cose. Ma passeranno... Goditi la tua gioia... Non affliggerti per me!...

E la baciava teneramente sui capelli, sulle gote, sul mento che aveva una fossetta, sulla punta del naso, come faceva quando erano bambine.

I suoi genitori non capivano che si potesse avere male all'anima, e temendo avesse qualche disturbo fisico, volevano farla visitare dal vecchio dottore, quello che curava tutti i mali con due ricette: l'una antiemorroidale, l'altra vermifuga. Dionea sorrise amaramente al pensiero di sentirsi prescrivere della *santonina* per il suo male (era ancora nel periodo delle insidie della verminazione) e rifiutò la visita medica. «Passerà: sono vapori» — disse la contessa che aveva imparato quella parola, nella sua gioventù, dalla propria madre, e che non aveva mai sofferto di quel male.

Il conte pensò che Virgilio, il quale aveva fama di conoscere la magia, avrebbe saputo guarire certamente i misteriosi «vapori» delle ragazze.

Anche il cugino Della Bordella era singolare di umore da due giorni. Veniva a Chiarafonte, ma era taciturno e distratto. Le civetterie della signorina Maud lo lasciavano impassibile, così che rifiutò con un pretesto l'appuntamento di una passeggiata mattutina ch'essa gli aveva dato. Sapienza raccontò in segreto a Mezzanotte che Vita, la bella mora, era andata la sera avanti all'ora consueta a Mordano, ma non era stata ammessa all'udienza... e la povera Vita non cantava più nei viottoli della pianura il suo solito ritornello:

Io son nata fra le rose
Fra le rose io voglio morir...

Agosto ardeva in un'afa di nuvole bianche e d'aria immota. Anche sotto il platano si soffocava, doveva pur ammetterlo a malincuore perfino il conte Urbano, assertore

del fresco estivo di Chiarafonte. Ora la famiglia scendeva nel parco più tardi, ed era stato sospeso il gioco serale della « bestia » da riprendersi col finir di settembre.

Fra lume e scuro la contessa teneva le sue « conversazioni » all'aria aperta, offrendo bibite fresche e le frutta meravigliose, che la scienza del conte e di Mezzanotte riunite, in collaborazione col sole e con la terra satura di concime, ottenevano.

Venivano spesso i signori del borgo e delle ville vicine: il curato aveva ospiti ecclesiastici, ammessi tradizionalmente al circolo ambìto. La conversazione era pedestre, grossolana, vivace e chiassosa. Si ripetevano le solite barzellette udite in ogni villeggiatura: ognuno aveva il suo repertorio immutabile, arricchito solo dalla cronaca locale dell'annata. I fratello campagnoli continuavano a detestarsi e a punzecchiarsi con motti allusivi alle singole debolezze di ognuno.

Il curato pirotecnico dava qualche primizia dei grandi preparativi che stava facendo nella sua *canonica-emporium* di fuochi artificiali mai più visti, nell'occasione della festa della Madonna di settembre.

— La girandola! Corpo di Satanasso! Vedranno che spettacolo! Che colori! Che durata! E che spari di mortaletti! Sembreranno colpi di cannone!

Gli ospiti sacerdoti tremavano per la loro pelle, giacchè la polvere contenuta nella canonica sarebbe bastata a farli saltare in aria tutti quanti. Un pretino giovane, che faceva versi italiani e romagnoli, fu pregato di darne qualche saggio.

Certo canonico Bellora era noto nella vicina città per il suo parlare grasso e per il diletto che prendeva di storielle licenziose: così il pretino verseggiatore gli aveva fatto un giorno questo brindisi:

Cun e noster don Bellora,
Us po' dì una quelca f...
Se gli è pzneini ui passa d'sora
Se gli è grossi ui passa d'sotta!

Uno scoppio di risa formidabili (i semplici hanno il riso facile e rumoroso) accolse i versi. Anche il conte applaudì Ma turbò poi la gioia del successo al povero pretonzolo, infliggendogli un esame di poesia latina in tutte le regole.

— Cosa si studiava in seminario? Quali odi di Orazio sa a memoria? Quanti canti di Virgilio? « Arma virumque cano: » — e bisognò seguirlo nella recitazione almeno di mezzo canto.

Al vecchio cacciatore furon chieste nuove dell'apertura della caccia e del suo paretaio.

— Il trenta! Il trenta! Se Dio vuole faremo sterminio! Porco Giuda! Non si hanno da vedere più uccelli nel cielo! Altro che fucili e civette! Reti, reti e spauracchi, hanno da essere!

Un prete osò fare l'elogio della caccia al capanno, e di quella col vischio.

— Quella è la caccia dei minchioni! — protestò il panciuto dottore, — nel paretaio invece è questione di abilità. Tirare il filo nel momento opportuno; qui ti voglio! E l'occhio, e la pazienza, e il saper tacere, dove li mettete? I chiacchieroni non son fatti per il paretaio, porco Giuda!

Il farmacista, che taceva sempre, approvò con un grugnito l'elogio del silenzio. Il marchese Astorre guardò il vecchio dottore con un indulgente compatimento, ammiccando verso il conte Avenali che aveva quel giorno una cravatta languidamente rosacea, in onore dell'assente Dionea. Erano tutti e due cacciatori provetti di valle e sterminatori di allodole nelle « larghe » di lupinella e di

« Spagna », e disprezzavano i cacciatori di reti. — Roba da bimbi e da vecchi! — irrise Astorre: e meditò in cuor suo qualche burla da infliggere al vecchio amico nel suo celebre paretaio.

Allora per consolare il buon vecchio che aveva udito, e inveito: « spaccamonti! », il conte incoraggiò il pretino poetoide a ripetere i versi scritti sul muro del paretaio l'anno innanzi, per celebrare una cospicua retata: e questi recitò tra serio e faceto:

Il quindici d'ottobre, precisamente il dì,
Che nella settimana vien dopo il venerdì,
Quivi fu gran battaglia contro l'alato stuol:
Centoquarantasei caddero uccelli al suol.
La schiera degli amici che al desco li gustò
Questa verace istoria, ai posteri mandò,

— *Ciappa sù!* — esclamò il vecchio, battendosi la pancia, rivolto al marchese Astorre, con cipiglio fiero: e agli applausi al poeta s'unirono le risate per la bottata nell'impenitente amatore della caccia a sedere.

Dopo i discorsi venatorî, si cadde, come al solito, in quelli politici.

Il cappellano ne aveva fatta una delle sue.

— Che testaccia calda! Ha sbagliato carriera! — diceva il buon curato dall'anima pacifica. — Se non cambia registro, io prego il Vescovo di mandarlo in un'altra cappellania. Non si è sicuri di quello che può accadere con costui.

— Che cos'è accaduto? Racconti! — chiese il conte.

— Ecco qua, corpo di Satanasso! Quelle canaglie dei leghisti braccianti l'hanno con lui, perchè lo suppongono partigiano della lega dei mezzadri. E andavano da alcune notti, sotto la sua finestra (egli ha le finestre verso strada, io verso il cortile) ad insultarlo, cioè a cantargli sotto

il naso l'inno dei lavoratori ed altre canzonaccie oscene. Io gli avevo predicata la pazienza. Un prete deve essere superiore alle provocazioni, alle miserie della vita, corpo di Satanasso! Ma Don Francesco non possiede le virtù ecclesiastiche. Sèccalo una notte, sèccalo un'altra... ecco che si leva dal letto, apre la finestra, e affronta quei malviventi, intimando loro di andare a casa. Ma nossignore! quelli, era ben da dire, fanno peggio. E allora don Francesco, come un ossesso, che Dio gli perdoni, si finisce di vestire, prende il revolver, scende ed apre la porta minacciando con l'arma in pugno di freddare il primo che gli si accosta. Erano una ventina: ma quell'arnese che luccicava e quell'enegurmeno che minacciava fecero effetto. Scapparono tutti e non sono più ritornati! Ma io disapprovo!

Allora si levò un coro di voci a discutere intorno al torto o alla ragione del bellicoso don Francesco. Chi vantava la pazienza cristiana, chi il sacro diritto della difesa umana... Il conte Urbano concluse:

— Non è storico che i primi cristiani fossero dei rassegnati. Grandi lottatori ebbe la Chiesa sempre: san Francesco, san Paolo; ogni rappresentante di un'idea deve lottare! Don Francesco ha del fegato e ha fatto bene a mostrarlo!

Si passò allora a parlare dei raccolti, della buona annata agricola, guastata dai conflitti politici. La camera del Lavoro e l'Agraria, le due potenze avverse, si disputavano a palmo a palmo il terreno, sotto gli occhi del governo neutrale. Nessun incidente ancora nelle terre del conte Urbano nè in quelle del conte Lodovico, ma i malumori cominciavano a diffondersi: eran giunte tristi notizie di conflitti gravi avvenuti in alcuni paesi per la trebbiatura: si commentavano i fatti di Ravenna, i tumulti

della vicina città, con la solita unilateralità di vedute e di giudizî dei proprietari, che non accettano l'annunziarsi di nuovi diritti nelle classi proletarie che si svegliano.

— La marea si avvicina — profetizzò una voce.

Il conte Lodovico, che aveva fino allora taciuto e fumato, accigliato e distratto, lungo disteso sulla sua poltrona favorita, interloquì:

— Si avvicini! e noi la domeremo! Solo a questo patto mi sono deciso a prendere in mano le redini dell'Agraria, che pendevano sul collo di quel ronzino ch'è il nostro partito. O se saremo tanto imbecilli da lasciarci imporre dalla canaglia, lo avremo meritato! Chi non sa comandare agli altri non merita di vivere. La vita è una lotta. Chi vince aveva evidentemente le qualità e quindi il diritto di vincere. La nostra fortuna dipende dalla nostra forza. Non vedete? Tutta la natura è una lotta. Fra il grano ed i vermi che lo divorano, fra la vite e la peronospera, fra il bovaro ed i suoi buoi che non vogliono tirare il carro, fra la gramigna e le biade; e vorreste che gli uomini andassero d'accordo? Il socialismo cerca di legittimare le ribellioni, di sanzionare con nuove leggi l'odio fraterno: ma non riesce a mascherare la sola passione umana veramente sincera, il vero motore della azioni degli uomini: l'interesse individuale. Mutino le maschere, si cambino i nomi delle cose, ma la faccia, coperta o scoperta che sia, è una sola: quella dell'egoismo! Ma che lotta di classe! Non vedete che è assurdo! Se, per dare un esempio, un mezzadro diventa bracciante, il suo interesse, la sua solidarietà di classe si sposta. Ah! credete a me, il solo amore umano che non tramonta mai e che non muta dacchè mondo è mondo è l'amore di noi stessi!

Tutti tacquero. Chi capiva non osava ne contraddire nè approvare: chi non capiva, era conquistato ed esonerato

dal rispondere. Solo il conte disse, col suo risolino bonario e sottilmente comprensivo:

— E allora perchè si desidera dirigere il mondo, se lo si giudica così irrimediabilmente vile?

— Vile! ma no, zio! L'egoismo non è vile nè nobile: è umano e necessario. Si cerca di disciplinare l'egoismo perchè debba nuocere altrui il meno possibile e profittare a noi stessi il più che si possa. Ecco. L'asse del mondo gira intorno ad ognuno di noi.

Diceva quelle brutali cose che erano la sua opinione, in una maniera che pareva scherzevole, con la sua sobria eleganza di gesto, con la sua bella voce maschia e ferma, che dava a chi lo ascoltava e lo guardava, come accadeva sempre, una irragionevole impressione piacevole di ammirazione e di approvazione. L'impressione che destano i forti, anche se la loro forza sia attiva nel male.

Eppure quel forte aveva in sè un punto vulnerabile che nessuno vedeva: la violenza di un suo desiderio insoddisfatto stava preparando alla sua baldanza un castigo ch'egli non prevedeva.

Intanto il suo amor proprio esteriore, per dir così, gli preparava delle soddisfazioni.

Quel prepotente dall'animo duro e dal mediocre intelletto, dalle idee medioevali, avverso ad ogni pietà, ad ogni solidarietà umana, ma bello, vigoroso, energico, forte solo del suo diritto e del suo spudorato egoismo; franco, facile parlatore, piaceva alla gente e aveva molta probabilità di guadagnarsi un collegio nelle vicine elezioni in quella Romagna che ha fama di nutrire i più liberi spiriti dell'Italia moderna .

Misteri del favore popolare. La folla è una femmina non evoluta che si concede a coloro che violentemente se la pigliano...

Generalmente alle donne e alle folle piacciono, chi sa per quale ragione oscura, gli stessi uomini .

Egli era dunque alla vigilia di conquistare l'agognato seggio di deputato che doveva servire a' suoi scopi personali, come cinicamente confessava agli amici. Nessuna idealità di giovare al suo paese lo moveva. Era uno scettico che non vedeva nel mondo altro che se stesso.

Per questo era tornato nelle sue terre dopo tanti anni di assenza, male adattandosi a quella vita semiselvaggia per i suoi gusti di raffinato gaudente. Per poter tollerare quell'esistenza vuota, come era suo uso, aveva predate donne sul suo cammino: perfino nella casa ospitale del suo parente aveva esercitata la sua professione di seduttore; la sola che sinceramente gli piacesse. Una preda aveva trovata superiore ad ogni sua attesa: Dionea. E aveva assistito, per quanto il suo intuito glielo permetteva, al tragico duello che avveniva nella giovane donna, tra la sua superbia indomabile e la sua debole carne... Si rendeva conto di piacere ai sensi della ragazza ma di non avere il consenso della sua anima. Ne cercava la cagione nei propri discorsi intorno a' suoi disegni matrimoniali. Credeva che tutte le ragazze si assomigliassero e non avessero altra mèta che il matrimonio: e metteva sul conto del dispetto amoroso la resistenza di Dionea. Egli credeva di giudicarla supponendole questi pensieri: « Se mi ama, se mi desidera, perchè non mi sposa? Vuol baciare me e sposare un'americana ricca? Non sarà mai! » — Accidenti alla franchezza! Meglio era tacere. Suberba, morale, bigotta, capricciosa come una cavalla... la piccola provinciale... Ma che femmina divina! Che bocca di paradiso!... Ed egli si sentiva impallidire al ricordo, e soffriva di non vederla più, soffriva nel comprendere che quella clausura era un atto ostile verso di lui, e cominciava a desiderare quella

donna esclusivamente, e a provare ripugnanza per le altre. Una cosa che non gli era mai accaduta e che lo impensieriva gravemente.

— *Sapristi!* Mi sarei presa finalmente la classica cotta? Non ci mancherebbe altro! Bisogna difendersi, salvarsi, se si può!

E benchè gli costasse una fatica intima del tutto nuova per lui, pensò di levare l'àncora e di mareggiare verso più lontane e meno burrascose acque.

XXIII.

La sera era calda, bianca di luna, satura di profumi. Il cielo d'argento era duro, nitido, senza vapori erranti, e sul suo chiarore si disegnava con contorni precisi la massa oscura del parco. Gli alberi parevano neri, rigidi, vicini come in un fantastico paesaggio ultra mondano, fissato in un'acquaforte. I pioppi ed i cipressi tagliavano il cielo come violenti colpi d'inchiostro. Le fontane ed i ruscelli tacevano o parlavano con una piccola voce stanca nella caldura notturna. Rane e grilli, piccole umilissime fra le creature, celebravano, ironia del destino! quella solenne bellezza notturna, quell'accordo tragico di bianco e di nero più espressivo di qualunque colore...

Dionea attese che tutto fosse silenzio in casa, che le ultime opere domestiche si spegnessero a poco a poco... Dormiva Anna nella stanza vicina? Ogni rumore la turbava. Dadona le pareva eccessivamente premurosa quella sera. Non finiva più di offrirle i suoi servigi, e bisognò ch'ella le ordinasse un po' duramente di coricarsi e di la-

sciarla sola e ancora levata. Così che la fedele vecchia fantesca se ne andò pregando il Signore per la sua prediletta, cui certo doveva essere stato fatto il malocchio da qualche persona invidiosa: «Sfido io! E' tanto bella!» ella pensò.

Erano quasi le undici: l'ora del convegno. Il luogo..... quello dell'incontro primo, quasi due mesi innanzi. La sera avanzata le era parsa più sicura che il primo mattino. Sassetta e i suoi aiutanti erano in piedi prima del sole per inaffiare i fiori ora che faceva tanto caldo. Ella uscì avvolte le spalle in una lieve sciarpa di velo. Sapeva un usciolo segreto di servizio, silenzioso sui suoi cardini bene oliati...

Come odorava l'anima notturna di Chiarafonte!

Che aroma avvolgente, snervante quello delle magnolie! Il lucido boschetto pareva nero e le grandi corolle lucevano bianche e molli come mani oranti, palma contro palma, protese verso il cielo. Tutte le piante esalavano alla luna i segreti dei loro invisibili cuori; segreti dolciastri, amarognoli, acidetti, profondi, appassionati...

Dionea scivolava leggera sui viali bianchi di ghiaia fina dentro la macchia cupa. Conosceva ogni albero, ogni svolto, ogni remoto angolo del parco, la città della sua anima. Anche i bei colori caldi della sua persona erano spenti come quelli delle cose: anch'essa nell'ombra era solamente una forma alta e lieve. E dentro quella forma sottile e rigida palpitavano due dolori: il suo proprio e quello che stava per nascere per cagion sua. Andava dritta verso il supplizio: verso la mèta e verso l'ora della verità. Egli stava per giungere e *doveva* vedere la sua anima nuda per giudicarla. Assai aveva ella taciuto, per carità e per tenerezza. Ma non era degno di nessuno dei due durare nell'inganno più a lungo. Ella si sentiva senza colpa. Ave-

va come il sentimento di avere commesso quel breve peccato in sogno... per il volere malvagio e terribile di una possente fatalità. Ma la voce buona che sentiva in sè aveva trionfato, aveva vinta la tentazione rea. Era fuggita davanti al nemico. Era stata viltà? Era stato eroismo? Non lo sapeva. Non lo vedrebbe mai più. Questo ella sapeva. Non vedrebbe mai più colui davanti al quale la sua forza vacillava. La sola vittoria possibile era quella; e ne provava un orgoglio misto di amarezza che somigliava a certe sensazioni fisiche moleste che dànno anche un poco di piacere: una cosa ambigua tra il dolore e la gioia. Aveva sete di confessarsi, di accusarsi, di liberarsi dal cattivo segreto che l'opprimeva... Non si sbigottiva ai piccoli rumori della vita notturna sotto l'enorme cappa di fogliame nero tra il quale appariva poco cielo a frastagli d'argento. Ogni rumore era percettibile al suo orecchio vigile. Un frutto selvatico cadde da un ramo, un animaletto strisciò tra l'erba, un'ala frullò via da un cespuglio...

Dalla lontana invisibile via maestra un piccolo coro di voci si levò cantando l'*Inno dei lavoratori*:

Sulla libera bandiera,
Splende il sol dell'avvenir!

E poi ancora:

O vivremo del lavoro
O pugnando si morrà.

Il pugnace ritornello si spegneva, allontanandosi, in note minori di profonda malinconia. «Povera gente» ella pensava «che credete veramente che il sole dell'avvenire sia il maggior salario o il minor lavoro; o magari, la nazionalizzazione della terra! Poveri illusi, cantate, cantate! Sicuro che pugnando si morrà, ma contro il nostro cuore che

ci dà guerra e che ce la darà sempre, che sarà l'eterna causa dei nostri maggiori guai! »

Raggiunse il viale delle querce, l'assemblea dei seniori vegetali, dove le grandi ombre spiravano la stessa religiosa maestà che aleggia nelle vuote navate delle cattedrali. Solo la luna pareva guardare in giù, con la sua larga faccia profana, a violare il sacro recesso, e alla solitaria viatrice parve quell'alta faccia impassibile una intrusa indiscreta ed importuna.

Affrettò il passo e fu presto accanto al cancelletto fasciato di edera che non si era aperto più da quella rosea aurora piena di sussurri e di speranze. Come era stata dolce quella sua prima aspettazione seguita da così grande e misteriosa tristezza!... Una tristezza che le era penetrata nel cuore all'improvviso laggiù dove sembra abbia principio la nostra vita, e che si era disciolta in pianto. Ora nessuna lagrima più. Il pianto è figliuolo di quel dolore che può essere consolato...

Ella sapeva che dalle poche parole di verità che era per pronunciare nascerebbe una pena grande nell'anima sacra alla sua adorazione. E questa necessità orribile straziava l'anima sua. Colpevole e innocente al tempo stesso: quale bizzarra e dolorosa cosa avveniva nel suo essere.... e quanta pietà la teneva delle loro pene gemelle!

Si accasciò sullo stesso sedile di pietra inverdito dal musco che li aveva accolti uniti in quell'alba... pur nella caldura rabbrividì e si trasse sulle spalle la sciarpa cadente. E attese. Dopo pochi minuti fu percettibile il rumore d'una carrozza lontana, poi più prossima, poi vicina. Si arrestò. Si udirono gli stessi atti necessari di allora: il cancelletto cigolò appena, ed egli entrò. Le parve più pallido sotto quel bianco chiarore e di statura più elevata. Le loro mani si allacciarono ed ella fu su quel cuore che batteva forte di

un palpito che pareva una voce: la sola voce in quel grande silenzio.

Ella si raccolse tutta, si abbandonò tra le braccia di lui, affondando la faccia nella sua spalla, annidandosi sul suo petto come un bambino sul seno della mamma. Nessun fremito agitava il suo sangue: calma, casta, ardendo solo nell'anima, provando per lui una tenerezza senza fine e senza limite. Sentiva di volergli tutto il bene di cui era capace il suo cuore, lo ammirava fino all'adorazione e all'esaltazione, e avrebbe volentieri data per lui subito la vita: non bastava dunque? Un piccolo singhiozzo senza lacrime, profondo e disperato le sollevò il petto, stretto contro quello di lui... Era spoglia di tutta la sua superbia. Il querciolo vigoroso somigliava a un giunco piegato dall'uragano.

Egli la trasse lentamente, accarezzandole i capelli, sul sedile vicino: ma ella gli scivolò ai piedi, in ginocchio sull'erba, gli prese le mani, vi appoggiò la fronte. Egli la lasciava fare. Aveva l'intuito che una cosa grave era tra loro e che solo *così* ella avrebbe parlato.

— Povera piccola, povera cara... — disse la sua voce.

Ella non aveva idea che in poche sillabe potesse essere contenuta tanta pietà, tanta tenerezza struggente! Allora disse, levando la faccia, come continuando un suo discorso interiore:

— Io non *lo* amo, io *lo* odio. Adoro te, solo te, per sempre. La mia vita è tua: lo sai!

— Tuo cugino!... — disse la voce di lui così piano che appena si udì. Ma era una voce di dolore infinito...

— Tu sai? — ella chiese quasi in un grido.

— Io sento... — disse la voce di dolore.

Allora ella, come inebriandosi di spasimo, gli narrò dell'attrazione strana che su di lei esercitava quell'uomo odioso alla sua anima; gli disse del bacio ricevuto e reso: del

suo rimorso, della sua volontaria prigionia, dell'imminente partenza di *lui* ch'ella non vedrebbe mai più...

— Non lasciarmi più, portami via, salvami da colui... — ella disse con la voce affannata, cercando i suoi occhi nell'ombra, stringendo le mani di lui, fredde ed inerti.

Egli aveva sempre taciuto mentre ella brevemente raccontava col caldo accento della verità. Solo un gemito soffocato gli era sfuggito dal petto a un certo punto del racconto: un gemito d'inesprimibile angoscia. E i loro occhi che si guardavano si socchiusero come all'urto troppo violento di un gemello dolore. Ella vide le pallide labbra di lui piegarsi in una linea di così desolata tristezza che imaginò così dover essere la bocca di chi muore sapendo di morire.....

— Oh mio santo amore, non soffrire così! Non ero io, non ero io!... Io sono innocente, e sono tua!... Sono la tua creatura... tu sei il mio solo amore, sei il mio divino orgoglio...

Egli aveva chinato il capo, le mani sui ginocchi, in un atto di stanchezza mortale. Pareva che un'improvvisa vecchiezza gravasse sulla sua persona esile, sulla sua alta fronte possente. Pronunziava parole che a lei parevano quasi sconnesse:

«Addio, luce... Nell'ombra: sì, tornare nell'ombra per sempre... Sottomettersi al destino... sottomettersi... è necessario.....

— Guardami, guardami... Non puoi perdonare? Non senti la mia anima che ti chiama? Ti ho tanto aspettato e ti ho voluto! aiutami a salvare la nostra felicità!

Egli pareva quasi non udire le parole veementi. Disse ancora, e pareva parlare più a se stesso che a lei che gli stava genuflessa ai piedi:

— Nessuno... Non ho più nessuno, nè fra i morti nè fra i vivi!... —

— Non dire così! guardami, non mi vedi l'anima negli occhi? Noi siamo la nostra anima: il resto è una cosa vile! Abbi pietà... di tutti e due noi!...

Egli quasi automaticamente la sollevò, la obbligò a sederglisi accanto, le avvolse le spalle nella sciarpa, le lisciò i capelli coi gesti blandi e dolci di un buon fratello.

— Non piangere. Vedi? Io non piango. E' il destino. Sarai felice tu, povera bambina; io sono nato per il dolore. Lo sapevo. Non dovevo illudermi...

Fece un largo gesto con la mano... respirò forte come se avesse bisogno di alleviarsi il petto da un peso materiale, poi si serrò il capo con le palme rimanendo così alcuni minuti... Dove guardava? Cosa udiva in sè? Poi continuò, mite, rassegnato:

— Solo, dunque. La gloria? Oh, amara ironia! Tutta l'avrei data la mia folle gloria di domani... la mia inutile immortalità, per un'ora sola d'amore... del tuo amore che non è mio!

Dicendo, quasi gridando le ultime parole, con una terribile veemenza repressa, aveva presa lei per le braccia, stringendola e scuotendola sì da farla impallidire di un dolore fisico che non si lagnò con la voce.

— Amo te solo, amo te solo! Dio mi vede — ella singhiozzò.

— Perdonami... non so quello che mi faccia. Mia povera cara, sì lo sento il tuo bene... che non mi basta. L'anima... sì. Ma io sono un uomo, una povera creatura di sangue e di miseria umana! Ti amo... e ti desidero come... come tu desideri l'altro! Che orrore! — La respinse e si coperse il volto con le mani.

— No, non voglio che tu mi abbandoni! Salvami, portami via! Tu non sei un uomo come gli altri! Salvami... Io e te, soli, lontani dal mondo, per sempre!

Si aggrappava a lui come un naugrafo alla tavola di salvezza. Un tremito le scuoteva il giovanile corpo, mentre difendeva strenuamente contro la debolezza umana di tutti e due quella grande cosa invisibile che si chiama Ideale.

Allora egli uscì di se stesso, dimenticò il suo proprio infinito dolore, per non vedere altro che quello di lei. La divina pietà prevalse su la voce aspra dell'amor proprio umiliato del maschio, su la delusione dell'appassionato amante: egli non ebbe piùù sesso. Fu solo un gran cuore ardente di carità. Prese trá le braccia la giovane donna, e la cullò su' suoi ginocchi, come un buon padre amoroso fa con la sua creatura dolente.

Era una tragica ninna-nanna, in cui l'uomo e la donna, allacciati in castità d'amplesso, agitati all'unisono in un ritmo inducente all'oblio e al riposo, non erano più la coppia umana che si cerca e si completa per prolungare nella comune gioia che passa la fiamma della vita, ma il fratello e la sorella uniti nel puro amore che dura, per aiutarsi l'un l'altro contro la violenza omicida dell'inevitabile dolore della terra.

Sul silenzio e sulla solitudine notturna che li avvolgeva, solo la faccia della luna vegliava col suo largo sorriso indifferente, e pareva navigare lenta per il firmamento, violatrice beffarda e muta di chi sa quanti segreti di dolore...

Quanto tempo passò? Nessuno dei due aveva più nozione esatta dell'ora. Eppoi ella si scosse, guardò verso la casa, smarrita... Egli tornò in se stesso. Disse:

— Ora dobbiamo lasciarci, mia povera sorella. Andiamo. Ti accompagno fino alla soglia della tua casa. E' notte alta... Non ti lascio andar sola...

Ella abbattuta e stanca e come in sogno, si lasciò accompagnare. Si tenevano per mano. Chi dei due guidava l'al-

tro? Andavano così, muti e disperati, nella tiepida notte imbalsamata, tutta d'argento e d'ombra, col cuore chiuso davanti al mistero del loro destino.

Giunti sulla soglia del piccolo uscio che conduceva alle sue stanze segrete, nella parte posteriore della gran casa avvolta nel silenzio, ella si arrestò, mise l'indice sulle labbra, poi disse con una lieve voce di speranza.

— Quando ritorni? Presto? Ti aspetto. Non posso starti lontana.

— Sali e riposa: addio — egli mormorò.

Ella avvicinò a quella di lui la sua faccia pallida: egli le sfiorò con un lieve bacio la fronte e fuggì, solo, nella notte...

XXIV.

Agosto finiva avendo ceduto parte del suo ardore, e le giornate si succedevano calme e monotone a Chiarafonte. Il conte Urbano continuava la sua opera di buon coltivatore di diporto, sotto l'egida protettrice del suo Virgilio, rintuzzando le velleità innovatrici del bravo Mezzanotte: la contessa Barberina era data anima e corpo alla preparazione delle marmellate, delle conserve di pomidoro, dei sottoaceto, dei frutti conservati, provvista per l'inverno; e passava il suo tempo a presiedere alla collocazione e manutenzione delle bottiglie , dei barattoli, allineati su numerosi scaffali, in una ben custodita stanza ch'ella chiamava « la sua biblioteca ».

Anna, sempre attiva, alacre, sorridente, aveva ritrovata la sua completa serenità interiore da alcuni giorni e pareva trarre nuove dolcezze dal suo placido idillio con Astorre: il quale era ritornato più ilare e più loquace dacchè il conte Della Bordella era partito. E ben gli aveva, pochi giorni prima della sua partenza, perpetrata quella burla

che da gran tempo andava meditando: e ne aveva avuta una gioia grande nel suo rozzo spirito onesto, pieno di rancore verso quell'uomo in cui fiutava un nemico del suo bene.

Un giorno in cui il cugino faceva il bello ed il gradasso nel circolo delle dame, lo aveva chiamato in disparte con un pretesto ed aveva slanciato in aria, senza che l'altro se ne accorgesse, un pizzico della così detta « polvere di cavallo » fornitagli da un suo scozzone, infallibile per suscitare lo starnuto. La celia era riuscita solo in parte, perchè il conte Lodovico aveva respirato poco di quella polvere. Alle sue grasse risate il conte aveva risposto con un: « Scherzi da cavallaro! Anna, bisogna educare questo bruto » — che aveva fatto arrossire la fanciulla per chi sa quale segreto moto dell'animo.

Per fortuna era partito l'uomo temuto, ed in modo un po' strano, cioè all'improvviso, adducendo per ragione che il caldo era insopportabile e che voleva passare in Isvizzera almeno l'ultima settimana di agosto, e le prime di settembre. Non aveva fatto addii, promettendo fra un mese il ritorno. Il caldo, invece, volgeva alla fine; e i moderati della città, galvanizzati dall'energia del conte Lodovico, si erano scossi dal loro torpore di talpe e avevano deciso di formare un comitato conseratcre-liberale-monarchico e vattelapesca (un sacco di parole e nessuna idea) e di presentare il conte Della Bordella nelle elezioni politiche annunziate per la primavera.

Il conte aveva promesso che verrebbe a preparare la sua elezione passando un paio di mesi nella casa di città rimessa a nuovo: porterebbe il suo cuoco, una automobile, e aprirebbe all'antica ospitalità le porte da gran tempo chiuse del bel palazzo de' suoi maggiori. Tutte queste cose avevano solleticato l'amor proprio dei membri del futuro co-

mitato conservatore: giacchè si deve conservare qualche cosa, essi pensavano, meglio è conservare cose aggradevoli e dolci! I bei tempi del romanticismo politico sono passati!

Dionea aveva ripreso a vivere tra gli altri, dopo alcuni giorni di clausura. Il caldo, dicevano in famiglia, le aveva fatto male. Era assottigliata, pallida, pareva tutt'occhi e tutta capelli. Ma interiormente si sentiva sollevata e le sembrava di avere ritrovata sè stessa dopo essersi per qualche tempo smarrita.. L'attrazione misteriosa che su di lei esercitava quell'uomo era diminuita, quasi sparita nella lontananza, a somiglianza di certi dolori fisici di cui non si ha più memoria appena sono passati.

La sua anima era vuota di ogni ricordo di lui... e la sua carne non più se ne rammentava. Le pareva quasi che non lo temerebbe più nemmeno vicino, ma non osava garantirlo a sè stessa... nè a colui che adorava. Il quale non l'aveva abbandonata da quella notte d'angoscia ed aveva vegliato, lontano, su di lei come un tenero amico, come l'angelo protettore che da bambina le avevano insegnato ad amare e in cui allora credeva. Ma non ci credeva forse un poco anche adesso? Chi era se non un custode destinatole dal cielo quell'uomo così sublimemente buono che aveva saputo vincere per pietà di lei il suo proprio dolore? La parte migliore di sè godeva, si esaltava nell'ammirazione, nella tenerezza sviscerata per lui, la cui bontà era più grande della sua stessa gloria.

Oh, la faccia di lui, in quella notte così bianca e così nera! quella faccia di spavento e di disperazione! Eppure egli l'aveva cullata fra le sue braccia, con dolci parole di consolazione... Ma ella non aveva una idea completa di quello che egli aveva veramente sofferto e soffriva tuttora. Aveva creduto al sorriso mesto ma calmo col quale l'aveva salutata: credeva alla calma delle sue brevi ma frequenti

lettere che l'avevano aiutata a riaversi, a consolarsi... Si assomigliavano tutti, ora i suoi messaggi, che il buon Baciccia, sempre arrossendo, orgoglioso o dolente, chi sa? d'essere il terzo necessario in quel mistero, le recava con piccoli atti comici di dignitosa complicità. Le parole erano sempre press'a poco queste: « Anima mia, come stai? Dormi, povera piccola? Ti nutri abbastanza? Sei più calma? Giuramelo. Vorrei poter pregare per invocare Dio per te. Lo prego lavorando... nelle mie turbinose ore di lavoro: un lavoro non definitivo... non ho le idee chiare. Sento, ma non creo... Avresti bisogno di alcune settimane d'aria elevata o marina, e di qualche svago. Non potresti ottenerlo dai tuoi? Non suonare, adesso. La musica è una terribile amica, qualche volta, che toglie anzichè dare la pace. Non parlare, cara, non pensare se puoi (se si potesse non pensare!) all'altra notte. E' troppo triste, piccola amica. Piangere un poco... sì, se hai l'anima greve. E' un sollievo ridiventare bambini, qualche volta, e non aver pudore e abbandonarsi anima e corpo alla immensità della nostra pena. Non chiedermi di me. Non importa. Adesso curiamo te, prima, povera anima, cara sorella dolente. Iddio sia con te ».

Il suo ritorno al benessere spirituale e materiale (quella notte di tempesta l'aveva affranta anche fisicamente) la rendeva inerte e spensierata come i convalescenti che altro non vedono e non sentono che la liberazione dal male. Un po' egoisticamente, assetata di riposo e di serenità, non vedeva oltre le linee nelle brevi lettere di lui. Si abbandonava alla speranza senza precisi contorni, alla fede nel bene, alla sua volontà d'essere felice, felice con lui... Ma i giorni passavano ed al rivederla egli non accennava.

Sapendola più calma, rimessa in salute, i messaggi andavano facendosi più rari. Ella se ne lagnava ed egli ri-

spondeva evasivamente. Ella non indovinava quello che avveniva in lui.

Non avrebbe potuto, forse. Nella sua mente egli era un eroe, un santo: e non sapeva quello che pativa in lui l'essere umano. Solo Bernardo lo sapeva, o meglio lo indovinava. Quando, dopo quella notte, il vecchio amico fedele vide tornare a casa colui che gli aveva nella vita tenuto luogo di tutto, che era il suo discepolo, il suo padrone, il suo figliuolo, la sua tenerezza, il suo orgoglio, il suo nume; quando lo vide tornare muto, sconvolto, con quella faccia di dolore... egli comprese subito chi era la cagione di quello che gli pareva un orrendo misfatto. Essere causa di dolore a lui, a Gianmaria! Tremava in tutte le membra, il vecchio sconfitto dell'arte, la grande anima di devozione e di comprensione sublime per cui la gloria e la gioia di un altro erano come gloria e gioia propria, in un magnifico sdoppiamento di personalità, in un'amicizia più alta dell'amore, perchè nessun piacere comune agli altri animali vi si univa. Bernardo non aveva detto parola: e nessuna parola aveva udita da lui. Ma lo vedeva.... ed era come se quella povera anima nuda gli si offrisse alla vista. Non dormì, non prese cibo per ventiquattr'ore dopo quel ritorno, Gianmaria: si chiuse nelle sua grande stanza dove le rondini facevano il nido, dove i colombi entravano per le finestre aperte, dove Fra Ginepro, il vecchio mastino quasi ventenne, ruggiva, grande e fulvo, come un leone, dove Fafner e Fasolt, i due gattini giovani, rossi, piccoli, eleganti, voluttuosi, molli come il velluto, giocavano come due minuscoli giullari per il loro signore che un tempo prendeva diletto alle loro moine e che adesso non li vedeva nemmeno.

Il magnifico pianoforte, stava in mezzo a quell'arca di Noè fra le gregge pareti adorne di qualche antico ritratto

gentilizio annerito dal tempo (nessun parente prossimo aveva vicino nemmeno in effige), da qualche vecchia arma omicida arrugginita, da alcuni strumenti musicali insigni (egli li suonava press'a poco tutti). In faccia al pianoforte come il Nume di quell'altare, un grande Beethoven con la sua fronte mostruosa e terribile, col suo sguardo vasto come un oceano... con le sue tristi labbra sporgenti come quelle di un bambino che piange, digiune di baci d'amore. Eppoi una enorme tavola di quercia coperta di carte scritte, alte seggiole ricoperte di vecchio cuoio, un grande leggio presso una finestra per scrivere in piedi.

Per molte ore Bernardo udì piangere, lamentarsi, urlare il pianoforte come se quattro uomini lo premessero in una furia di passione, ora ribelle, ora rassegnata, disperatamente. Il vecchio artista esultava di ammirazione e di commozione a quella improvvisazione magnifica che sgorgava come fontana liberatrice dall'anima addolorata del giovane maestro... ma il paterno cuore fedele era straziato, intuendo che quella musica divina era parte della stessa vita di colui, che bruciava, che ardeva, combusta dalla veemenza del suo dolore.

Bernardo che vigilava, dopo lunghe ore, non udendo più suoni, entrò nella sacra stanza sulla punta dei piedi... e vide lui addormentato con il capo poggiato sui tasti e le braccia per guanciale in un gesto di suprema stanchezza che somigliava alla morte; così l'aveva veduto qualche volta, quando era bambino, spaurito nella sua solitudine.

Soffrire, soffrire, soffrire sempre doveva dunque quella creatura? Come difenderlo? Come vendicarlo? Allora la buona ingenua anima prese una puerile vendetta; spogliò della ghirlandetta di fiori di cui l'aveva egli stesso adorna, la bella imagine di colei che il suo vecchio cuore aveva per poco tempo adorata e benedetta... e che ora detestava ed avrebbe voluto abbattere con furia d'iconoclasta.

XXV.

Nel mite pomeriggio settembrino, dolce sotto la gran cupola di smeraldo del parco di Chiarafonte, la famiglia era riunita all'ombra del vecchio amico il platano.

Un ospite nuovo aveva la villa: il maestro Dolfin venuto a passare ivi alcuni giorni. Il musicista che aveva inconsapevolmente contribuito a spingere la discepola nella sua amorosa avventura, era per questo infinitamente caro a lei. E anche ora, senza ch'ella durasse fatica a metterlo sul discorso, egli le parlava lungamente di lui, dell'astro, del giovane genio che avrebbe presto dato alla patria un compositore degno degli antichissimi, dei cinque e seicentisti, i più grandi musicisti italiani, ignorati dalla folla.

E non solo della giovine gloria di lui egli parlava con enfasi, ma gli si bagnavano gli occhi narrando del nobile carattere del maestro umbro, della sua vita privata semplice e solitaria anche adesso che aveva denaro e fama. Col suo accento spiccatamente veneto, benchè vivesse da vent'anni a

Bologna, con la sua anima entusiastica, cui l'invidia era ignota, con la testa chiomata di grand'uomo.... mancato, il buon professor Dolfin raccontava:

— Io seguo la vita di Gianmaria Sinibaldi con interessamento ardente. Conosco tutti coloro che lo hanno avvicinato, non molti in verità, poichè è modesto e selvatico. Sono fra i pochi che possiedano un suo ritratto ed un suo autografo. Sul suo umore non riesco a farmi un'idea esatta. Due mesi fa, un mio amico, il critico musicale del *Giornale d'Italia*, fu ad intervistarlo e mi assicurò che la sua tristezza era un mito: lo trovò col volto raggiante, gaio, semplice come un bambino. Stava scrivendo un *Inno alla gioia*, una specie di cantico delle creature, d'ispirazione francescana. Parlava poco, com'è suo costume, ma accennò ad un futuro assai vicino, pieno di bei disegni d'arte e di vita... Invece, pochi giorni or sono, seppi da un amico umbro, che mi ha visitato a Bologna, che il giovane maestro è da qualche tempo invisibile ed inaccessibile, in preda ad una ossessione di cupa tristezza. Il suo fedele Bernardo è desolato e, come sempre, muto sul conto del suo idolo. Quell'uomo è una statua, capace di rintuzzare la indiscreta parlantina interrogativa di mille rapportatori di gazzette! Non allietano il Sinibaldi nemmeno i numerosi omaggi femminili che riceve. La sua giovine gloria stuzzica le donne che attentano alla sua vita casta, a quanto si dice... Pare che lavori poco: a Roma temono non sia pronto il poema sinfonico che aveva promesso per il novembre, per l'inaugurazione dei concerti al Corea. Hanno fatto offici presso il vecchio Mentore perchè ricordi al giovane maestro la formale promessa; ma egli ha risposto aspramente che un artista non compone per far piacere altui ma a se stesso. Misteri incomprensibili della creazione...

Dionea stette per venir meno a quelle parole di cui ella sola non ignorava il segreto. Dunque egli soffriva ancora? Dunque non poteva dimenticare? E non poteva perdonarle? Eppure le lettere che le dirigeva erano così miti e così dolci! Aperse gli occhi finalmente e le balzò davanti intera la bontà eroica di quell'anima. Allora decise di scrivergli subito a cuore aperto, chiedendogli di dirle tutto, di trattarla come una donna degna di conoscere la verità.

Attendeva la risposta, e aveva aspettato invano per due mattine al varco il piè-veloce Baciccia, il quale, arrossendo fino alla radice dei capelli, l'aveva profondamente salutata con la faccia confusa di un colpevole.

— Nulla per me? — aveva ella chiesto.

— Nulla, signorina. — Ed era passato, affrettandosi verso la casa, con la sua borsa a tracolla, rimettendosi il berretto con un gesto tragicomico di innocente calunniato.

Nel villaggio, in farmacia, nella canonica, nella bottega di Mastro Paolo, i punti di ritrovo più frequentati dai terrazzani, si sussurrava della corte che il conte Della Bordella faceva alla bella cugina, ed esteriormente la coppia pareva così bene assortita, che un probabile matrimonio fra i due sarebbe stato approvato dalla voce pubblica. Ma Baciccia a quella voce, sorrideva di un sorriso di superiorità sdegnosa, e se le sue labbra erano mute, i suoi occhi erano eloquenti.

Ma non avrebbe parlato per tutto l'oro del mondo. Non solo per onestà, ma perchè quello era il suo piccolo segreto che gli dava ebrezze sentimentalmente voluttuose: giacchè un segreto, per le anime non ignobili, è un tesoro che arricchisce le sorgenti della vita.

Il buon Baciccia aveva invece portato al conte un messaggio che parve recare nel quieto ambiente famigliare una certa agitazione.

Non doveva essere uno dei consueti messaggi di latinisti, di professori, di umanisti, specialmente regionali, che tenevano corrispondenza col nobile amico di Virgilio; giacchè il conte andò con la lettera aperta in mano nelle stanze della contessa e non avendola trovata, la rintracciò nella dispensa pregna di svariati aromi di commestibili, dove, fatte uscire le ancelle addette a quelle delicate mansioni, i due coniugi stettero riuniti mezz'ora in misterioso conversare.

E dopo pranzo il conte e la contessa passarono nello studio, modesto supplemento della biblioteca di città: una semplice stanza chiara che aveva alle pareti alcuni ritratti di antenati e sulla scrivania monumentale un piccolo museo virgiliano: edizioni diverse e rare; un busto del poeta, una veduta di Pietole, un Dante sovra un leggio aperto ad una illustrazione raffigurante «lo dolce duca», una vecchia incisione rappresentante Mantova; tutte cose dalle quali mai il conte si separava. Ivi Dionea fu chiamata a conferire coi genitori.

Il cuore le battè forte quando Pietro ancora coi guanti bianchi sulle mani, che portava, come al solito, male calzati, con le punte vuote e pendenti, le recò l'ambasciata, mentre ella si accingeva a scendere per la scalea nel parco, ridiventato caro alla sua libera solitudine.

Entrò nello studio paterno con la mente in tumulto. Temeva molte cose confuse. Ma non aveva indovinata la vera. La contessa era seduta, e teneva le sue belle mani ingemmate raccolte sul grambo, in atto di solenne e graziosa passività. Non era di carettere combattivo la nobile matrona, e non aveva lusso di volontà. Per questo nuoceva di rado.

Il conte era in piedi con una lettera aperta in mano. A Dionea che entrò egli sorrise benevolmente di un breve

sorriso riassuntivo ed arguto. Le accarezzò lievemente il mento, guardò la consorte, e porse senz'altro alla fanciulla il foglio. Dionea, che era molto pallida, mutò colore via via che leggeva...

Il foglio era elegante, con un piccolo stemma al sommo della prima pagina: il gelso, coronato dal motto: « Flectar non frangar », i caratteri erano irregolari, un po' difficili a decifrarsi. Le parole queste:

« Caro zio, ti scrivo da Lucerna, dove mi sono fermato alcuni giorni scendendo dall'Engadina. Te la dò in mille a indovinare la ragione della mia lettera. Sai che scrivo poco e che detesto la corrispondenza. Ragioni elettorali? Nemmeno per idea. Avrò forse bisogno di te nella primavera prossima come mio grande elettore. Ma c'è tempo da pensarci.

« Sai cosa mi è successo nei due mesi che ho passati fra Mordano e Chiarafonte? Mi sono innamorato sul serio di tua figlia Dionea. Non c'è rimedio: è così. Tu conosci il mio antico progetto di sposare una americana che ridorasse il blasone un po' tarlato dei Della Bordella. Sfumato!

« Per il mio solito amore di sincerità, a costo di parerti brutale e scortese, ti dirò che ho cercato di guarire, di dimenticare mia cugina... che accusavo di venire ad intralciare tutti i miei bei disegni presenti e futuri. Ho viaggiato: sono stato in alberghi cosmopoliti, fra donne belle, eleganti e compiacenti: sono qui in un delizioso paese, fra mille tentazioni che diverrebbero, senza troppa fatica, seducenti realtà...

« E' inutile. Ho presa la classica cotta e so che non guarirò se non ottenendo quello che imperiosamente desidero, e che mi fa maledettamente soffrire. Vuoi darmi Dio-

nea in moglie? La vecchia razza dei Della Bordella non potrebbe desiderare nè più bella nè più degna continuatrice. Non rispondermi senza avere interrogata tua figlia.

« Bacio la mano alla zia e la invoco propizia. Ama il tuo nipote

« LODOVICO ».

Dionea lesse adagio, senza dare palesi segni di stupore. Rilesse. Poi, senza turbamento, alzò i belli occhi limpidi in faccia a suo padre che aspettava, e, tendendogli la lettera, disse semplicamente e decisamente:

— No.

— Oh! oh! E perchè? — chiese il conte alquanto sconcertato. — Eppure si direbbe che il conte Lodovico ha motivo di credersi nelle tue grazie.

— S'inganna. — Ella rispose subito. Ma questa volta un profondo rossore le invase la faccia, fino alla fronte, ed il suo sguardo seguì le sue mani nervose che aggiustavano una piega della gonna.

— Vediamo, figliuola mia — disse il conte accostandosele ed accarezzandole i capelli con un gesto più amabile che affettuoso. — Bisogna riflettere più a lungo prima di decidere in così grave argomento. Io non dico,no, di avere in grandissima stima le qualità morali di mio nipote. E' anzitutto un originale che si esprime in un modo curioso, ed è anche un egoista presuntuoso, senza idealità, privo di qualsiasi amore per la poesia. Osa perfino, Dio gli perdoni, essere irriverente verso Virgilio! E' un uomo moderno; ecco. E purtroppo con questo si è detto quasi tutto. Ma non bisogna eziandio disconoscere le qualità sue vantaggiose. E' bellissimo della persona, è gentiluomo senza macchia e senza paura, ha un bel nome e lo porta con decoro, ha relazioni altolocate, possiede una discreta so-

stanza, che può passare anche per ricchezza nei nostri piccoli paesi. Mi pare quindi, figliuola mia, che sia prudente maturare maggiormente la decisione.

— Come credi, babbo. Ma io sono certa di risponderti fra otto giorno, o fra un anno, quello che ti ho risposto adesso. La mia decisione è irremovibile.

— Se è irremovibile, Urbano mio, mi pare inutile d'insistere — sospirò timidamente la contessa. — Però — aggiunse — il conte Lodovico è un bel giovane, assai cortese, e sua madre, buon'anima, mi era carissima amica.

— Quali argomenti hai contro di lui, figliuola? Vediamo... — insistè il conte.

— Non gli voglio bene. Non lo stimo... Non è l'uomo che convenga alla mia anima — ella rispose. Cercava un po' le parole, aveva il pudore di parlare della sua anima, una cosa della quale certo i suoi buoni genitori non si erano mai minimamente occupati. Ella era gelosa di quella sua esclusiva proprietà *la sua anima*, e si fece timida e sdegnosa per averla nominata invano.

— Non le piace, ecco — concluse il conte rivolto alla moglie. — Contro tale argomento nessun altro vale. Iddio t'inspiri, figliuola.

— Iddio t'inspiri, — ripetè la contessa.

— E' molto bella, Dionea. Troverà un altro marito, speriamo, — disse il conte com'ella fu uscita.

Speriamo! — ripetè la contessa, la quale lasciò il consorte e chiamo forte: — Pietro! Venite. Vi aspetto per contare insieme le bottiglie del vino Santo. Mi pare ne manchi una!

Il conte si era già messo alla scrivania, e contava sulle dita: « Per Saturno! questo verso ha o non ha una sillaba di più? » Stava traducendo l'ultima ecloga di Virgilio e ne provava una soddisfazione così soave, che tutti gli altri pensieri passavano in seconda linea.

Dionea corse giù nel parco, lieta per quel senso di accrescimento di sè, di orgoglio soddisfatto che prova l'uomo quando ha compiuto un atto che gli piace.

Aveva sentito poco prima, un fugace accenno dell'antico male, una piccola vertigine, contro cui la sua volontà era insorta, fieramente.

Le parole scritte le avevano un istante danzato davanti agli occhi, e si era un momento sentita stringere la gola come *allora*, come quando egli le era vicino. Un sottile odore di sigaretta e d'ambra si sprigionava da quel foglio che la sua mano aveva toccato. Rivide in un baleno nella memoria insidiosa del profumo il *suo* sorriso... Oh vergogna! *Quelle* non erano già le qualità che doveva avere il compagno della sua vita, l'eletto, lo sposo della sua anima! Ah che liberazione! Com'era contenta di aveve potuto risponde così! Anch'egli ne sarebbe contento quando saprebbe... Povero caro, come gli voleva bene, come la sua felicità era necessaria alla sua propria!

— C'è dunque in noi una parte divina che gode di pensieri e di sentimenti che nulla hanno che fare con la sensazione... — disse tra sè, e s'inebriò di quella superba certezza.

Dell'effetto che sul cugino potesse fare il suo rifiuto, non si preoccupò punto. Non lo riteneva atto a sentire moralmente nè piacere nè dolore: non riconosceva in lui un'anima... ma solamente un corpo.

Attese in ardore di spirito la risposta di Gianmaria, la quale le fu recata il mattino seguente da Baciccia, che aveva la faccia trionfante come per una azione eroica che egli avesse compiuta.

Largo e soave era il respiro di settembre, il più bello dei mesi, assomigliante all'uomo che abbia non già finiti i suoi anni più belli ma che si trovi al culmine di essi. E'

la stagione che gode di una felicità conscia, che aspetta virilmente la serena tristezza del domani, nella giusta immutabile vicenda delle cose create.

Un poco di quella sana bellezza serena entrava nell'anima convalescente di Dionea, la quale andò a leggere il messaggio così febrilmente atteso, che ora non osava nemmeno aprire, tanto le batteva il cuore, in un angolo solitario e sacro non cantaminato da ricordi importuni: il viale delle querce. I giganti allineati come se montassero una perpetua guardia d'onore all'Eterno, slanciavano superbamente verso il cielo purissimo la maestà ampia e densa delle loro chiome che si congiungevano lassù a formare un'altissima cupola frastagliata, opera superba del divino architetto dell'universo.

I tronchi possenti erano alla base abbracciati dal velluto scuro dell'edera che strisciava tra l'uno e l'altro, formando tappeti, plinti, clamidi a quei venerabili signori del parco.

Sui sedili di vecchia pietra tremolava il sole in piccoli cerchi leggiadri, e i cespugli di rose d'ogni mese li avvolgevano delle loro fedeli carezze languide e profumate.

Sul *loro* sedile Dionea aprì e lesse le parole ch'ella aveva voluto sincere, nella fitta scrittura regolare, precisa, un po' quadrata, quasi geometrica, che pareva di lontano musica scritta:

« Cara bambina, tu mi chiedi di mostrarti tutto il mio cuore... Esito un poco, perchè so che ti rattristerà lo spettacolo delle mia pena, ma sento che ti devo obbedienza per il bene che mi hai voluto e che mi vuoi, per la sviscerata affezione che io ho per te. Io ho da te, mia bambina, molto dolore, è vero, ma ti devo la sola dolcezza provata nella mia vita, e per questo ti assolverei, anche se tu fossi colpevole verso di me. Ma non lo sei. Tu sei

innocente del peccato... di non amarmi abbastanza o meglio di non amarmi *come* io voglio essere amato da colei che adoro e che follemente amo. Sì, io ti voglio bene infinitamente e saviamente, mia piccola cara; ma anche follemente. Il mio attaccamento, la mia dedizione a te è completa e varia. Volevo e credevo essere per te tutto, come tu sei tutto per me: amico, fratello, sposo, amante, servo, padrone; vedi che complicazione immensa? Non sono discreto e ne sorrido di melanconia, dopo averne pianto di disperazione. Ti avevo tanto aspettata e invocata, avevo tanto desiderato una compagna di viaggio *così* nel cammino della vita che mi pareva di meritare di averla finalmente trovata! Ero solo ed avevo orrore della mia solitudine... ma non mi pareva facile trovare una degna compagna per la mia anima ebra di sogni e di voli e per la mia umanità appassionata e indiscreta. Cercavo una Antigone che fosse anche Giulietta... Ero innamorato, fino da quando ero bambino, dell'uccellino azzurro della favola di Bernardo (come te, mia tenerezza!) e piangevo anch'io (come te!) quando il mio piccolo pugno non riusciva ad impadronirsi delle stelle che cadevano... C'era una creatura che spesso il mio spirito incontrava ne' suoi sogni fino dal dorato albore della mia solitaria prima giovinezza. E credètti che miracolosamente tu fossi quella. Generalmente l'errore di coloro che molto sognano consiste nel cercare in una imagine mortale la somiglianza di ciò che è forse solo nel nostro sogno... Ma poichè tu eri una creatura vivente, io credetti fosse in te verificato il mio sogno in una duplice verità divina: quando la tua voce mi giunse la prima volta, e quando apparve davanti gli occhi miei estasiati la tua bellezza... Era troppa felicità, forse, possederti tutta, anima e corpo, avendo chiara coscienza di quello che vali: era felicità più che umana. L'avrei me-

ritata? Per il mio triste passato; per avere pianto nell'età in cui gli altri uomini sorridono; per avere ignorate le gioie che gli altri conoscono; per il dono fattomi dal destino di udire, raccogliere in me e comunicare altrui le parole misteriose che gli altri uomini non odono; per non essersi in me convertito in odio il mio dolore ma in amore per tutte le creature: avrei meritato tale premio per tutto ciò? Chi sa! Io non credevo alla felicità prima di incontrarti. Ed ero rassegnato, perchè mi ero persuaso che lo scopo della vita non debba essere la massima felicità possibile, ma la più alta possibile nobiltà interioriore. Credevo che fare del bene fosse la felicità più vera che il cuore umano possa gustare: sentivo non solo l'infelicità mia, ma quella del mondo, e ne avevo tanta pietà che tentavo e speravo consolare me e gli altri con le parole melodiche sgorgate dal mio dolore... Ma l'uomo non è fermo ne' suoi propositi! La sua anima muta.

« Tu venisti a me: e nacque e crebbe nel mio petto il desiderio indomabile e terribile della felicità. Tu mi facesti credere in essa. Ma era follia. Il mio destino non è di gioia ma di dolore: e bisogna sottomettersi al proprio destino.

« Ma il rientrare in me stesso è stato difficile, è stato crudele... No, non volere che io ti racconti in che grande miseria sono piombato per alcuni, per molti giorni! Fui al confine di quella immobile disperazione che agghiaccia la volontà di vivere. No, raccontarti ciò, a che gioverebbe? A rattristarti di più. E io solo so, ma anche tu *devi* saperlo, cosa darei per risparmiare a te di soffrire.

« Solo la morte estinguerà la fiamma del mio amore per te. Niuna altra cosa umana lo potrebbe... *se una* non lo potè; devi essertene accorta.

« La mia vita è ancora governata da quella fede che

non ho più: la fede ha questo di speciale, che anche sparita opera ancora in noi...

« Ho bisogno di eternità; e sarò con l'anima eternamente tuo, perchè tu sei l'ideale, perchè tu sei me stesso.

« La felicità è forse questa: donarsi ad un sogno, arrivare alla pace per mezzo del sacrificio. Il comunicare delle anime non è forse la maggiore, la sola realtà? Pe questo le nostre che si sono cercate e congiunte, non si separeranno mai più anche se i loro involucri saranno lontani per sempre. Io avrò vicino me stesso ora che mi sono ritrovato in te. L'amore solo può riunire e fondere nel modo il più assoluto l'*io* separato, che, senza quell'aiuto, contempla se stesso dolorosamente.

« Tu mi hai data la divina sensazione di respirare l'aria del mondo col tuo respiro. Fu breve; ma conosco quel bene supremo per te, e ti benedico.

« E tu? Lascia parlare adesso la mia tenerezza, piccola adorata, lascia ch'io creda che tu potrai essere del tutto felice un giorno. Hai molto da aspettarti dalla mia forza di sacrifizio e dal mio amore... Ho detto *molto*, non *tutto*. Non potrei ancora assistere in serenità di spirito ad una felicità che non ti venisse da me... ma posso augurartela. E ho il diritto che tu mi creda.

« Chi sa? La fantasia dell'Inconoscibile è senza limiti. Non potrebbe inventare per la mia sorella, per la sposa lontana dell'anima mia, qualche compenso al suo presente dolore?

« Tu devi sorridere ancora, perchè sei bella e sei buona, perchè aspiri ad un'alta nobiltà di vita interiore, e lotti per ottenerla.

« Non pensare più; riposa, dormi sul mio cuore; io ti cullerò come *quella* sera (oh ricordo!) e tu avrai la pace, mia povera piccola, almeno nel sonno, e io veglierò per te... ».

Dionea lesse e rilesse le ultime righe; le lacrime le annebbiavano la vista.

Che pietà sentiva per lui, che vergogna di sè, che rimorso e che adorazione!

Si inebriava di quel suo sentimento così grande fino ad una esaltazione che l'avrebbe spinta, se fosse stato utile, a dare per lui la vita. *Sua* era tutta la parte migliore, la parte divina di sè: i suoi pensieri, i suoi sentimenti... ed ella aveva coscienza che si è uomini solo per quello che si pensa e che si sente nell'anima.

La natura ci ha avviliti facendo una parte di noi simile a quella dei bruti e ci ha date le sensazioni; ma l'uomo deve disdegnarle e superarle. La vera forza, la sola nobiltà è questa: contrariare la natura. L'albero naturale non dà bei frutti. L'albero che dà frutti è quello che l'uomo educa e piega alla sua propria volontà. L'istinto animale che spinge la nostra carne verso un'altra carne è basso e non deve essere onorato più della nostra fame o della nostra sete che chiedono cibo e bevanda. L'unione totale fra due creature può avverarsi nobilmente quando dalle affinità delle anime, dal fiorire magnifico della simpatia morale e della tenerezza, nasca l'ultimo gesto di abbandono, l'oblio della vita, il desiderio di altre vite, il bisogno di annullare la distanza che separa le anime gemelle.

La sensazione deve fiorire dalla bellezza divina del sentimento.

Solo questo, solo questo è l'amore: l'altra cosa è lo spasimo bestiale della materia, comune alle più vili creature, che cessa appena soddisfatto e muta oggetto e non lascia ricordo di sè. L'amore vero è immortale.

Dionea, che il dolore aveva fatta donna, esperta per intuito delle cose d'amore, ragionava così.

Com'era lungi da lei la felicità cui aveva sempre tesa l'ala del suo desiderio audace! Aveva sempre sognato, paga del suo solo sogno. La giovinezza pensa poco. I giovani vivono in uno stato di quasi perfetta felicità, solo pel fatto d'essere giovani e puri. L'aspettazione della gioia dà maggior gaudio che la gioia stessa e non consuma. Innocenti, liberi, senza legami e senza rimorsi; è il punto culminante del bene. Eppure ella non osava rimpiangere la sua insapore serenità passata. Amava il suo dolore, perchè le pareva d'essere *così* più degna di lui...

Egli l'amava, l'amava... Oh dargli la gioia! Che importa se ella non la proverebbe uguale? « Essere felice della sua felicità! » Ella ignorava la teoria che « l'egoismo sia l'interesse della specie » e se l'avesse conosciuta le sarebbe parsa assurda.

Lo scopo dell'uomo, dal suo primo apparire sulla terra, non è stato quello di elevarsi sulle altre creature? Perchè nell'unione dei due sessi soltanto dovrebbe l'uomo restare stazionario, non uscire dalla regola che governa gli altri animali? L'istinto corporale? Chi ha battezzato quell'istinto *amore* ha errato: bisogna lavare, purificare l'amore sacro dall'onta d'essere stato confuso con quello profano.

L'amore vero, l'amore unico, quello che dura, che è immortale, è l'amore delle anime. Il corpo non deve essere che un ostacolo che si annulla nell'amplesso delle due indivisibili volontà.

Ella aveva sempre sognato, sempre desiderato che fosse così. Che o che cosa si opponeva ora al verificarsi del suo radioso sogno? Una vertigine perfida, una debolezza ignobile ch'ella aveva vinta, una malìa cui si era risolutamente sottratta. La cattiva ebrezza era passata: lo stato fisico in cui ci pone una bevanda alcoolica, un cibo eccitante, un essere umano che ha in sè qualche ele-

mento afrodisiaco..... Stati corporali cui è estranea la parte *vera* di noi, vera se pur misteriosa e inafferrabile...

Allora? Bisognava consolarlo subito, dargli una prova indiscutibile del bene che gli voleva, fare per lui una cosa grande, un atto definitivo e significativo della sua eterna dedizione.

Ripetè tra sè il bel motto che aveva scelto e scritto, invece di quello gentilizio, sugli oggetti che le appartenevano: « Voglio e volo ». La sua decisione era presa.

XXVI.

Il mattino seguente partiva per Bologna il maestro Dolfin che era rimasto a Chiarafonte una settimana.

Il vecchio « landau » doveva condurlo alla stazione della vicina città. Dionea chiese ed ottenne il permesso di accompagnare il caro maestro alla stazione. Se i suoi genitori fossero stati meno assorti nelle loro assorbenti occupazioni letterarie e casalinghe, avrebbero osservato che la loro primogenita, riservata e un po' rigida di solito nelle maniere, li salutava quella mattina prima di intraprendere il breve viaggio in modo affettuoso e quasi commosso. Dadona invece manifestò la sua sorpresa ricevendo dalla sua prediletta l'ordine di prepararle una valigia: pure, non avendo una soverchia imaginazione, stette contenta alla evasiva risposta senza prevedere nemmeno alla lontana, cose straordinarie... Anna, sempre attiva e affaccendata, che andava di continuo su e giù per cento piccole incombenze, salutò sulla soglia della casa la sorella il mattino mentre i domestici portavano le valigie (che Anna credet-

te tutte del professore) dentro il «landau» capace pronto ai piedi della scalea. Dionea, sempre tenera con la sorella, fu quel mattino tenerissima. Erano sul peristilio, vestita di chiaro Anna con un grembialino di cotonina rosea, fresca e sorridente: vestita da viaggio Dionea, di un semplice costume turchino scuro, pallida e seria, con la sua aria così signorile, avvolti cappello e volto in un gran velo ceruleo.

La partente abbracciò la sorella, la baciò, la vezzeggiò come nelle ore d'intimità dolce, unite come esse erano da quella consuetudine di vita che avvince tra loro le persone in nodi indissolubili, anche se d'animo non affini.

— Addio, mia rossa piccola, mio pesciolino d'oro... pensa alla tua rossa grande, che ti vuole tanto bene!

La voce le tremava un poco: Anna, benchè semplicetta e presa da tanto da fare, ne fu colpita: disse scherzevole:

— Ma se rossa grande torna fra un'ora... rossa piccola non ha tempo di pensare a lei!

L'altra la baciò teneramente sulle guance, sul mento che aveva una fossetta, sulla punta del naso. Poi scese di volo l'ampia scalea, salì in carrozza, dove il professore Dolfin aveva già preso posto, tenendo in mano aperto quell'orario che aveva servito la sera innanzi a dare a Dionea le informazioni che cercava.

Alla piccola stazione della città l'aspettazione fu breve, ma parve lunghissima a Dionea di cui anima e corpo fremevano in un irrequieto desiderio di volo. La stazione era la meta delle sue passeggiate quando era bambina, ed era uno dei pubblici ritrovi cittadini. Vi si giungeva dalla città per due bei viali di tigli che odoravano d'estate, orlati da spalliere di rose d'ogni mese che odoravano in tutte le stagioni. Sotto i tigli erano banchi di legno verniciati di verde che i monelli deturpavano ogni tanto per comin-

ciare fino dall'infanzia a dar segni di quello spirito di distruzione che i romagnoli credono espressione di progresso.

La stazione con l'attrattiva dei treni affollati e fischianti che si succedevano e si arrestavano un attimo senza che quasi mai ne scendesse qualche viaggiatore, era la mèta dei pigri passeggiatori, dei vecchi, di coloro che avevano tempo da perdere. Vi si vedevano, fino da quando Dionea era piccina, le solite figure, macchiette fisse di quel paesaggio. Immancabile era il professor Balestra che camminava lento e solenne, col suo pizzo bianco quarantottesco, con la dignità che si conviene a valente umanista. Egli meditava, nei suoi giri suburbani, i versi a pagamento, che componeva per celebrare questo o quello evento cittadino, giacchè egli era una specie di poeta pubblico, che vendeva il suo estro per aumentare il suo modesto bilancio, e mantenere meglio la famiglia: e cantava coi suoi versi ben costrutti, di fattura classica, le nascite, le morti, le nozze, le lauree ed altre più o meno gravi vicende della vita cittadina. Un altro fedele della stazione era il naturalista-patriota Oddone Perazzi, dalla nobile figura militaresca, dal bel carattere di filosofo stoico. Essendo malato di cuore, e sapendo di poter morire da un momento all'altro, si preparava serenamente al gran viaggio prendendo tutte le disposizioni che dovevano risparmiare fatica ai suoi eredi: aveva scritto di suo pugno le partecipazioni della sua morte e fatto l'elenco delle persone cui dovevano esser mandate. — Adesso la stazione, nell'ora mattinale, era deserta. Ma non mancavano, ognuno sul suo banco, i due vecchi amici di Dionea, che la salutarono al passaggio con amichevoli cenni. Il piccolo caffè, gioia della sua infanzia, era aperto e aveva la sua fisonomia immutata. Era tenuto dalla stessa donnetta pettinata in una maniera arcaica,

con lunghi pendenti di granate agli orecchi, che vegliava dal suo piccolo trono sopra una piramide di bottiglie e su pochi piattini di paste cui le mosche davano guerra, ricoperte gelosamente da un gran velo color di rosa che mostrava come attraverso una nube di mistero le loro grazie alquanto stantie.

Tutto era immutato nelle cose nel ventennio della sua memoria!... ma quanto mutato era il cuore di colei che attendeva impaziente il treno, passeggiando sotto la tettoia, accanto al suo buon maestro inconsapevole! Mutato? O non forse sempre lo stesso? Da piccina aspettava l'uccellino azzurro della favola di Dadona e lo amava senza conoscerlo; e anelava di prendere con le dita le stelle, e, come «lui», le rincorreva, nelle sere d'agosto, in campagna, quando cadevano, e una volta pianse perchè una stellina che le pareva già di serrare nel piccolo pugno, le era sfuggita... Non era dunque sempre lo stesso il suo cuore?

Il treno giunse sbuffando, fischiando, col suo rumore ferrigno di catene e di ganci che stridono, cozzano, cigolano, strepitano. Un minuto di fermata: inghiottì nelle sue fauci il professore, e ripartì frettolosamente, indifferente, rumoreggiante... Dionea ordinò ad Ernesto di andare con la carrozza in città per prendere al palazzo certe cose che non le occorrevano.

Intanto, come bene le aveva indicato l'orario del professore Dolfin, giunse il diretto, nel quale ella prese posto, e col suo desiderio anche la sua persona fuggì verso l'Umbria sacra...

* * *

Le pareva viaggiare attraverso un paese di sogno. Percorreva la linea Faenza-Firenze-Cortona-Perugia, vedendo un po' trasognata, svolgersi sotto i suoi occhi, in tanta va-

rietà di linee e di colori, le fisonomie diverse e spiccate delle diverse regioni italiche. Due signore erano nello stesso scompartimento: due inglesi di mezza età, insulse, incolori, che non attiravano la sua attenzione, ch'ella non guardava nemmeno, piacendole illudersi d'essere sola. A Terontola cambiò treno, fermandosi al *buffet* per prendere un po' di cibo. Il suo stomaco giovane e sano, digiuno fino dal primo mattino, chiedeva conforti: il suo spirito era forte e sereno.

Era così persuasa di compiere con quel viaggio solitario e temerario un suo dovere, un atto giusto e necessario, che non si sentiva turbata nè da pentimenti nè da rimorsi. I suoi genitori a quell'ora avevano certo già appreso il suo atto da una lettera da lei lasciata; e con un'altra missiva avendo ella investito il buon maestro Dolfin del delicato ufficio di ambasciatore, questi sarebbe senza dubbio ritornato in giornata da Bologna a Chiarafonte ad intercedere per lei. Si compiva ciò che doveva compiersi, ciò che era la conseguenza logica del suo sognare e del suo operare. Mangiò di buon appetito del latte del pane e delle uova nella piccola stazione sperduta nella campagna, che ode i lamenti dei viaggiatori contro i consueti ritardi dei treni italiani.

Ella era calma, infastidita solo dal troppo guardarla che faceva la poca gente e dalla loquacità importuna del cameriere curioso che la serviva.

A consolarla, due vivaci bracchi scodinzolanti, che assomigliavano a quelli di Chiarafonte, le si avvicinarono e le si misero uno per parte urtandole ad ora ad ora i ginocchi col muso perchè si ricordasse anche del loro appetito. Furono i suoi compagni di merenda, che ebbero sulle cervici irrequiete e dure le carezze lente delle sue belle mani sottili.

Poi salì di nuovo in treno, sola questa volta, su quel suolo umbro che le pareva sacro, che si stupiva e si rallegrava di

trovare così degno sfondo, così armoniosa cornice alla persona di colui verso il quale ella andava... Un paese di sogno immerso in un vapore azzurrognolo che cingeva di un'aureola mistica i profili fuggenti delle cose. Ella era così assorta nella sua vita interiore e così poco letterata che non le si affacciavano alla mente i ricordi del passato storico ed artistico di quella regione, ed accoglieva vergine le sue prime impressioni. Vedeva e sentiva, per conto proprio, ondulazioni armoniose di terre che fuggivano, acque che lucevano con pallide iridescenze di perla, oliveti languidi, file di salici un po' tonduti con pochi rami eretti, che parevano candelabri esili sul cielo percorso da nuvolaglie bianche come fumo d'incenso. E poi improvvisi querceti scuri che avevano la solennità di boschi sacri, e pioppaie chiare, come tende tese sul cielo, per il passaggio di qualche processione...

Linee, colori, imagini che le gonfiavano il cuore di una commozione soave, profonda, intima, di quelle che lasciano un solco nell'anima, come una voce bella e grave che udita una volta non si dimentica più.

Era ben quello il paesaggio che egli aveva veduto fin da bambino, di cui aveva raccolte nell'anima tutte le voci segrete che si mutavano in suoni, che lo aveva aiutato a sopportare la solitudine e il dolore, che gli aveva ispirato l'amore per tutte le creature che soffrono, e quella sete, quella inestinguibile sete d'ideale ch'egli cercava dovunque e che credeva di aver trovato in lei! Poco letterata, ella era, ma un libro ben conosceva che era tra i suoi prediletti: « San Francesco, la sua vita e le sue opere ».

E ricordava un episodio indimenticabile della vita di quell'uomo ch'ella credeva un santo, così puramente e ardentemente amato dalla bella fanciulla patrizia, Chiara degli Sciffi, che tutti gli splendori del mondo aveva lasciato

per seguire ed imitare la povera vita di lui. Chiara, che già per fama si era celestialmente innamorata di lui, lo udì un giorno predicare nella Cattedrale di Assisi, e decise di darsi spiritualmente a lui per sempre. E un giorno, ella, già fatta clarissa e superiora del convento di S. Damiano, aveva chiesto a Francesco di concederle il bene di dividere una volta il pane e il sale con lui, alla Porziuncula dove egli abitava. Ed avendolo egli, dopo reiterate ripulse, concesso, volle che il prender cibo insieme avvenisse a Santa Maria degli Angeli dove ella era stata tonduta e velata. Ella andò, raggiando di purissima gioia e si assise al modesto desco con lui, preparato sulla nuda terra. Allora un prodigio avvenne. Gli uomini di Assisi credettero veder ardere Santa Maria degli Angeli, ardere la selva, ardere tutte le cose intorno, e corsero spaventati... per ispegnere il fuoco. E come furono presso videro che nulla ardeva: ed entrati in Santa Maria trovarono San Francesco e Santa Chiara ed i loro compagni rapiti in Dio per contemplazione. E compresero che quello era stato fuoco divino e non materiale, il quale Iddio aveva fatto apparire miracolosamente a dimostrare e significare il fuoco del divino amore.

Ella ricordava quasi testualmente le parole ingenue e soavi dei Fioretti e le pareva, nella sua esaltazione, che anche adesso un popolo di credenti e di puri, che avesse la fede nell'ideale, avrebbe dovuto vedere una gran fiamma ardere in una terra umbra, quando due anime che si amavano d'immenso ed eterno amore si sarebbero incontrate per non separarsi, sulla terra, mai più...

E il treno si arrestò con fragore di aspre voci metalliche ed umane alla piccola stazione ch'era la mèta del suo viaggio, e ch'era da qualche tempo ridivenuta celebre, in Italia e all'estero, per la gloria di Gianmaria Sinibaldi,

Ella discese col suo piccolo bagaglio, col suo passo sicuro, e trovò subito un ragazzetto che le offrì i suoi servigi con un bell'accento musicale. Si fece condurre ad una carrozzella che aspettava sul piccolo piazzale e disse dove voleva andare all'assonnato cocchiere.

— Ah! la Rocca Sinibaldi! Ho capito, adesso l'abbiamo imparato il cammino che mena lassù! Ma una volta non ci salivan altro che le capre! — disse il vetturino, un bel giovanotto dalla faccia di galantuomo.

A Dionea parve che in quella voce vibrasse l'accento della simpatia per *lui*... e pattuì regalmente una mercede meno da galantuomo di quanto promettesse la faccia.

Ella era adesso così commossa che non trovava lena per fare sul paese, sulla distanza che la separava dalla Rocca, le domande che le si affollavano alla mente. Il cammino saliva lasciandosi dietro la piccola città grigia irta di campanili, le poche case del borgo, poi una plaga di terreno ondulato... E la carrozzella s'immerse in una boscaglia di ulivi pallidetti che si arrampicava per i fianchi di un colle.

— Mezz'ora di strada e ci siamo. Il cavallo è buono, ma la salita è dura. — disse il vetturino volgendosi a guardarla curiosamente.

Il sole tramontava, e sul cielo di un rosso ardente e diffuso, così trasparente e radioso che pareva un'aurora, si profilò ad un tratto in ombra, la linea mozza della Rocca con la sua unica torre ed il suo gruppo nero di cipressi che pareva un manipolo di giganti alabardieri in armi per difendere la sua salda vecchiezza contro l'infinito.

Il cuore le tremò come a un devoto cui appaia alla vista, dopo un pio pellegrinaggio, l'altare della sua devozione. Ma il loquace cocchiere non le concesse di bearsi in pace nel suo raccoglimento. Manco male per lei che pure quelle parole volgari erano acqua per la sua sete!

— Le donne del borgo dicono che quella è la rocca del miracolo. Quel povero giovane ha menata una vita da eremita, vicino a quel santo del sor Bernardo, che gli ha fatto da padre, da madre, da servo... e Dio gli ha concessa la grazia di farlo diventare un grand'uomo. Sia poi stato Dio o il suo ingegno, adesso il nostro concittadino è conosciuto per tutta l'Italia e anche fuori. E' un onore anche per noi. Se sentisse che musica scrive! Pare d'essere in Paradiso! Si gode a sentirla... come a vedere una bella donna! — e guardarva Dionea con ammirazione.

— E poi per andare ad ascoltarla non si paga niente. Quando hanno dato l'ultimo concerto, giù in città, nel teatro, la gente è andata a prendere posto la mattina col desinare in tasca. E lui dirigeva, poverino! Gli si vedeva in faccia la felicità. Non è bello, è mingherlino, si vede che ha sofferto; con quegli occhi che ora ti fanno paura e ora ti sembrano quelli di un bambino... Ma le donne gli sono matte dietro lo stesso!

Ella tacque, ma sentì che il suo volto si accendeva.

— Eh sì! Sarà anche perchè adesso guadagna danari a cappellate. Ma si dice che lui voglia fare una istituzione di beneficenza e che di donne non voglia saperne. Una gran scuola di musica per i figli del popolo... Non so spiegarmi bene. Ma il nostro sindaco lo sa. Quello che posso dire è che ho accompagnate quassù diverse damine... che sono sempre tornate indietro a bocca asciutta... almeno a giudicare dalla brevità delle udienze.

Erano giunti sul largo spiazzo prativo sul quale si affaccia l'ingresso del castelletto smantellato che ha, sotto la torre intatta, una solida porta ferrata, a sesto acuto, sormontata da uno stemma.

Il sole scendeva in una così accesa gloria di raggi che impedivano di fissare l'orizzonte ampio che si allargava

là in faccia in una linea vaporosa, infinita come un mare... Una chiesa con un'alta cupola bianca, in mezzo alla nebbiosa pianura, pareva una nave che veleggiasse verso una conquista santa...

Dionea era scesa di carrozza, aveva pagato il vetturino ciarliero e alla sua domanda: « Debbo aspettare? » avea risposto con un cenno di congedo. Il cuore le batteva così forte, che non si decideva a sollevare uno dei pesanti martelli della chiusa porta. Ebbe bisogno d'essere sola per alcuni minuti, raccolta nel suo silenzio e nella sua gioia. Una grande gioia spirituale che le allargava, le innalzava l'anima fino al confine dell'infinito... Una misteriosa voce divina, che è l'aspirazione all'eroico che dorme in ogni cuore umano, si era svegliata in lei, e cantava il suo inno sacro...

« Quale gioia vale questa? — ella chiese a se stessa. — Noi siamo non già il nostro corpo, ma la nostra anima ».

Pregustava la felicità senza nome che fra brevi istanti proverebbe colui ch'ella adorava. « Nessuna gioia è più nostra di quella che noi stessi diamo a coloro cui vogliamo bene. La vita è veramente solo questo: essere due ed esistere con una sola anima! »

Si fece il segno della croce come se entrasse in un tempio, si avvicinò risoluta alla porta e battè col massiccio anello di bronzo due colpi che svegliarono un'eco sonora nella solitudine e nel silenzio.

Una breve attesa, poi dei passi risuonarono singolarmente nell'interno con la gravità che i rumori assumono nei luoghi ampi e poco abitati. La porta si aprì con uno strepito scabro di catenacci e di cardini, e un uomo apparve nel quale ella riconobbe subito Ventimiglia, colui che accumulava in sè le funzioni di guardiano, di giardiniere, di cameriere e di cuoco, dacchè l'agiatezza era tornata alla

Rocca Sinibaldi, ma vi stava ancora nascosta vergognandosi della passata miseria.

Allo sguardo interrogativo e benevolo della bella giovane signora, Ventimiglia, con un acume che fece onore alla sua modesta intelligenza, rispose con un inchino rispettoso, e con voce bene accogliente disse:

— Entri, favorisca, si accomodi!

Preceduta da lui che camminava affrettatamente per essere coerente al suo soprannome, traversò il primo cortile, poi la corte d'onore, parendole aver già veduti quei luoghi in sogno... La voce grossa di Fra Ginepro abbaiò ostile... poi il vecchio mastino apparve, le si avvicinò ammansato, scodinzolando, blandito dalla carezza della sua mano. Un volo di colombi le passò sul capo. Sui cipressi i passeri andavano a dormire e facevano un ci-ci-ci tumultuoso e festoso...

Il sole, sulla soglia del suo notturno talamo, ardeva come una ruota incandescente, come una immensa rosa di fuoco, arrossando una larga zona di cielo che pareva un magnifico manto di scarlatto.

Dionea fu lasciata dalla sua guida ai piedi della scala stretta e chiusa, e si mise a salire svelta l'erta quasi buia. Sul pianerottolo un uomo con la faccia rasa di asceta, alto e magro, un po' curvo, vestito con linda severità, le si fece incontro interdetto...

— Bernardo! — ella disse semplicemente, e si gettò fra le braccia di lui... che la serrò sul petto, tremando, ridendo e piangendo. Poi egli la precedette correndo come se all'improvviso tutta la sua antica giovinezza gli fosse ritornata, piena di trilli, di sorrisi, di speranze...

— Gianmaria, Gianmaria! — egli chiamava forte, con una voce di gioia, destando con le sue note liete il silenzio della vecchia casa sconsolata.

Sulla soglia della sua stanza di lavoro, Gianmaria, trasognato, apparve... e vide lei che si avanzava. Bernardo era sparito.

Egli aprì le braccia, mandò un grido che morì in un singhiozzo, e un lume di felicità sovrumana gli si accese negli occhi...

Si presero per mano, con gesto spontaneo e concorde, e varcarono la soglia della sacra stanza già oramai avvolta nell'ombra...

Ma per essi fu la luce.

FINE.